

DLXXVII.

SEDUTA DI VENERDÌ 27 OTTOBRE 1950

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **LEONE**

INDI

DEL PRESIDENTE **GRONCHI** E DEL VICEPRESIDENTE **CHIOSTERGI**

INDICE

	PAG.	PAG.	
Comunicazione del Presidente	23259	CAMANGI, <i>Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici</i>	23231, 23232, 23239
Congedi	23229	PAGLIUCA	23232
Disegni di legge:		SANTI	23233
(<i>Approvazione da parte di Commissioni in sede legislativa</i>)	23266	BUBBIO, <i>Sottosegretario di Stato per l'interno</i>	23234, 23236, 23238, 23239
(<i>Deferimento a Commissioni in sede legislativa</i>)	23229	BIANCO	23235
Disegno di legge (Seguito della discussione):		MICELI	23236
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951. (1353)	23241	FAILLA	23239, 23240, 23241
PRESIDENTE	23241, 23259, 23267	AMBROSINI	23240
VIGORELLI	23241	SCELBA, <i>Ministro dell'interno</i>	23240, 23247
FACCHIN	23250		
TARGETTI	23260		
SCALFARO	23267		
AUDISIO	23267, 23271, 23272		
SCELBA, <i>Ministro dell'interno</i>	23270		
TREVES	23272		
Proposta di legge (Approvazione da parte di Commissione in sede legislativa)	23266		
Interrogazioni interpellanze e mozione (Annunzio)	23274, 23277		
Interrogazioni (Svolgimento):			
PRESIDENTE	23230		
RUBINACCI, <i>Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale</i>	23230, 23233		
TONENGO	23231		

La seduta comincia alle 15,30.

CECCHERINI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Borsellino, De Caro Raffaele, Ferraris e Latanza.

(I congedi sono concessi).

Deferimento di disegni di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta nelle precedenti sedute, ritengo che i seguenti disegni di legge possano essere deferiti all'esame e all'approvazione delle compe-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1950

tenti Commissioni permanenti, in sede legislativa:

« Facoltà di provvedere al pagamento delle retribuzioni per alcune categorie di personale non di ruolo delle Amministrazioni dello Stato a mezzo di ordini di accreditamento » (*Approvato dalla V Commissione permanente del Senato*) (1610);

« Aumento fino a 40 milioni del limite entro il quale il Ministero dei lavori pubblici può provvedere alla emissione di aperture di credito per il pagamento delle spese del servizio escavazioni portuali » (*Approvato dalla V Commissione permanente del Senato*) (1611).

Se non vi sono osservazioni, rimarrà così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

La prima è quella dell'onorevole Tonengo, al ministro del lavoro e della previdenza sociale, « per sapere se non ritenga opportuno applicare d'urgenza il nuovo libretto del lavoro sulla tassazione dei contributi unificati, perchè, tassando sul presunto, l'imposta non è regolare perchè colpisce chi non assume lavoratori a vantaggio di chi assume ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale ha facoltà di rispondere.

RUBINACCI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Il problema posto dall'onorevole Tonengo è grave e complesso e affatica gli studiosi della materia della previdenza sociale da molti anni.

Come l'onorevole Tonengo sa, il sistema in vigore nell'agricoltura fino al 1940 era quello del pagamento dei contributi di previdenza sociale in relazione all'impiego effettivo dei lavoratori agricoli. Nel 1940 si passò poi al sistema dei contributi unificati, applicati in base ad una presunzione di occupazione.

Il passaggio dall'uno all'altro sistema portò, come conseguenza, un incremento notevolissimo nella misura dei contributi, inquantochè, date le condizioni in cui si svolge il lavoro agricolo, con occupazioni che il più delle volte si limitano ad una sola giornata, le evasioni avevano delle proporzioni veramente molto rilevanti; col sistema dei contributi unificati applicati in base alla presunzione del reddito si è riusciti a recu-

perare somme che corrispondono, con una piccola percentuale di scarto, ai contributi che si ritengono effettivamente dovuti dalla agricoltura italiana per far fronte agli obblighi della previdenza sociale.

Evidentemente questo sistema presuntivo presenta degli inconvenienti, ha in sé qualche cosa di artificioso. Il sistema presuntivo determina alcune di quelle situazioni cui ha accennato l'onorevole Tonengo nel testo della sua interrogazione, cioè che qualcuno possa pagare anche nel caso che non occupi effettivamente dei lavoratori agricoli. Ed è per questa ragione che nel 1948, in base al decreto legislativo del 23 gennaio stesso anno, n. 59 il Ministero del lavoro si è posto su un terreno sperimentale. Pur mantenendo, cioè, come norma il sistema del pagamento dei contributi unificati in base alla presunzione del reddito, ha reso facoltativo il sistema del pagamento dei contributi in base all'effettivo impiego.

Tale esperimento è stato fatto in 24 province italiane, ma debbo dire che i risultati sono stati veramente disastrosi, dal punto di vista della presunta bontà del procedimento adottato. Infatti, nella provincia di Agrigento, ad esempio, sono state denunciate, in base ai libretti di lavoro, come effettivamente prestate, 157 mila giornate di lavoro dai giornalieri di campagna, mentre invece i calcoli dei tecnici portavano ad una presunzione di 2.440.000 giornate di lavoro. Nella provincia di Foggia tale rapporto è di 156 mila giornate denunciate contro 10 milioni di giornate calcolate dai tecnici. Nella provincia di Caserta, infine, contro 34 mila giornate denunciate, stanno 3.900.000 giornate occorrenti secondo i calcoli medesimi.

In altri termini, si è potuto constatare, in numerose delle 24 province in cui l'esperimento è stato fatto, che l'applicazione del sistema dei pagamenti dei contributi sul lavoro effettivamente prestato ha portato ad una notevole evasione, in certi luoghi sino oltre il 90 per cento di quello che sarebbe stato necessario riscuotere.

Debbo aggiungere, tuttavia, che vi sono anche state province in cui tale sistema ha dato buoni risultati, per cui il pagamento effettuato con il sistema del libretto di lavoro si è avvicinato alla cifra che si sarebbe dovuta presumere, e questo è avvenuto nelle province di Firenze, di Siena, di Bergamo, di Brescia e di Cremona.

Tale risultato noi attribuiamo anche al fatto che in dette province il bracciante giornaliero è molto scarso e, in generale, vi

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1950

sono soltanto salariati fissi o comunque salariati con una occupazione che riveste carattere di permanenza, per cui è molto facile il controllo da parte degli organi a questo fine preposti.

Debbo dire inoltre all'onorevole interrogante che il Ministero del lavoro non intende tuttavia trarre subito delle conseguenze negative da tali esperimenti. Il decreto legislativo del 1948 rimane ancora in vigore e resta quindi sempre la possibilità, ove le condizioni ambientali e di lavoro lo consentano, di ricorrere a sistemi di questo genere, con l'avvertenza, peraltro, che il Ministero del lavoro deve essenzialmente preoccuparsi di riscuotere, nel campo dell'economia agricola, quelle percentuali di contributo che permettano la corresponsione delle notevolissime prestazioni necessarie in questo settore.

La Camera sa come siano frequenti le proteste, perchè le prestazioni nel settore agricolo sono notevolmente inferiori a quelle del settore industriale. È certo che le prestazioni in tanto potranno essere corrisposte, in tanto potranno essere migliorate, in quanto gli agricoltori adempiano in pieno ai loro obblighi contributivi.

PRESIDENTE. L'onorevole Tonengo ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

TONENGO. Sono parzialmente soddisfatto. È vero che l'esperimento fatto in 24 province ha dato dei risultati disastrosi, ma è anche vero che in alcune province del nord, poiché il bracciantato è fisso, questo esperimento ha dato dei risultati buoni. Chiedo che almeno in codeste zone si continui su questa strada, in modo da far gravare il contributo solo su chi veramente assume dei lavoratori.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Latorre, al ministro del lavoro e della previdenza sociale, « per sapere se non intenda intervenire urgentemente nella vertenza sorta tra la direzione delle officine Galileo, sede di Taranto, e quelle maestranze che da 14 giorni si sono viste costrette ad occupare lo stabilimento; e per conoscere quale azione il Ministero intende svolgere nei riguardi della direzione Galileo, la quale, invitata dal prefetto di Taranto ad una riunione con i dirigenti provinciali della F. I. O. M. tarantina, dopo aver accolto l'invito, non si presentava alla riunione, dando così aperta dimostrazione di non voler risolvere la vertenza stessa, oltreché tenere in spregio l'intervento imparziale di quel prefetto ».

Poiché l'onorevole Latorre non è presente, si intende che l'abbia ritirata.

Segue l'interrogazione dell'onorevole Pagliuca, al ministro dei lavori pubblici, « per conoscere: 1°) quanto spenderà lo Stato per l'annunciato ampliamento degli stadi di Roma, Firenze ed altre città; 2°) quanto spenderebbe per dare un acquedotto al comune di Trivigno assetato ed una strada rotabile al comune di Aliano per accedere alla frazione Alianello; 3°) se ritiene più urgente, più necessario e più umano provvedere alle opere di cui al n. 1°) e rinviare invece alle calende greche quelle di cui al n. 2°) della presente interrogazione ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per i lavori pubblici ha facoltà di rispondere.

CAMANGI, Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici. Se l'onorevole Pagliuca me lo consente, devo rilevare la stranezza della interrogazione, che pone un problema di precedenza fra tipi di lavoro assolutamente diversi per dimensione, oltre che per qualità.

Comunque, a parte questo rilievo preliminare, debbo dire subito, in risposta al primo quesito, che lo Stato non spenderà proprio nulla per gli annunciati ampliamenti degli stadi di Roma, Firenze ed altre città, in quanto la costruzione di essi non è materia attribuita alla competenza del Ministero dei lavori pubblici e non è, quindi, previsto da nessuna disposizione di legge l'intervento dello Stato in questa specie di spesa.

Detto questo, potrebbe forse considerarsi caduta tutta la rimanente parte della interrogazione, ma credo che sia opportuno che io, anche a proposito della seconda parte, dica che per l'acquedotto del comune di Trivigno il Ministero dei lavori pubblici, come è suo dovere, ha già in corso presso gli uffici del genio civile di Potenza gli studi per la captazione di sorgenti che siano adatte e sufficienti per l'alimentazione di questo acquedotto.

Si tratta, in particolare, delle sorgenti poste nel comune di Abriola e che servirebbero ad alimentare l'acquedotto di Trivigno e quello di Brindisi di Montagna.

Debbo dire che per queste ricerche sono stati già accantonati fondi in misura di 800.000 lire. Ma debbo aggiungere che per la costruzione di questo acquedotto occorre una spesa prevedibilmente dell'ordine di 150 milioni, alla quale si cercherà naturalmente di far fronte nei limiti del possibile, a mano a mano che, dei fondi di cui si disporrà, si possa attribuire una parte a questa opera.

Per quanto riguarda la strada rotabile per l'allacciamento della frazione di Alianello, credo dovrebbe essere superfluo informare l'onorevole interrogante che la strada di

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1950

allacciamento è in via di costruzione: esattamente la strada che congiunge la frazione di Alianello alla strada statale numero 92. I lavori sono stati già iniziati, sono stati spesi 68 milioni e mezzo ed è prevista nel corrente esercizio la spesa di altri 30 milioni, con cui si provvederà, secondo le disposizioni della legge 31 marzo 1904, numero 140, all'allacciamento di questa frazione isolata. Il che peraltro escluderà quasi certamente la possibilità di ulteriori interventi da parte dello Stato per la costruzione di un secondo allacciamento, che il comune di Aliano ritenesse utile e conveniente, con la sua frazione di Alianello.

Detto questo, non mi pare ci sia altro da aggiungere, perchè il terzo punto, circa la precedenza da dare o meno ai lavori degli stadi rispetto a quelli della frazione di Alianello, cade per la ragione che ho detto all'inizio della mia risposta.

PRESIDENTE. L'onorevole Pagliuca ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

PAGLIUCA. Non posso essere soddisfatto: sono anzi stupito della risposta.

Ho preso spunto, per questa interrogazione, dalla notizia, apparsa nei giornali, che lo Stato avrebbe provveduto, con lo stanziamento di decine di milioni, all'ampliamento degli stadi delle grandi città. E chiedo se il Governo democratico, nel 1950, fosse a conoscenza del fatto che esistono in Basilicata, sebbene non siano scritti sulla carta geografica, due paesi: Trivigno ed Alianello: l'uno senza acqua, e l'altro senza una strada che lo unisca ad Aliano.

Il sottosegretario per i lavori pubblici ha risposto che sono in corso degli studi per dare acqua alla popolazione, ma che per la costruzione accorreranno 150 milioni.

CERABONA. V'è la Cassa per il Mezzogiorno.

PAGLIUCA. Gli studi temo che continueranno ancora per mezzo secolo e che i cittadini di Trivigno continueranno a rimanere assetati per cinquant'anni.

Per quanto riguarda la strada di Alianello, il sottosegretario ha confuso tale strada con quella che allaccia quella frazione...

CAMANGI, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Non ho confuso!

PAGLIUCA. ...alla rotabile n. 92. Io intendo parlare di un'altra strada, quella che per legge dovrebbe essere costruita dallo Stato, destinata ad allacciare Alianello al capoluogo.

Si tratta di due strade distinte. Per poter raggiungere Aliano, dalla strada n. 92, i cittadini di Alianello debbono percorrere decine

di chilometri, mentre io invocavo la costruzione di una strada di tre o quattro chilometri al massimo, cioè quella strada che dovrebbe mettere in condizione i cittadini di Alianello di recarsi al capoluogo nei mesi invernali, quando ad essi è interdetto il passaggio sulla mulattiera attuale, che si snoda su un terreno franoso, pericoloso a percorrerli dagli uomini e dagli animali.

Ora, devo constatare che il Governo democratico, nell'anno di grazia 1950, non si è ancora ricordato di queste necessità elementari dei due comuni della mia regione.

CAMANGI, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAMANGI, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Devo replicare che io non ho affatto confuso le due strade. Ho soltanto inteso dire (e forse non l'ho detto chiaramente: questa la mia colpa) che l'allacciamento della frazione isolata di Alianello è in corso di esecuzione, il che esclude la possibilità di intervento da parte dello Stato per costruire un secondo allacciamento, anche se questo può apparire più conveniente al comune interessato.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione degli onorevoli Donatini e Paganelli, al ministro dei lavori pubblici, « per sapere se nella formulazione del programma di lavoro del nuovo esercizio finanziario non ritenga di completare, come si è fatto per le finitime province, la ricostruzione delle opere d'arte della rete stradale della provincia di Firenze distrutte dalla guerra e sostituite da opere provvisorie che rendono precario e pericolante il transito dei veicoli e possono provocare col loro cedimento la chiusura delle più importanti strade, in particolare di quelle dell'Appennino tosco-romagnolo indispensabili per le comunicazioni del capoluogo con la sua vasta zona montana e per l'intenso traffico delle merci e dei servizi pubblici con la regione Emilia-Romagna ».

Poiché gli onorevoli interroganti non sono presenti, si intende che l'abbiano ritirata.

Segue l'interrogazione dell'onorevole Santi, al ministro del lavoro e della previdenza sociale, « per conoscere i motivi per i quali, ad oltre un anno di distanza dall'entrata in vigore della legge sul collocamento, n. 264, non ha ancora provveduto, nonostante le sollecitazioni rivoltegli, a completare la istituzione delle commissioni provinciali previste dalla legge citata e la cui mancanza non consente a sua volta la costituzione delle com-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1950

missioni comunali, con grave pregiudizio del collocamento democratico dei lavoratori».

L'onorevole sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale ha facoltà di rispondere.

RUBINACCI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Purtroppo devo cominciare, onorevole Santi, col dare atto che si è superato l'anno ormai da alcuni mesi, quelli che sono passati dal momento della presentazione della sua interrogazione ad oggi.

Vorrei, però, richiamare la sua attenzione sulle cause obiettive che hanno determinato il ritardo, che non è dovuto a cattiva volontà del Ministero del lavoro, come spero sia ovvio anche per lei, ma a due ragioni.

La prima è che la costituzione delle commissioni è una cosa abbastanza seria e complessa, per le difficoltà che bisogna superare. Come ella sa, la legge prevede che nelle commissioni siano rappresentate anche le organizzazioni sindacali dei datori di lavoro e dei lavoratori, e stabilisce che queste rappresentanze siano costituite tenendo presente l'entità numerica delle organizzazioni sindacali. A questo proposito, ella può darmi atto che è estremamente difficile accertare, nella situazione attuale, l'entità numerica delle organizzazioni sindacali e, soprattutto, il rapporto dell'una rispetto all'altra.

Questo è tanto più difficile, in quanto il nostro paese si è trovato di fronte a una evoluzione continua della situazione sindacale, con le scissioni che si sono verificate tra le organizzazioni esistenti, la creazione di nuovi organismi, le trasformazioni della terza e della quarta confederazione che si sono aggiunte alle due originarie, le scissioni avvenute anche in queste, le fusioni intervenute successivamente, ecc. Di qui l'estrema difficoltà di riuscire a determinare con precisione il rapporto fra le varie organizzazioni sindacali, al fine di distribuire equamente le rappresentanze.

Nonostante questo, in 90 province su 95 le Commissioni sono state costituite?

La seconda ragione è di altra natura: proprio per le difficoltà cui ho accennato qualche istante fa, il Ministero del lavoro non ha voluto in questa materia farsi guidare esclusivamente dal suo apprezzamento. Esso ha seguito una via aspra e faticosa, cioè quella di cercare di ottenere dalle stesse organizzazioni sindacali che si accordassero per la distribuzione equa delle rappresentanze nelle commissioni provinciali di collocamento.

Come ella sa, il ministro Fanfani prima e, successivamente il sottoscritto, hanno tenuto una serie numerosa di riunioni, alle quali si è avuto il piacere che partecipasse anche lei personalmente, per esaminare le varie situazioni provinciali, per cercare di conoscere dalle stesse organizzazioni, in contraddittorio, la rispettiva efficienza, e per cercare di giungere ad un accordo.

Questo tentativo in gran parte è riuscito. Ella sa che nelle ultime sedute si è esaminata la situazione delle rimanenti province, e precisamente di Milano, Venezia, Reggio Emilia, Sassari e Nuoro. La discussione fu resa particolarmente difficile e delicata per le vicende che si erano verificate proprio in quei giorni: cessazione della F.I.L. e sua incorporazione nella C.I.S.L., creazione della nuova Unione italiana del lavoro; comunque, non fu possibile pervenire in quella sede a degli accordi.

Il Ministero del lavoro ha ora raccolto tutti gli elementi e il ministro si riserva proprio in questi giorni di procedere alla nomina delle commissioni, tenendo presente il risultato delle discussioni alla quali lei ha partecipato.

Così, questa vicenda, con la costituzione delle ultime cinque commissioni, si potrà considerare chiusa e definita.

PRESIDENTE. L'onorevole Santi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

SANTI. Devo premettere che mi decisi ad avvalermi dell'istituto dell'interrogazione per conoscere quale fosse la sorte delle province sprovviste di commissione per il collocamento, poiché erano rimaste senza risposta le mie lettere indirizzate al ministro del lavoro e, credo, anche all'onorevole sottosegretario, nonché senza esito i miei passi personali.

Alla fine della sua risposta, l'onorevole sottosegretario mi ha comunicato che in questi giorni, finalmente, il Ministero del lavoro si accingerebbe alla nomina delle commissioni. Lo ringrazio di questa comunicazione e confido che il Ministero, prima di approntare i relativi decreti, vorrà convocare le organizzazioni sindacali affinché esse si persuadano che le valutazioni del Ministero corrispondono alla realtà.

Ma, per debito di lealtà, devo dire che il ritardo non è giustificato, se pure devo tener conto delle difficoltà inevitabili che si incontrano allorché si tratta di procedere a distribuzione di posti di rappresentanza fra diverse organizzazioni. Non sono gran che valide le giustificazioni del ritardo, perché il quadro di caos formato dalle organizza-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1950

zioni italiane, che l'onorevole sottosegretario ha fatto, se è esatto, era lo stesso anche nel mese di gennaio e nel dicembre del 1949, quando, in poche sedute, noi avevamo proceduto alla costituzione di 82 commissioni. Infatti, i decreti sono quasi tutti di gennaio.

Erano rimaste nove province. Abbiamo tenuto un paio di riunioni nell'aprile 1950 e si è trovata la soluzione (non soddisfacente per noi) per altre quattro di esse. Ma da aprile non si è saputo più niente, non si è fatto più niente.

Ora, per quanto riguarda i mezzi per valutare l'efficienza delle singole organizzazioni, cioè la loro forza numerica, devo confermare all'onorevole sottosegretario quanto dichiarai a lui, all'onorevole Marazza e all'onorevole Fanfani (quando ricopriva la carica di ministro): e cioè che le nostre organizzazioni sindacali si sarebbero sottoposte a tutti i controlli di ordine amministrativo o altro che il Ministero del lavoro avesse ritenuti necessari o comunque opportuni e convenienti per stabilire il numero dei nostri organizzati. Naturalmente chiedevamo che altrettanto si facesse per le altre organizzazioni. Non è quindi che al Ministero del lavoro siano mancati gli strumenti. Noi ne avevamo offerto uno che era decisivo per misurare la forza delle organizzazioni. Ma il Ministero non se ne avvale, e questo mi duole perchè ciò ha provocato ritardi e inconvenienti. Inconvenienti particolari si sono verificati a Reggio Emilia, dove la mancata costituzione della commissione provinciale ha impedito la costituzione delle commissioni comunali e dei coadiutori frazionali. E quella di Reggio Emilia è una provincia che ha molta disoccupazione, che ha molti braccianti. È da considerare poi che il comune di Reggio Emilia ha ben 27 frazioni.

Anche a Correggio, altro importante comune della bassa reggiana, la cui popolazione lavoratrice è numerosissima (il comune ha 11 frazioni), non esistendo la commissione provinciale non si è potuto procedere alla nomina della commissione comunale né di quella dei coadiutori. Vi è dunque la massima indisciplinazione. Il collocamento lo fanno un po' tutti, né si possono stabilire i turni di lavoro: e ciò dopo che da oltre un anno è in funzione la legge sul collocamento, che intendeva disciplinare questa funzione pubblica attribuendola allo Stato. Mi pare siano inconvenienti che con un po' di buona volontà si potevano evitare. Comunque, prendo atto della sua dichiarazione finale e mi auguro che il Ministero del lavoro, prima di decidere,

vorrà convocare i rappresentanti delle organizzazioni; mi auguro altresì che il Ministero, per quanto riguarda l'assegnazione dei posti di rappresentanza delle diverse organizzazioni, proceda secondo il principio della massima equità.

Per parte nostra — ripeto — siamo disposti a sottostare a tutti i controlli che il Ministero del lavoro riterrà opportuni pur di avere una più precisa visione delle forze delle singole organizzazioni rappresentate.

PRESIDENTE. Le seguenti interrogazioni, gli onorevoli interroganti non essendo presenti, si intendono ritirate:

Mancini, al ministro dell'interno, « per sapere se ha conoscenza dell'assurdo atteggiamento del prefetto di Cosenza, il quale — benché esplicitamente invitato dalla maggioranza consigliare del comune di Rende avverso il rifiuto del sindaco di convocare il consiglio comunale — non solo non è intervenuto, come è suo dovere, a tutela della legge, ma, al contrario, ha vietato un pubblico comizio indetto dai consiglieri di maggioranza, impossibilitati ad esprimere nella sede legittima la propria libera opinione, rendendosi così complice di una amministrazione inetta ed incapace ormai ad assolvere il proprio mandato; e per sapere quali provvedimenti intenda adottare »;

Basso, Bottai, Corona Achille e Mazzali, al ministro dell'interno, « per sapere se ritenga conforme ai principi della Costituzione e al metodo democratico l'intervento delle autorità di pubblica sicurezza diretto a vietare preventivamente a mezzo diffida scritta, in occasione di pubblici comizi, la trattazione di temi di politica internazionale ».

Segue l'interrogazione dell'onorevole Bianco, al ministro dell'interno, « sugli incidenti verificatisi nella giornata del 23 luglio a Matera a seguito dell'arbitraria e sopraffattrice invasione della camera del lavoro da parte di cinquanta agenti armati, col conseguente ferimento di tre lavoratori ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

BUBBIO, Sottosegretario di Stato per l'interno. Debbo rispondere che non vi fu alcuna azione arbitraria e sopraffattrice. È un episodio il quale è avvenuto, come tutti sanno, in condizioni assai speciali che dovevano forse imporre a chiunque, e di qualunque parte, un senso di obiettività e di comprensione.

A Matera si attendeva il discorso dell'onorevole De Gasperi e perciò si era installato nella piazza Vittorio Veneto un podio con gli impianti per la diffusione del discorso stesso.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1950

Ma il mattino del 23 luglio la questura veniva avvertita che sulla facciata della camera del lavoro, prospiciente la stessa piazza, era stato esposto in modo molto visibile, e quindi provocatorio, a cura del partito socialista italiano e della camera del lavoro, un grande quadro raffigurante il capo del Governo in veste di attacchino con accanto un secchiello contrassegnato da un fascio littorio (il cui uso è vietato dalla legge) intento invano ad attaccare un manifesto murale con il fumetto: « Roma o Mosca ». Per l'affissione di tale manifesto nessuna autorizzazione era stata richiesta in base all'articolo 113 del testo unico della legge di pubblica sicurezza.

Nonostante i ripetuti inviti, non si provvide alla rimozione del quadro, onde, anche per evitare incidenti facilmente verificabili per la presenza di tanti aderenti alla democrazia cristiana accorsi dalla provincia al capoluogo per la visita dell'onorevole De Gasperi, si rese necessario un intervento diretto della forza pubblica. Gli organi di polizia, giunti *in loco*, invitarono ancora una volta gli astanti a togliere il cartellone dalla vista del pubblico; al loro rifiuto e alle violenze di cui furono oggetto, gli organi di polizia reagirono, senza uso delle armi, reintegrando l'ordine e sequestrando il quadro ed un bastone con punta di ferro, usato da un attivista non ancora identificato, e fermando quattro degli aggressori. La colluttazione non durò neppure cinque minuti; ma rimanevano contusi ben sette agenti e un sottufficiale. Le lesioni riportate dagli agenti risultano dai referti medici, che sono stati trasmessi all'autorità giudiziaria unitamente al rapporto di denuncia.

PRESIDENTE. L'onorevole interrogante ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

BIANCO. L'episodio poliziesco al quale si riferiva la mia interrogazione si inquadra nella serie di tutti quegli arbitrî che da qualche tempo a questa parte si vanno commettendo nella mia provincia e di cui avrò occasione, di qui a poco e in altra sede, di occuparmi un po' più largamente, sebbene sempre succintamente, svolgendo un mio ordine del giorno al riguardo.

È inutile dire che io non posso essere soddisfatto della risposta data dall'onorevole sottosegretario; e non poteva essere diversamente dal momento che tutte le risposte che ci dà il Governo — e soprattutto il ministro dell'interno — non sono che la lettura dei rapporti forniti da coloro che sono praticamente gli imputati.

La verità, onorevole Bubbio, è ben altra e ben diversa. Il famoso quadro murale di cui si parla non era altro che una vignetta pubblicata dall'*Avanti!* un mese prima. Questa vignetta, ingrandita, era stata esposta nei locali della sezione socialista di Matera, fin da quando era arrivato l'*Avanti!* ed è restata sempre lì. Ciò è tanto vero che fino al mattino del 23, quando la pubblica sicurezza è stata avvertita, nessuno l'aveva notata. Quindi è evidente già da questo che si trattava di qualche cosa ch'era esposto all'interno e non all'esterno dei locali.

Quando la pubblica sicurezza fu avvertita, essa mandò un suo funzionario (tenente o sottotenente della « celere »), il quale si rese perfettamente conto delle buone ragioni che avevano i dirigenti della sezione socialista di continuare a tenere nell'interno del proprio locale questa riproduzione di una vignetta dell'*Avanti!* e se ne andò via. Per evitare qualsiasi pretesto, i dirigenti della sezione socialista e della camera del lavoro, che hanno l'ingresso comune, fecero comunque qualcosa di più: abbassarono addirittura la saracinesca esterna, in modo che nessuno, passando, potesse vedere il quadro attaccato. Fu proprio nelle ore pomeridiane che 50 agenti armati si presentarono nei locali, alzarono la saracinesca, e misero a ferro e fuoco i locali picchiando 4 o 5 persone, 3 delle quali furono ferite. Queste persone hanno sporto la loro querela all'autorità giudiziaria.

La prova che non si trattasse di un quadro esposto fuori è data dal fatto che gli agenti penetrarono nei locali e li misero a soqquadro. Nel bottino di guerra di questi 50 poliziotti vi fu financo un « angelo della pace »: un angelo di cartapesta che i contadini di Matera tutti gli anni conquistano durante il rituale assalto al famoso carro della patrona della città. La verità è che le autorità di Matera, che sono contagiate (contagio vecchio e nuovo) di cupidigia eccessiva di servilismo, volevano che l'esploratore della Lucania arrivando a Matera trovasse una città morta, una città sui cui muri si fosse potuto affiggere il cartello: « qui non si fa politica ». E perciò si provocò ad arte questo incidente. Lo scopo era chiaro. Dava negli occhi alle autorità di Matera il fatto che proprio dirimpetto al posto da cui avrebbe dovuto parlare l'onorevole De Gasperi vi fossero i locali della camera del lavoro e del partito socialista, nei quali si riuniscono ogni giorno centinaia di operai di Matera, specialmente di sera e nei giorni festivi. Si voleva evitare che questo avvenisse. Naturalmente, bisognava provocare l'incidente,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1950

perché soltanto a questa condizione i contadini di Matera non si sarebbero avvicinati a quel locale e sarebbero andati a far numero tra lo scarso pubblico che doveva ascoltare le parole del Presidente del Consiglio, a meno che non avessero voluto rinchiudersi nelle proprie case.

Però mi sembra che il rimedio sia stato peggiore del male perché, sebbene i giornali non ne parlino (non parlano di questo come non avrebbero parlato dell'incidente, se non lo avesse rilevato lo stesso Presidente del Consiglio nelle brevi parole da lui pronunciate), la verità è questa: che quando l'onorevole De Gasperi prese a parlare, lo fece in mezzo alla indifferenza generale, fino al punto che l'onorevole Colombo — il nostro buon Colombo — per far cessare il brusio dovette scattare gridando: « State zitti: parla il Presidente del Consiglio ! ».

Queste sono le conseguenze della vostra politica, la quale, anziché rendere per lo meno indifferenti le popolazioni, ve le mette addirittura contro. Se volete rendervi conto del loro stato d'animo dinanzi a questi abusi e a queste soverchierie, io invito l'onorevole Bubbio a venire in incognito in mezzo a noi, e informarsi dai cittadini di Matera: anche se appartenenti alla democrazia cristiana, essi gli direbbero: « Voi ci spingete, in questo modo, a diventare tutti comunisti ». Restano gli abusi, restano le soverchierie delle vostre autorità e di questo vostro prefetto di Matera. Riprenderò presto l'argomento. Riconfermo comunque la mia insoddisfazione per la risposta datami dall'onorevole sottosegretario. *(Applausi all'estrema sinistra)*.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Miceli, al ministro dell'interno, « per sapere se ritenga compatibile con la vigente legislazione e con le naturali mansioni di imparzialità dell'autorità prefettizia l'arbitrario e fazioso provvedimento con il quale il prefetto della provincia di Catanzaro, sostituendosi ai poteri del consiglio comunale nell'accoglimento delle dimissioni a lui stesso direttamente presentate, di sette, su 20 consiglieri dell'amministrazione comunale di Falerna, destituisce quella amministrazione comunale, che tanta costruttiva ed oculata attività aveva esplicato nell'interesse della popolazione tutta e, rendendosi complice e succube di intrighi e imposizioni politiche, nominava commissario del comune di Falerna proprio il capogruppo della minoranza dimissionaria. E per conoscere se non intenda tempestivamente provvedere al ripristino della violata legalità ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

BUBBIO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. L'onorevole Miceli è certamente a conoscenza di quella che era la situazione precisa del consiglio comunale di quel comune all'epoca cui si riferisce l'episodio di cui all'interrogazione. Il numero dei consiglieri recentemente dimissionari era di sette; due erano deceduti; quelli dimessisi in precedenza erano altri due; conseguentemente, essendo undici i mancanti, era venuto meno il *quorum* legale per il funzionamento del consiglio (articolo 127 del testo unico 1915 della legge comunale provinciale). Pertanto, in queste condizioni, il prefetto si è avvalso legittimamente dei poteri di cui all'articolo unico della legge 8 marzo 1949, n. 277, che prevede l'invio di appositi commissari presso le amministrazioni degli enti locali per il periodo di tempo strettamente necessario, qualora queste non possano, per qualsiasi ragione, funzionare. Si tratta quindi di un provvedimento contingibile, che deve trovare il suo presupposto in uno stato di fatto (per qualsiasi ragione, come dice la legge).

Col suddetto provvedimento, adunque, il prefetto, contrariamente a quanto asserisce l'onorevole interrogante, non ha inteso destituire l'amministrazione elettiva, ma assicurare in via temporanea, come è suo dovere, la regolarità di tutti i servizi del comune, senza voler precludere al consiglio la possibilità di riunirsi, in un secondo tempo, e prendere atto delle dimissioni dei sette consiglieri.

D'altra parte, successivamente al decreto prefettizio, nessuno dei suddetti consiglieri dimissionari ha dimostrato di voler recedere dalle proprie determinazioni, nè essi hanno elevata alcuna rimostranza contro il provvedimento del prefetto, al quale sono rimasti acquiescenti a conferma della irrevocabilità delle loro dimissioni.

PRESIDENTE. L'onorevole Miceli ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

MICELI. Non posso dichiararmi soddisfatto delle dichiarazioni dell'onorevole sottosegretario, anche perché ritenevo che egli avesse, per lo meno, ribadito ai dati di fatto contenuti nel ricorso che i consiglieri in carica hanno rivolto al ministro dell'interno, in via amministrativa, e al Consiglio di Stato. Se l'onorevole sottosegretario avesse preso nel serio l'argomento della mia interrogazione e si fosse data la briga di leggere tale ricorso, forse disperso nei suoi uffici, non avrebbe con tanta disinvoltura pronunziato le inesattezze che ha pronunziato.

DIECUESIONI — SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1950

La prima inesattezza è questa: l'onorevole sottosegretario ha affermato che dei venti consiglieri comunali sette si sono dimessi in blocco mentre due si erano dimessi in precedenza. Ora, nel ricorso da me citato, è provato che questi due consiglieri, Notarianni Marco e Floro Giuseppa, avevano, sì, presentato in precedenza le loro dimissioni al consiglio comunale, ma, avendole questo respinte, recedettero dalla loro decisione, intervenendo da ultimo alle sedute del consiglio e partecipando alle votazioni.

Perciò, se teniamo conto dei sette consiglieri dimessisi in blocco e dei due consiglieri deceduti, rimanevano in carica undici consiglieri. Il numero richiesto dalla legge perché il consiglio comunale possa continuare a funzionare è la metà dei consiglieri viventi più uno. Nel caso nostro tale metà è nove. Quindi, i consiglieri in carica costituiscono maggioranza legalmente valida per il funzionamento del consiglio di Falerna.

L'onorevole Bubbio nulla ha poi risposto circa l'eccezione da me formulata nella interrogazione: il prefetto, contrariamente a quanto prescrive l'articolo 178 del testo unico della legge comunale e provinciale, ha accettato direttamente le dimissioni dei sette consiglieri, senza trasmetterle, come avrebbe dovuto fare secondo il citato articolo della legge, al consiglio comunale, perché questo le accettasse o le respingesse.

Né si può affermare che non v'era stata alcuna convocazione del consiglio comunale, perché questo era convocato per il 12 e 13 maggio, cioè alla vigilia della emissione del decreto prefettizio di nomina del commissario. Sembra anzi che il decreto sia stato emesso in tutta fretta, per impedire al consiglio di riunirsi, ben sapendo che dalla riunione sarebbe derivato di certo il ritiro di qualche dimissione. Sappiamo, infatti, che le dimissioni furono estorte a quei consiglieri. Se di queste dimissioni si fosse potuto discutere in seno al consiglio comunale, in presenza degli stessi consiglieri dimissionari — come è accaduto altra volta a Falerna stessa ed in altri comuni — le dimissioni sarebbero state ritirate. È proprio questa la *ratio legis*: portare le dimissioni in seno al consiglio per impedire che le stesse, motivate da leggerezza o da altro possano per futuri motivi mettere con frequenza in crisi le amministrazioni democratiche.

Ed ancora, l'onorevole sottosegretario — forse perché non era a conoscenza del reclamo — ha detto altra cosa inesatta: cioè, che nessuno dei sette consiglieri dimissionari

aveva receduto dalle dimissioni o dato alcun chiaro segno in tal senso. Questo — ripeto — non è esatto, perché il reclamo avverso il provvedimento del prefetto, diretto al ministro dell'interno ed al Consiglio di Stato, è firmato anche dal consigliere effettivo Davoli Domenico, già dimissionario. Ciò non significa, praticamente, ritiro delle dimissioni?

Anche dal punto di vista formale, abbiamo ragione di ritenere che l'atto del prefetto di Catanzaro sia completamente illegale ed arbitrario; esso costituisce uno della serie degli atti arbitrari del prefetto di Catanzaro, di cui ha parlato il collega Gullo in sede di discussione del bilancio del Ministero dell'interno. Un libro bianco sugli atti illegali del prefetto di Catanzaro si sta compilando a cura di cittadini di quella provincia; e noi lo porteremo in quest'aula perché sia discusso e preso in considerazione dal Governo per i necessari interventi.

In sostanza, per le dimissioni dei consiglieri del comune di Falerna il prefetto non ha seguito la stessa prassi seguita in occasione delle dimissioni di consiglieri di minoranza di altri comuni, ad esempio del comune di Cirò: in tali casi, il prefetto non solo ha trasmesso le dimissioni, come prescrive la legge, al consiglio comunale, ma ha convocato in prefettura i consiglieri dimissionari per farli recedere dalla loro espressa volontà.

Non si possono adottare due pesi e due misure, a seconda che i consiglieri dimissionari siano comunisti e socialisti oppure democristiani.

A questo si aggiunga che colui, che è stato nominato commissario e che dovrebbe accertare, secondo l'onorevole sottosegretario, le possibilità di ripristino di una amministrazione democratica, è uno degli stessi consiglieri di minoranza dimissionari: il signor Perri Francesco. La faziosità del prefetto di Catanzaro non lo ha fatto indietreggiare nemmeno davanti a tale assurda enormità: nominare commissario uno degli artefici più in vista della artificiosa crisi del consiglio!

Ritengo che l'onorevole sottosegretario prenderà in esame queste mie obiezioni, che del resto sono espresse nel ricorso presentato al Ministero, e vorrà fare in modo che la richiesta dei cittadini di Falerna sia presa in considerazione. L'amministrazione di Falerna reggeva il comune non con criteri di parte ma con imparzialità, oculatezza e capacità, tali da riscuotere il plauso dell'intero paese. Una commissione, formata da rappresentanti di tutti i partiti, si è recata dal prefetto per

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1950

protestare contro il suo provvedimento; il provvedimento che non fa certamente gli interessi della popolazione di Falerna. Mentre l'amministrazione democratica, pur avendo eseguito molte opere pubbliche (riattamento strade ed acquedotto, rimboschimenti, ecc.) ed altre avendone in corso, ha lasciato un attivo di cassa di lire 4.290.550, il nuovo commissario ha debuttato con la sospensione dei lavori di costruzione della casa comunale per stornarne parte dei fondi e destinarli al riattamento della chiesa parrocchiale.

Nel dichiararmi insodisfatto, invito l'onorevole sottosegretario a valutare queste mie osservazioni, tenendone conto ai fini dell'esito del ricorso.

BUBBIO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BUBBIO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Prendo atto di queste indicazioni che non conoscevo. Comunque vi è il ricorso pendente, che sarà naturalmente esaminato con la serietà che esso richiede. Tengo però a riaffermare che non vi fu alcuna sospensione di quella amministrazione, nel senso di uno scioglimento, ma si volle piuttosto provvedere alla carenza dell'amministrazione stessa.

PRESIDENTE. Le seguenti interrogazioni, che concernono lo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente:

Failla, Calandrone, La Marca e D'Agostino, al Presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri dell'interno e dei lavori pubblici, « per conoscere quali provvedimenti intendono adottare per venire incontro ai più urgenti bisogni della popolazione delle province siciliane colpite dal recente nubifragio per risolvere finalmente i gravi problemi che trasformano in veri disastri i nubifragi in Sicilia »;

Adonnino, Ambrosini, Borsellino e Di Leo, al Presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri dell'interno, dei lavori pubblici e dell'agricoltura e foreste, « per conoscere come abbiano provveduto e come intendano continuare a provvedere alle necessità inderogabili delle popolazioni siciliane colpite gravemente dal nubifragio del 24 ottobre 1950 ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

BUBBIO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Il nubifragio di Sicilia, che dalle prime indicazioni appariva assai grave, fortunatamente non ha raggiunto quel grado di gravità che forse gli onorevoli interroganti e molti telegrammi dell'autorità locale pote-

vano lasciar immaginare. Ho qui una raccolta di telegrammi, che metto a disposizione di coloro che particolarmente si interessano della questione, avvertendo però che manca a noi — dato che il disastro è di appena due giorni fa — un riassunto completo dei danni ed un quadro esauriente delle provvidenze già disposte e di quelle che si debbono adottare.

Nella sostanza, a quanto risulta, in provincia di Ragusa i danni, pur avendo raggiunto una certa entità, non sono stati tanto gravi; più gravi invece i danni in provincia di Agrigento. Le autorità locali hanno preso immediatamente provvedimenti sia per attenuare i danni già verificatisi, sia soprattutto per sventare il pericolo di ulteriori disastri, che sono stati circoscritti ed eliminati in tempo particolarmente celere. I vigili del fuoco, in particolare, con la collaborazione delle autorità, dei carabinieri e della polizia, si sono assai prodigati; un solo corpo, ad esempio, è intervenuto con ben 27 sopraluoghi per evitare maggiori danni.

Dalla lettura dei documenti si trae la conseguenza che siamo di fronte ad un nubifragio limitato a talune parti della provincia, e con un complesso di danni la cui entità tutto lascia prevedere non possa ulteriormente aumentare in ordine alle notizie che in seguito potranno pervenire.

Un telegramma lunghissimo, ricevuto appena un'ora fa, dopo aver fatto un lungo elenco dei danni, conclude con queste parole: « I danni relativi ai centri abitati in provincia di Agrigento sono valutabili complessivamente in 200 milioni. I danni alle strade provinciali, consorziali e comunali sono valutati in 250 milioni ».

Si tratta, onorevoli colleghi, di cifre che, per quanto gravi, certamente non possono impressionare, anche se a queste cifre devesi naturalmente aggiungere l'importo dei danni prodotti agli stabili e ai fondi privati. Da quanto risulta, poi, vi sarebbe stata una sola vittima, e noi ci auguriamo vivamente che il numero non abbia ulteriormente ad aumentare.

Posso aggiungere che tutte le comunicazioni ferroviarie e stradali, nonché quelle elettriche e telefoniche, sono state ripristinate in brevissimo tempo; e, al riguardo, potrei anche elencare almeno una trentina di località nelle quali tutti i servizi pubblici sono stati tempestivamente riattivati.

Per quanto si riferisce ai primi soccorsi, la prefettura di Agrigento ha già messo a disposizione dei sinistrati 1 milione; e 300 mila

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1950

lire l'E. C. A. Il Governo, non appena sarà in possesso di notizie più precise, esaminerà immediatamente la possibilità di mettere a disposizione delle zone danneggiate dal nubifragio altri fondi.

Il Governo dunque, rimane in attesa di un rapporto circostanziato sugli avvenimenti, e, oltre che con ulteriori soccorsi da prestare alle province siciliane colpite dal nubifragio, interverrà eventualmente anche con provvedimenti straordinari, per quanto si riferisce alle opere che enti e comuni dovranno compiere, in analogia a quanto è già stato fatto in occasione dei nubifragi che hanno colpito il Piemonte, l'Emilia e, recentemente, la zona di Benevento.

Anche il Governo regionale certamente contribuirà in modo sensibile all'opera di soccorso a favore di queste zone danneggiate dal nubifragio. Sarei, poi, lieto, che l'onorevole rappresentante del Ministero dei lavori pubblici volesse anche lui aggiungere altri elementi tecnici, che, fino a questo momento, non sono ancora in mio possesso.

PRESIDENTE. L'onorevole sottosegretario di Stato per i lavori pubblici ha facoltà di rispondere per la parte di sua competenza.

CAMANGI, Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici. Aggiungo poche altre informazioni a quelle già fornite agli onorevoli interroganti dal collega Bubbio. È superfluo che io faccia presente che gli uffici del genio civile sono intervenuti immediatamente nei luoghi colpiti dal nubifragio, per accertare i danni e prendere tempestivamente i provvedimenti cosiddetti di pronto soccorso. In particolare, posso dire che a Porto Empedocle è stata autorizzata una perizia di spesa di 1 milione, e che nello stesso tempo è stato anche autorizzato l'ufficio competente a compilare due perizie per i danni verificatisi a Scicli, rispettivamente di 9 milioni e 4 milioni, indipendentemente da quanto poi si dovrà fare in seguito a un più esatto accertamento dei danni.

Per quanto riguarda invece l'ultima parte della interrogazione dell'onorevole Failla, che si riferisce ai provvedimenti che si intendono adottare «per risolvere finalmente i gravi problemi che trasformano in veri disastri i nubifragi in Sicilia», posso dire che il problema delle sistemazioni idrauliche, uno dei più gravi, come tutti sanno, che affliggano il nostro paese in quasi tutte le regioni, è tenuto permanentemente presente al Ministero dei lavori pubblici, onde provvedere, perlomeno nei casi più gravi, ai più urgenti e indispensabili soccorsi.

In proposito devo aggiungere che nel programma di opere a pagamento differito di cui alla legge numero 460 del 1949, sono state comprese le sistemazioni di torrenti in Sicilia per un importo di 370 milioni, fra i quali torrenti sono compresi quelli che hanno provocato le alluvioni di Scicli e Modica.

Posso anche aggiungere che i progetti relativi sono quasi tutti pronti: alcuni di essi già approvati dal Consiglio superiore dei lavori pubblici, altri in via di approvazione. Si ritiene che nel giro di un non lungo periodo di tempo si potrà dare corso a questi lavori, che serviranno a sistemare i torrenti più pericolosi, e a evitare quindi, in caso di nubifragio, ulteriori danni.

PRESIDENTE. L'onorevole Failla ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

FAILLA. Ancora una volta siamo costretti a parlare di danni gravi causati in Sicilia da quelli che la stampa chiama violenti nubifragi, ma che spesso, e forse anche in questo caso — ne do atto all'onorevole Bubbio — non sono che fenomeni più modesti: si tratta di violenti acquazzoni.

La triste situazione delle province siciliane è questa: i contadini aspettano per lunghi mesi le piogge, perchè interrompano la siccità, minaccia costante ai loro raccolti; ma quando le piogge arrivano, vi è motivo di temere una serie di disastri per la mancanza di opere che arginino le acque, per la mancanza di canali e per l'inefficienza delle poche opere che esistono.

Oggi ci troviamo di fronte ad un disastro — è qui che dissento dall'onorevole Bubbio — veramente molto grave, causato da un nubifragio che ha provocato ingenti danni. Le cifre che l'onorevole sottosegretario ci ha letto, riferentisi a una sola provincia, sono una chiara conferma del fatto dei gravissimi danni subiti da centinaia e centinaia di abitazioni di lavoratori, da centinaia e centinaia di raccolti di piccoli proprietari definitivamente compromessi.

Con doloroso stupore apprendo che il Ministero dell'interno aspetta non so quali rapporti per poter stanziare dei fondi. Onorevole Bubbio, ella non penserà certo di irridere allo stato di bisogno e di disperazione in cui si trovano moltissime famiglie siciliane venendoci a parlare di 1 milione e di 300 mila lire stanziate dal prefetto di Agrigento, e dall'E. C. A., mentre non dice...

BUBBIO, Sottosegretario di Stato per l'interno. Sono i primissimi soccorsi, la cui integrazione potrà essere anche immediata,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1950

non appena sarà pervenuta la richiesta dei prefetti, come ho già dichiarato.

FAILLA. ...neanche una parola per la provincia di Ragusa. Mi sarei aspettato di ascoltare da lei ciò che in altre occasioni consimili il Ministero ha dichiarato, e cioè che un primo stanziamento è già partito da Roma per andare incontro ai bisogni più urgenti dei sinistrati più bisognosi.

Credo che i colleghi di parte democristiana, che hanno presentato una interrogazione analoga, non potranno fare a meno di dichiarare anch'essi la loro indignazione (per quel che non si è fatto) e di stimolare il Governo perchè stanzi subito delle somme a favore delle famiglie più povere.

Quanto alle assicurazioni dell'onorevole Camangi, posso dire che il quadro che egli fa potrebbe essere considerato da noi, almeno parzialmente, come rassicurante. Il fatto è che, per esempio, nella zona di Scicli non si sono iniziate ancora le opere i cui stanziamenti erano stati decisi tre o quattro anni fa.

Che cosa succederà per i nuovi stanziamenti? Eppure, in Sicilia, vi sono centinaia di migliaia di disoccupati, e in Italia — che io sappia — non manca la calce, né le pietre, né il cemento: manca soltanto la buona volontà di mettere in atto queste misure che sono reclamate con grande urgenza dalle popolazioni siciliane, in preda al bisogno e periodicamente colpite da queste sciagure.

Promesse ne abbiamo avute tante, e anche recentemente abbiamo avuto quelle personali del ministro dei lavori pubblici, durante la sua visita in Sicilia: in realtà le promesse restano tali e le popolazioni siciliane restano esposte alla disoccupazione e ai disastri. Per cui, inviando — e credo che su questo tutti i settori della Camera siano unanimi — un saluto ed un augurio il più cordiale alle popolazioni colpite, non posso fare a meno di manifestare la mia profonda, sdegnata insoddisfazione per la risposta che il Governo ha dato alla mia interrogazione e per la insensibilità che esso dimostra perfino davanti ai suoi doveri immediati verso le vittime del recente disastro.

PRESIDENTE. L'onorevole Ambrosini, cofirmatario dell'interrogazione Adonnino, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

AMBROSINI. Parlo anche a nome dei colleghi Adonnino, Borsellino e Di Leo. Prendo atto della dichiarazione che l'onorevole sottosegretario per l'interno ha fatto circa l'impegno del Governo di provvedere adeguatamente alle necessità delle zone col-

pite, come prendo atto della notizia data alla Camera del fervore di opere che la prefettura, il genio civile, i carabinieri e i vigili del fuoco hanno spiegato in occasione dell'alluvione.

Debbo però notare che la valutazione fatta dall'onorevole sottosegretario per l'interno sull'entità dei danni avutisi nella zona di Agrigento è al di sotto della realtà. Ritengo che egli ancora non abbia ricevuto complete notizie. Le nostre informazioni e quelle che sono state pubblicate dai giornali sono ben più gravi di quelle arrivate al Ministero. I danni superano la cifra di 450 milioni indicata dal senatore Bubbio. Egli ha aggiunto che in questa cifra non sono compresi « i danni subiti dai privati ». Ora, anche di questi il Governo deve tener conto, perchè l'economia dei privati incide fortemente sulla pubblica economia, specialmente quando si tratta (su questo punto io mi permetto di richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro dell'interno, nonché quella degli onorevoli ministri dei lavori pubblici e dell'agricoltura) di una delle zone più depresse d'Italia — quale è la provincia di Agrigento — la cui popolazione non deve, sol perchè rimane tranquilla, correre pericolo di non ottenere quello che gli altri ottengono. È perciò che io invoco la sollecitudine speciale del Governo.

La zona della provincia di Agrigento ha la percentuale più alta di disoccupazione, ed è stata ora la più duramente colpita dall'alluvione. Nel prendere atto delle dichiarazioni dell'onorevole sottosegretario per l'interno, mi dichiaro convinto che il dicastero dell'interno, insieme con quelli dei lavori pubblici e dell'agricoltura, provvederanno a far fronte alle necessità di quelle popolazioni nella misura adeguata alla gravità della situazione.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Desidero assicurare gli onorevoli interroganti, in aggiunta a quanto ha detto or ora l'onorevole Bubbio, che il Ministero dell'interno farà tutto quanto è necessario per venire incontro alle popolazioni che sono state danneggiate dalle recenti alluvioni, e a questo fine, nonostante che sino ad oggi le autorità locali non abbiano fatto alcuna richiesta di intervento da parte del Ministero dell'interno, io mi sono premurato di richiedere alle stesse un rapporto particolareggiato sui danni sofferti da tali popolazioni (naturalmente, dagli strati meno abbienti di esse, poichè è evidente che soltanto nei loro confronti noi

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1950

possiamo intervenire e interverremo con soccorsi adeguati).

Diverso è invece il problema che concerne i danni arrecati ai proprietari. A parte il fatto che ad essi non può provvedersi immediatamente perché bisognerà avere un quadro generale della situazione, manca una legge che ci autorizzi a intervenire in qualche modo, e per farlo occorre avere mezzi legislativi di cui attualmente non disponiamo.

Per quanto riguarda in modo particolare le opere pubbliche e soprattutto la viabilità, che ha subito in modo più rilevante i danni, noi provvederemo nel modo più sollecito e più fattivo. Questo desideravo dire agli onorevoli interroganti; il Governo, cioè, per quanto si riferisce in modo particolare alle zone...

FAILLA. Ma quale stanziamento immediato è stato deciso dal Ministero?

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Mi pare di aver già risposto, onorevole Failla: ho detto che ancora non ci è stata fatta una comunicazione particolareggiata sulla natura e l'entità dei danni; ed è evidente che noi non potremo intervenire direttamente e immediatamente sino a che non ci sarà fornito un quadro generale.

Se, poniamo, un grosso proprietario ha avuto distrutta la sua casa, in questa circostanza non è a noi che spetta di intervenire, ma è all'Istituto delle assicurazioni; mentre è evidente che noi interverremo soprattutto nei confronti di coloro che sono rimasti senza pane.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'interno.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'interno.

È iscritto a parlare l'onorevole Vigorelli. Ne ha facoltà.

VIGORELLI. Onorevoli colleghi, dopo le molte divagazioni cui dà luogo naturalmente l'esame dello stato di previsione della spesa di un Ministero tipicamente politico quale è quello dell'interno, io vorrei ritornare alla discussione del bilancio vero e proprio, per ricavare dall'indagine critica i criteri direttivi dell'azione del ministro ed esprimere su tali criteri le ragioni del dissenso e della possibile contrapposizione di una diversa azione.

Nella fiducia che sulle varie parti del bilancio possano intervenire altri colleghi del mio stesso gruppo, iscritti a parlare, io limiterò il mio intervento particolarmente alla pubblica assistenza, naturalmente considerandola nel quadro generale degli ordinamenti — o, per essere più esatti, della mancanza di ordinamento — che caratterizza l'assistenza sociale in Italia. E, attingendo a quella visione unitaria, che del resto è auspicata anche dal nostro relatore onorevole Gatto, io credo possibile dimostrare come lo Stato possa, assai più di quanto non abbia fatto sin qui, attenuare e vincere (vincere, naturalmente, in un secondo tempo) la insicurezza e la miseria di tanta parte dei lavoratori italiani e delle classi più umili del nostro paese.

Benchè io parli qui a nome del partito socialista unitario, so di interpretare l'opinione di colleghi di altri settori della Camera, e particolarmente di quelli che con me dividono la più impegnativa delle rappresentanze, e, presiedendo o facendo parte di comitati direttivi di enti comunali di assistenza, hanno per legge la rappresentanza legale dei poveri. Questa rappresentanza di tutti i poveri indistintamente ci vincola, anche se siamo uomini di parte, a una obiettività che trae ragione dalla inscindibilità del bisogno; e, per definizione, ci induce a riconoscere i bisogni unicamente per questo loro bisogno, indipendentemente da qualsiasi discriminazione razziale o politica o religiosa o persino anche di ordine morale.

Nessuno, qui dentro, ormai più pone in dubbio il dovere dello Stato di attuare, come uno dei suoi compiti più importanti e più gelosi, una politica di sicurezza sociale.

Ed io mi domando quali compiti più importanti possa avere lo Stato, al di fuori di questo, ove si escluda quello fondamentale e preminente — anche per la Costituzione — di assicurare a tutti i cittadini il lavoro come fonte di guadagno e come affermazione della personalità umana.

Ma, se nel nostro paese il problema fondamentale del lavoro non è risolto (e proprio in questi giorni ne fanno amara esperienza i lavoratori delle industrie del nord, della Breda, dell'Ansaldo, delle Reggiane, dell'Ilva, i quali vivono sotto l'incubo della lettera di licenziamento che può da un momento all'altro gettarli fuori dalle loro fabbriche; e ne ha fatto anche esperienza il presidente di una commissione interalleata, il quale, visitando giorni fa un nostro gruppo di stabilimenti industriali e vedendo le macchine ferme e gli operai inerti, si domandava come

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1950

questo fosse possibile in un paese come l'Italia, dove tutti abbiamo tanto bisogno di beni di consumo); se, dicevo, il problema del lavoro non è risolto, in qual modo lo Stato ha provveduto, almeno, ad assicurare il minimo di sicurezza di vita a quei lavoratori cui il lavoro viene meno?

Molti colleghi sanno come da molti anni io vada dicendo queste cose con una tenacia cui, per la verità, non ha fin qui corrisposto la fortuna; e le vado dicendo perchè considero che il primo dovere della nostra democrazia è di combattere la miseria — ma di combatterla sul serio, non più con vane promesse — liberando finalmente i poveri dal bisogno e dando ai lavoratori la sicurezza che una interruzione del lavoro non significherà per essi, necessariamente, la fame, e che nella fame non dovrà necessariamente concludersi la loro lunga vita di lavoro.

Per questo io da cinque anni ho la responsabilità dell'ente di assistenza più impegnativo d'Italia (e vi ho fatto esperienze che spero possano essere utili); per questo, ad un certo momento, ho accettato responsabilità di Governo; e per questo l'ho lasciata, quando mi sono convinto che con l'impostazione attuale non si sarebbe mai potuto non dico risolvere, ma neppure avviare seriamente a soluzione il problema delle classi povere in Italia.

Tuttavia ad una cosa siamo riusciti: a far sì che nel nostro paese si parli molto e da tutte le parti di sicurezza sociale. Si susseguono, a distanza di mesi o di settimane, congressi, studi, convegni di studiosi, accademie di specialisti, che sono precedute da inaugurazioni solenni cui intervengono ministri ed alte personalità. Si snodano, questi congressi, in lunghe sedute: vi si parla, a quanto mi consta, di astrazioni, e vi si ragiona di scienze psicologiche, di statistica, di psicotecnica, di servizi sociali e di tante altre importantissime cose: si tratta, però, quasi sempre, di parole e anche di serie dispute di studiosi, ma che non hanno in pratica risultati concreti. Quegli studiosi, infatti, non sanno molto spesso quali siano le vere necessità delle classi povere e, di conseguenza, si sente dire quello che, per esempio, si è detto in uno dei giorni scorsi (in non so quale convegno), che cioè l'Italia è alla testa fra i paesi del mondo nel campo della sicurezza sociale. Evidentemente è questione di intendersi. Non temiate, onorevoli colleghi, che io voglia darvi qui la definizione dei problemi della sicurezza sociale; vi dirò soltanto che, quando, almeno nell'uso corrente, si adopera questa espressione, noi si fa riferimento

alle possibilità concrete della economia italiana e ai mezzi di cui siamo certi di poter disporre. Non pensiamo affatto, per esempio, che in Italia si possa attuare in questo momento un piano Beveridge. Al contrario, abbiamo preparato a suo tempo un nostro piano, piccolo e serio, non campato sulle nuvole, ma poggiato su cose concrete e a cose concrete rivolto.

Tale piano, se fosse stato preso in considerazione, sarebbe già ora in atto, e se ne risentirebbero i benefici effetti. Noi pensavamo ad un sistema modesto di unificazione e di coordinamento di tutte le energie e di tutti i mezzi che attualmente si dilapidano (uso questa parola nel suo esatto significato) per l'assistenza. Noi ci eravamo anche assunti la responsabilità di dimostrare che le possibilità esistono, e sono in nostra mano, e sono sufficienti per l'attuazione di un piano realistico tendente ad assicurare ad ogni bisognoso, in qualunque ora della sua vita, un minimo di cibo, di indumenti, di cure mediche e di medicine; a garantire ai vecchi, ai fanciulli, agli inabili un soccorso effettivo ed un ricovero sicuro; ad offrire ai minorati psichici, fisici e morali una speranza di riabilitazione e di rieducazione al lavoro. In sostanza, quando noi dicevamo queste cose, non si faceva altro che riferirci all'articolo 38 della Costituzione per il quale ogni cittadino ha diritto al lavoro e, quando non abbia lavoro o sia inabile, alla assistenza ed al mantenimento. E si trattava anche di applicare la norma dell'articolo 25 della « dichiarazione universale dei diritti dell'uomo » votata dall'assemblea generale delle Nazioni Unite, là dove ribadisce gli stessi principi affermando che « uno dei mezzi migliori per conservare la pace in Europa è che tutte le nazioni si adoperino instancabilmente per soddisfare le necessità di vita dei lavoratori », e che « la sicurezza sociale è una delle migliori salvaguardie delle istituzioni democratiche contro il costante pericolo delle dittature ».

A questo punto è doveroso riconoscere che il Presidente del Consiglio De Gasperi, appassionatosi a questi problemi, prese ad un certo punto in seria considerazione le nostre proposte. Nel 1947 fu istituita una vicepresidenza del Consiglio proprio con lo scopo di curare la supervisione del settore della sicurezza sociale, dell'assistenza sanitaria, della previdenza sociale e degli studi relativi al riordinamento e al coordinamento di questi servizi. Successivamente, nel 1948, si riuscì anche a convocare una certa riunione al Viminale, di cui l'onorevole Scelba conser-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1950

verà certo il ricordo, che però fin lì, senza che ne seguisse alcunché e senza che da essa uscisse alcuna delle cose che, convocandola, ci eravamo proposte.

Vale anche la pena, a questo proposito, di ricordare un *pro-memoria* in data 24 giugno 1948, redatto da un'alta personalità della missione E. C. A., nel quale si rappresentava la urgente necessità di creare un programma assistenziale, coordinato al centro, per la supervisione e unificazione di tutti i servizi della pubblica assistenza finanziati per mezzo di fondi statali. Quel *pro-memoria*, che vi leggo nella traduzione italiana, concludeva: « La legge per la cooperazione economica non contiene disposizioni specifiche riguardanti il finanziamento di attività assistenziali. Tuttavia, la ripresa di una nazione ha per presupposto la ripresa dei suoi cittadini »; si preoccupava cioè dei mezzi che si sarebbero dovuti predisporre in vista del momento in cui sarebbe venuta la revoca del blocco dei licenziamenti, e concludeva testualmente: « Quello che è certo è che l'amministrazione E. C. A. non avrà interesse alcuno a finanziare i presenti programmi assistenziali nel loro stato caotico. Un programma statale coordinato e unificato offrirebbe un'ottima giustificazione per un finanziamento e rappresenterebbe un passo avanti riguardo alle stesse ripetute dichiarazioni del Governo sulle riforme sociali ».

Anche allora la rappresentanza dell'E.C.A. suggeriva al Governo italiano determinati provvedimenti, né allora alcuno si scandalizzò né si fecero questioni di dignità nazionale. Meglio sarebbe stato che noi, tenendo conto di queste buone disposizioni, ne avessimo approfittato e avessimo cercato di far finanziare dall'E. C. A. quelle attività che tanto avrebbero potuto portare lenimento alle sofferenze dei bisognosi, il cui numero non è davvero irrisorio nella nostra Italia!

Ma, nulla essendosi concluso e a nulla essendosi dopo tanta attesa pervenuti, io vorrei considerare quali dati concreti ci riveli la lettura di questo bilancio.

Il nostro relatore ha visto il fondo del problema quando, nella sua relazione, considera che questo problema deve essere esaminato nel quadro generale delle somme che lo Stato spende per l'assistenza. Egli attende, a cura del Governo, un prospetto. Ma non è difficile poter anticipare in qualche modo tale prospetto. Oltre ai 29.253.000.000 stanziati dal Ministero dell'interno, gli altri stanziamenti sono i seguenti: la Presidenza del Consiglio con 5.100.000.000, di cui 5 mi-

liardi sono uno stanziamento nuovo e si riferiscono ad un ente che era sorto con funzione specifica e che continua la sua esistenza, anche ora che questa funzione è venuta a mancare, inserendosi fra i non pochi enti assistenziali col suo complesso di organizzazioni burocratiche e amministrative; il Tesoro spende circa 10 miliardi, di cui 5.275.000.000 per la post-bellica, che ritroveremo più o meno in tutti i ministeri, e 3.212.000.000 per una cosiddetta beneficenza romana, che va ad istituti ospedalieri, alcuni dei quali sono sovvenuti anche dal Ministero dell'interno, e dei quali tutti non si capisce perché non debba occuparsi l'Alto Commissariato per la sanità; poi, 570.000.000 vanno alle famiglie dei disoccupati, di cui si occupa anche il Ministero della difesa, e 50.000.000 sono stanziati per i ciechi (e anche dei ciechi si occupano quattro o cinque ministeri, indipendentemente l'uno dall'altro). Se perciò anche la somma complessiva è insufficiente alle necessità di questo bilancio, evidentemente si fa luogo ad una dispersione che non è certamente vantaggiosa per alcuno.

L'Alto Commissariato per l'igiene e la sanità dispone di 7.462.000.000, di cui 6 miliardi per l'Opera nazionale maternità e infanzia e gli altri per le altre attività demandate all'Alto Commissariato stesso, e prevalentemente concernenti la lotta antitubercolare, la sifilide e le altre malattie derivanti soprattutto dalla miseria.

Il Ministero del lavoro e della previdenza sociale quest'anno ha limitato i suoi stanziamenti a 13 miliardi, di cui 144 milioni alla solita post-bellica, 2 miliardi e 100 milioni per sussidi straordinari ai disoccupati (con una interferenza diretta con il Ministero dell'interno e con gli enti di previdenza), 10 miliardi e 700 milioni per il fondo di solidarietà nazionale, che altro non è se non una integrazione di quelle pensioni che dovrebbero essere pagate dagli istituti previdenziali, ecc.

Il Ministero del lavoro annunzia poi un ulteriore versamento di 10 miliardi di cui dovrà occuparsi, nei prossimi giorni, il Consiglio dei ministri, e che probabilmente andranno a quelle scuole di riqualificazione, le quali fin qui non sono state se non, in generale, l'anticamera del licenziamento per gli operai che vi sono stati avviati.

Potremmo continuare a lungo questa teoria di sperperi di cui il nostro relatore può prender nota.

Il Ministero della difesa spende 2 miliardi e 270 milioni per assistenza sanitaria ai reduci e partigiani tubercolotici.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1950

Il Ministero di grazia e giustizia spende 1 miliardo e 150 milioni per gli istituti di rieducazione dei minorenni, che è tempo siano tolti ai criteri carcerari necessariamente adottati da quel Ministero per essere retti con criteri assistenziali.

Il Ministero dell'istruzione spende circa 400 milioni, di cui 274 per la post-bellica, 141 per i sordomuti, e circa 30 per i patronati scolastici.

Il Ministero dell'Africa italiana — e forse con questo giustifica la sua ostinata volontà di continuare ad esistere — spende 935 milioni per profughi italiani all'estero.

Il Ministero dei trasporti spende 1 miliardo e 385 milioni per contributi previdenziali.

Il Ministero dei lavori pubblici spende 15 miliardi e 782 milioni per alloggi a favore di reduci e senza tetto, e 780 milioni per danneggiati dai terremoti.

Infine, cifre minori spendono altri ministeri.

Lo Stato, insomma, spende complessivamente per scopi assistenziali 120 miliardi circa. A tal somma debbono aggiungersi 450-500 milioni per gli istituti previdenziali, le spese assistenziali dei comuni e delle province, i fondi internazionali, i redditi patrimoniali degli istituti pubblici di assistenza e beneficenza, il fondo per il soccorso invernale, ecc.; per cui, come vedete, si arriva a quella cifra che io avevo già fissato, un anno e mezzo fa, in circa 700 miliardi.

Ora, quale morale potrà trarre da questo prospetto il nostro relatore? Certamente che lo Stato fa uno sforzo enorme, ma che i risultati conseguiti sono addirittura irrisori in confronto a questo sforzo; cioè che si spende moltissimo, ma si spende malissimo. Quindi è perfettamente inutile allineare un certo numero di cifre sotto determinate voci quando si sa benissimo che quelle cifre non raggiungono lo scopo al quale sono destinate e che, per il disordine profondo nel quale cadono, si esauriscono spesso nell'alimentare una incredibile moltiplicazione di interferenze e di servizi assolutamente privi di coordinamento, e quindi impegnati fra loro in continui e costosissimi conflitti di competenza e nella polverizzazione dei soccorsi, che ognuno distribuisce secondo criteri propri e per proprio conto. Così molte persone vagano, recandosi da un ente all'altro, e vivono, speculando sull'assistenza, mentre gli autentici bisognosi, in questo groviglio di enti, trovano spesso difficoltà a raggiungere la porta alla quale debbono battere per essere soddisfatti nei loro bisogni. Ed assistiamo anche alla

opaca resistenza opposta ad ogni iniziativa, in nome di una infinità di regolamenti e di disposizioni, da funzionari che sono sostanzialmente privi di coordinamento. Insomma, esiste la totale inesistenza di un indirizzo unitario e consapevole.

Se fosse possibile, nel corso di un intervento parlamentare, fare un calcolo, anche approssimativo, del modo come si spendono questi denari, vi assicuro che ne sareste veramente preoccupati: si tratta di un problema grave, in quanto 700 miliardi rappresentano qualcosa come metà, nel loro insieme, delle spese complessive dello Stato, e quindi una cifra di cui il Parlamento certamente non può ignorare la destinazione.

In questo quadro veramente sconcolato, fermarci all'esame delle cifre e del modo come sono spese dal Ministero dell'interno rappresenta proprio uno sforzo di buona volontà. Questo sforzo, bisogna farlo. Occorre subito rilevare come il Ministero abbia costituito, l'anno scorso, una direzione generale dell'assistenza pubblica, e l'abbia costituita sul tronco di quella disciolta direzione della post-bellica che aveva ereditato molte tare da un ministero improvvisato con personale raccogli-ticcio, e quindi non precisamente preparato alle responsabilità dei pubblici uffici.

Ma nella nuova direzione generale, funzionari ottimi e preparatissimi, per gran parte provenienti dal vecchio Ministero dell'interno, si logorano in una fatica sfiibrante contro l'incomprensione dello stesso ambiente nel quale essi operano, e sono costretti ad emarginare le pratiche della miseria e del dolore umano, che passano per le loro mani, qualche volta anche fisicamente, con la stessa indifferenza con la quale tratterebbero qualunque altra pratica di carattere formalistico e funzionale.

A dimostrare del resto come per il Ministero dell'interno non esista ancora nel nostro paese un problema dell'assistenza sociale, basta considerare come nel bilancio sono esposte tecnicamente le cifre dell'assistenza. Tra le spese ordinarie vi è la somma di 2 miliardi e 209 milioni, mentre tutti gli altri 26 miliardi 312 milioni circa sono relegati tra le spese straordinarie: spese straordinarie che sono quindi occasionali, e che dovrebbero essere eliminate appena possibile. D'altra parte non si spiega nemmeno come, dopo la costituzione della direzione generale dell'assistenza pubblica, si siano tenute a parte le spese per la post-bellica, o meglio si spiega solo in un modo: pensando che il Tesoro abbia intenzione, come ha incominciato a fare da quest'anno, di andare a mano a mano

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1950

diminuendo queste cifre, anzichè raccogliarle e conglobarle nelle spese generali dell'assistenza pubblica.

Ora io non so come la onorevole Federici, in queste condizioni, possa diversamente opinare sulla opportunità di tenere questa distinzione, dopo — per esempio — le assistenze compiute in luoghi alluvionati e terremotati; ove si è visto lo spettacolo veramente insostenibile di un'assistenza data ai reduci o partigiani e negata ai cittadini che non avessero queste qualità formali.

Del resto, anche a prescindere dall'impostazione tecnica del bilancio, l'inesistenza di una ispirazione sociale negli stanziamenti dell'interno si può rilevare anche dalla parte ordinaria, laddove si esamini la cosiddetta integrazione dei fondi dovuti agli E.C.A.

L'entità delle somme stanziata a questo titolo è insufficiente, come è stato detto in occasione di vari interventi; ed è insufficiente nel momento stesso in cui la Commissione interni ha votato cinque miliardi per un altro ente che interferisce con l'assistenza generica.

Si potrebbe trovare il modo per renderla sufficiente. Ma lasciamo stare questo. La cifra stanziata è uguale a quella dell'anno scorso nonostante nel corso dell'esercizio precedente, siano state, attraverso ripetute note di variazione, apportate parecchie cifre in aumento (si che la pratica stessa ha dimostrato — come dicevo — che quella somma in sé non può essere sufficiente).

La relazione dell'onorevole Gatto riconosce questa insufficienza, e la riconosce pur cadendo in un errore sul quale mi permetto di richiamare l'attenzione del relatore medesimo: riferendosi alla legge 3 giugno 1937, egli ritiene che gli enti comunali di assistenza provvedano ai loro compiti istituzionali oltre che con le rendite del patrimonio, anche con somme assegnate loro ogni anno sui proventi dell'addizionale, sui diritti erariali locali; cosicchè, secondo il relatore, l'intervento dello Stato sarebbe soltanto integrativo di proventi che questi enti riceverebbero attraverso l'addizionale istituita nel 1937.

La verità non è però questa.

Prima di tutto il 95 per cento degli E.C.A. non hanno patrimonio, e quindi non possono vedersi integrati proventi patrimoniali che non esistono. Per quanto riguarda l'addizionale del 2 per cento (questa è la cifra), essa è stata elevata con il decreto luogotenenziale 18 febbraio 1946 al 5 per cento; ma su questo 5 per cento, il 3 per cento viene detratto a favore delle province, ed il residuo

2 per cento viene incamerato fra i proventi ordinari dello Stato, per cui la disponibilità degli enti si riduce a nulla, ed essi vivono esclusivamente con i contributi: con quei contributi che già erano parsi di per se insufficienti al relatore qualora fossero stati integratori di un altro provento, il quale invece praticamente non esiste. Quando poi, a questo punto, si consideri che la somma messa a disposizione viene ripartita fra 9 mila comuni in Italia, la osservazione del relatore è veramente fondata; ed io chiedo che il Ministero quest'anno provveda immediatamente ad una integrazione che è particolarmente doverosa, perchè non è affatto vero che la situazione della povera gente sia migliorata rispetto agli anni decorsi. Questo lo dico per esperienza, in quanto non ho alcuna intenzione — come dicevo dianzi — di calcare la mano in rapporto a scopi politici determinati.

A questo miserevole stanziamento si aggiunse, l'anno scorso, quello di 8 miliardi per una cosiddetta indennità di caropane. Era una indennità divisa fra un milione circa di bisognosi, ad ognuno dei quali, di questi 8 miliardi, arrivavano mensilmente 616 lire. Questa cifra deve essere sembrata eccessiva a qualcuno, perchè gli 8 miliardi di allora son diventati 6 miliardi e mezzo, e lo sono diventati attraverso una curiosa legge intitolata: «Maggiorazione del trattamento di assistenza». La maggiorazione consiste in questo: che si sopprime la indennità di caropane e si istituisce un altro assegno, il quale non solo non supera le 616 lire, ma è invece di 564 lire mensili. Cosicchè la maggiorazione si risolve per questi disgraziati nella perdita di 40-50 lire mensili. Ora, siamo tutti d'accordo nel dire che anche le 616 lire non costituiscono una indennità, ma è denaro gettato via. È vero che può sembrare una cifra considerevole, quando si pensi che lo Stato versa 180 lire mensili per le rette degli inabili che si vogliono sottrarre alla mendicizia; e che versa 125 lire mensili per i sussidi ai profughi. Ma quando pensiate alla organizzazione che esige la distribuzione di questi 6 miliardi e mezzo, creati in fondo autonomo, vi renderete immediatamente conto che la maggior parte va perduta; e quella che arriva è inutile, perchè o il bisognoso ha veramente bisogno, e allora 616 lire non alleviano per nulla le sue necessità alimentari; o non ha assoluto bisogno, ed allora non è proprio il caso di intervenire in alcuna maniera. Cosicchè, questi interventi sono assolutamente inutili e, come tutti gli stanziamenti insufficienti, determinano disservizi

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1950

e sfasamenti di cui i primi a lamentarsi sono gli stessi funzionari che debbono presiedere a queste assegnazioni ed a queste distribuzioni.

Comunque, questi assegni complicano la vita degli enti e li gravano di spese di gestione.

Il relatore ha scritto che le spese di gestione degli enti locali sono eccessive; mi pare di aver letto che in alcuni casi arrivano persino al 45 per cento.

Faccio osservare all'onorevole relatore che, diminuendo ogni anno l'ammontare dei contributi, ad un certo momento le somme che arriveranno al singolo ente saranno appena sufficienti per pagare gli impiegati. Non è che le spese di gestione degli enti siano eccessive; ma gli è che, essendosi attrezzati nell'immediato dopoguerra nella fiducia che si arrivasse ad un piano organico di assistenza sociale, questi enti si sono trovati, ad un certo momento, a vedere ridotti i loro proventi, mentre avevano costituito una specie di inteliatura burocratica assolutamente priva di contenuto e priva quasi di finalità.

D'altra parte, bisogna tener conto che questi enti sono le sole organizzazioni capillari di assistenza pubblica, che uno Stato bene ordinato dovrebbe preferire a qualsiasi altra organizzazione. Al contrario, esistono nel nostro paese organizzazioni di altra natura, che non sono affatto pubbliche, verso le quali lo Stato si volge con maggior cura.

Di questo gravame di spese il Ministero non può lagnarsi. Gli enti di assistenza, poveri come sono, devono in ogni provincia mantenere due o tre funzionari, che lavorano presso la prefettura.

Ma c'è di più: lo Stato è sempre in grandissimo ritardo nel pagamento dei contributi. Per cui questi enti cessano di prestare assistenza, oppure sono costretti a procurarsi i fondi attraverso il credito, spendendo così, anche somme considerevoli in interessi.

Per esempio l'ente assistenza di Milano nel 1948 ha speso 10.499.000 lire per interessi e nel 1949 lire 12.992.000. Sono danari sottratti ai poveri. E questa manchevolezza abbiamo bene il diritto di imputarla alla cattiva organizzazione di questa branca dei servizi dello Stato.

Del resto, se le spese sono rilevanti per gli enti locali, non sono certamente modeste quelle del Ministero in questo settore. Così, il relatore afferma che l'amministrazione dell'assistenza postbellica costa al Ministero dell'interno un miliardo circa; la cifra non è esatta; se fate bene i conti, vedete che si tratta di un miliardo e 462 milioni. E tenete conto che si tratta di assistenza, che pratica-

mente non esiste più, perché è stata abolita. Esistono, a duplicazione di comitati, enti ed istituti provinciali, soltanto gli uffici provinciali dell'assistenza postbellica. Questa somma di un miliardo e 462 milioni, spesa dal Ministero dell'interno, trova poi la sua integrazione nelle spese di altri ministeri, che hanno ancora un residuo di assistenza postbellica. Per cui credo di non sbagliarmi affermando che si tratta di 3 o 4 miliardi buttati letteralmente via e che figurano su quella tale somma complessiva, imponente, di cui parlavo prima.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

VIGORELLI. Per cui si deve concludere che i famosi 700 miliardi per la più parte non vanno alla loro destinazione.

Sul bilancio si potrebbe fare qualche altra considerazione. Così al capitolo 80 sono stanziati 800 milioni per i ciechi. Abbiamo visto come a questa stessa categoria provvedano altri ministeri.

Al capitolo 102 figurano stanziati 1.500.000 per istituti di pubblica beneficenza, che non si sa bene quali siano.

Al capitolo 134 figurano stanziati 800 milioni per prestazioni sanitarie, che non si sa perché non vadano a finire nell'Alto Commissariato per l'igiene e la sanità. Al capitolo 135 sono stanziati due miliardi per l'istituzione e il mantenimento di case di ricovero per minorenni: sembra che in questa somma sia compreso il denaro per le colonie estive, ma di ciò non si ha traccia.

Al capitolo 136 è stanziato un miliardo e mezzo per sussidi in denaro ai disoccupati e ai bisognosi. Più volte abbiamo incontrato questa formula nell'esame dei bilanci di altri ministeri.

Vi è poi una questione che riguarda i profughi, questa categoria così bistrattata che vaga da un ministero all'altro con distinzioni e delimitazioni di competenza così sottili che credo ben difficilmente gli interessati potranno ricevere un concreto aiuto. Tenete conto che ai disoccupati l'I. N. P. S. non può pagare che un sussidio giornaliero di 220 lire eliminatamente al periodo di sei mesi, per cui a favore di queste categorie è necessario un intervento assistenziale che deve però essere fatto con unicità di criteri e da un unico ente, non già — come accade ora — da vari enti, con risultati talvolta addirittura scandalosi.

Desidero richiamare la vostra attenzione sul problema dei disoccupati e dell'assistenza invernale. Giustamente quest'anno l'onorevole ministro dell'interno si è proposto di far vo-

tare dal Parlamento una legge per il soccorso invernale ai disoccupati. L'espressione non è la più adatta, perchè non credo si debba parlare di soccorso; secondo la nostra concezione si dovrebbe parlare piuttosto di diritto dei disoccupati ad essere assistiti nel periodo in cui non sono in condizioni di poter lavorare. Ma non faccio una questione formale. Osservo però che questo disegno di legge, pur essendo stato presentato al Parlamento, non è stato ancora approvato nè si sa quando potrà esserlo.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. È stato approvato stamane dalla I Commissione in sede legislativa.

VIGORELLI. E allora domando scusa. Sono particolarmente colpevole perchè non ho partecipato, come avrei dovuto, a questa seduta. Comunque, se è così, tanto meglio. Speriamo che i risultati di quella legge offrano qualche vantaggio in confronto al disordine degli anni scorsi.

Nulla vi dirò sui criteri della distribuzione, perchè anche questi lasciano molto a desiderare. Rilevo però che alla periferia il comitato provinciale di assistenza non funziona: esso non ha assolto alcuno dei compiti per cui era stato istituito, e la sua organizzazione è così poco rispondente alle esigenze e ai compiti di quell'istituto che ritengo il ministro dell'interno farà bene a provvedere immediatamente ad una sua radicale riforma.

In queste condizioni, nonostante quella teoria di miliardi cui prima ho fatto cenno, non ricevo che lettere da questi enti di assistenza, lettere che sono delle vere e proprie grida di dolore. Ve ne sono alcune veramente angosciose. Ne ho ricevuta una dall'E. C. A. di Latiano, in provincia di Brindisi; un'altra da Belluno, dove si lamenta che sei poveri vecchi sono stati gettati fuori dall'ospizio di Cavarzano perchè lo Stato non ha pagato neanche le 180 miserabili lire di retta giornaliera di cui parlavo poco fa. In provincia di Padova, vi è l'ente di Brugine, che ha 300 bisognosi permanenti e 400 disoccupati, e riceve un contributo annuo di appena 400 mila lire. L'elenco potrebbe continuare, ma ricordo soltanto quanto avviene a Sesto San Giovanni, dove le grandi industrie (Breda, Falck e Marrelli) continuano lo stillicidio dei licenziamenti e dove i lavoratori messi sulla strada hanno il diritto di chiedere allo Stato che provveda all'applicazione della norma costituzionale con la quale è sancito che ad essi, quando manca il lavoro, si deve provvedere attraverso l'assistenza sociale.

Vorrei trarre una prima conclusione, ed è questa: il Ministero dell'interno non è il più

adatto ad attuare una politica della sicurezza sociale, sia per la sua inettitudine naturale, sia per le interferenze che abbiamo viste, sia per i suoi compiti che dal punto di vista di quel Ministero sono assai più importanti. Invece, per tradizione il Ministero dell'interno, come tutti sappiamo, si occupa della polizia e dell'amministrazione civile; e le spese per l'assistenza rappresentano circa un quinto delle somme complessivamente erogate dal Ministero per svolgere la sua attività.

D'altra parte, alla contrazione delle spese per la pubblica assistenza corrisponde l'aumento delle spese per la polizia; non sto qui a dire (non è materia di cui in questo momento intendo occuparmi) se sia bene o male, constatato soltanto un fatto: le spese per la polizia sono in costante aumento, e se noi facciamo un calcolo simile a quello che abbiamo fatto per i servizi dell'assistenza pubblica, anche qui siamo costretti a uscire fuori dai limiti del bilancio del Ministero dell'interno, e troveremo che a far la somma di tutte le cifre che per la polizia spendono i diversi ministeri, i cui bilanci sono stati presentati all'esame della Camera, si arriva, per i servizi di polizia, a 122 miliardi e 648 milioni di lire, che sono in continuo aumento e che rappresentano circa il 10 per cento dell'entrata complessiva dello Stato.

Si tratta, dunque, di una somma notevole, e non possiamo non fare un'amara constatazione: cioè che i mezzi finanziari dello Stato vanno ad accentrarsi sulle vie della repressione, mentre noi non siamo riusciti ad ottenere che si volgessero per quelle vie di una direttiva politica economica e sociale, che noi persistiamo a credere che sia sempre più utile per la difesa della nostra Repubblica e delle nostre libere istituzioni.

Ma, ritornando al tema, considerando che quei servizi, anche se formalmente appaiono dipendenti da altri dicasteri, sostanzialmente fanno tutti capo al Ministero dell'interno, risulta evidente l'enorme sproporzione fra i servizi di polizia e tutti gli altri servizi. Allora, ci si può anche rendere conto di una strana circolare, che risale al 31 giugno 1946, e che per certi uffici è ancora vigente, secondo la quale l'assistenza dovrebbe cessare nella stagione estiva (come se d'estate la povera gente non avesse l'abitudine di mangiare), e in base alla quale le assegnazioni non dovrebbero essere fatte in proporzione ai bisogni ma in proporzione agli stanziamenti di bilancio. Io sono certo che il ministro che conosce la circolare, poiché noi ne abbiamo parlato in altra occasione, non condivide questo concetto e sareb-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1950

be bene che questa circolare fosse abrogata e che fosse tolta di mezzo anche formalmente questa concezione veramente medioevale dell'assistenza pubblica,

La verità è, come dicevamo, che per quanto riguarda l'assistenza pubblica non si è nemmeno riusciti a fare la più economica, la più semplice delle riforme che da tempo noi andavamo chiedendo, come l'istituzione di un unico servizio di informazioni in ogni comune affidato all'ente di assistenza, e al quale dovrebbero far capo tutti gli altri enti; l'istituzione di un'unica anagrafe; l'istituzione di un libretto obbligatorio sul quale si dovrebbero scrivere le erogazioni a qualunque titolo fatte. Vi assicuro che se questa riforma così economica, così semplice fosse stata fatta quattro anni fa, quando noi l'abbiamo chiesta, centinaia di milioni sarebbero stati risparmiati, e si sarebbe introdotta anche in questo campo una moralità che certamente non può non essere ardentemente auspicata da tutti noi.

Ma tutto questo non si è fatto! La nostra egregia collega Federici ha rammentato ieri un progetto di legge che doveva riorganizzare tutta la materia, e che perlomeno poteva servire come guida e come orientamento, che fu presentato il 29 ottobre 1948 e reca, per prima, la firma dell'onorevole Ariosto. Dall'ottobre 1948, quel progetto giace abbandonato, e non evidentemente, come il nostro solerte presidente, onorevole Migliori, mi dà atto, per poca diligenza della nostra Commissione, ma perché non si ha interesse per questi problemi.

È anche doloroso constatare come, invece di diminuire, si sia venuto moltiplicando il numero degli enti; sicché si è creata una vera e propria classe di persone — mi sia consentito parlare con estrema chiarezza — che vive su queste attività. Io dico che, se anche si tratta di remunerazioni in sé obiettivamente considerate legittime, è sempre scandaloso percepire denaro che si sa di sottrarre ai poveri. E dico anche che, se si continua per questa via, non solo i 700 miliardi, ma nessuna somma sarà sufficiente, e continuerà quello spettacolo triste, che non è caratteristica soltanto delle zone depresse montane, o delle isole, o di qualche regione del sud, ma che esiste anche nelle nostre maggiori città. Così, a Roma, ai Parioli, vi sono ancora persone che vivono nelle grotte in condizioni misere; così, nella mia città, che passa per ricca, vi è ancora gente costretta a vivere in cantine prive di quello che è il minimo conforto di ogni essere umano.

Mentre tutto questo continua, quella tale cifra non può che suscitare una profonda ma-

linconia. In queste condizioni noi non approviamo le direttive in questo settore del Ministero dell'interno, non tanto perché le cifre sono insufficienti, quanto perché vediamo in quelle direttive il riflesso di una politica di disinteresse, di disordine, e anche di paternalismo, che noi non possiamo menomamente condividere. Non le approviamo perché siamo convinti che la miseria non è un male necessario, che, anzi, è un male che si può vincere, che esistono già nel nostro paese le condizioni obiettive per vincerlo, almeno nella sue manifestazioni più crude. Siamo convinti che non si può continuare a chiedere alle categorie più umili sacrifici e interesse alle vicende del nostro Stato, quando sono costrette ad assistere alla concessione di autorizzazioni per la costruzione di grandi teatri e cinematografi, per cui si spendono senza economia miliardi e miliardi per coltivare unicamente il cattivo gusto di questi nuovi ricchi.

A questo punto, io so l'obiezione che mi si può muovere, perché altre volte è stata fatta. Si dice che, secondo queste nostre concezioni, si vorrebbe burocratizzare l'assistenza, si vorrebbe farne una branca dell'attività dello Stato; in sostanza si andrebbe a colpire quel sentimento umano che su tutti è il più alto e il più nobile: il sentimento della carità. Chi dice queste cose è veramente lontano dallo spirito della carità, perché qui non si tratta di questo: si tratta non di monopolizzare un sentimento individuale, ma di dare a questo sentimento una funzione collettiva, di creare quel sentimento di solidarietà umana che, al di fuori di tutte le differenze di idee che qui dentro esistono, dovrebbe veramente accomunarci. Si tratta, insomma, di convincersi che problemi di questa natura non possono essere risolti con semplici declamazioni di carità, ma devono essere risolti dallo Stato, il quale è il solo che abbia l'attrezzatura per risolvere questi problemi ed è il solo che possa risolverli su quella base giuridica senza la quale veramente la risoluzione non avrebbe senso.

Io ricordo di aver ascoltato, in occasione della Pasqua, con l'interesse dovuto alla sua alta carica il discorso del Presidente del Consiglio. Ho sentito che egli quella volta ancora parlava di beneficenza pubblica; ed io mi domando come è possibile parlare di beneficenza, senza accorgersi che così parlando si giustifica in qualche modo lo Stato di classe, senza accorgersi che la beneficenza non è effettiva se non si concepisce lo Stato diviso in due categorie di cittadini: quella degli abbienti che danno e quella dei poveri che ricevono.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1950

Ora, tutto questo è contrario alla nostra Costituzione; e con questo spirito, per la via che vi accennavo non si procede.

Quindi noi respingiamo queste concezioni paternalistiche, come respingiamo la concezione per la quale le erogazioni assistenziali debbono essere fatte sotto la spinta delle necessità dell'ordine pubblico; come respingiamo la concezione per la quale debbono essere fatte per accordare alle classi povere — è una formula curiosa che ho letto in questi giorni — quella limitata giustizia sociale (come se la giustizia sociale potesse limitarsi!) che dovrebbe essere data per assicurare che il giorno della guerra le classi più povere, a cui si chiederà lo sforzo, il peso, il sacrificio maggiore, possano allinearsi con le altre nella difesa del paese. Queste concezioni sono veramente retrive, e contro di esse non possiamo non insorgere.

Conchiudo. Noi non approveremo questo bilancio, non soltanto per la parte che la vostra pazienza mi ha consentito di analizzare, ma non lo approveremo anche per le altre parti che non abbiamo analizzato. Votando però contro la politica interna di questo Governo noi teniamo a dichiarare che la nostra opposizione nei suoi moventi e nei suoi aspetti è caratteristica, si differenzia da altre opposizioni. E chiedo anche che non si dica per questo che noi siamo filobolscevichi (*Commenti all'estrema sinistra*); come abbiamo chiesto ai comunisti, che non si dica che noi siamo filodemocristiani quando sentiamo nella nostra coscienza di approvare determinati provvedimenti del Governo.

In verità questo è un sintomo grave del momento in cui viviamo. Ma senza timore ognuno deve dire la verità che sente dentro..

RUSSO PEREZ. Pericolosissimo: si pigliano bastonate! (*Commenti*).

VIGORELLI. Noi ci ostiniamo a credere che questa politica interna non sia quella che il paese in questo momento esige. Siamo però convinti che se al posto dell'onorevole Scelba ci fosse l'onorevole Gullo, egli per darci quella unità spirituale di tutti gli italiani di cui si parlava ieri dovrebbe abbandonare i metodi bolscevichi, non potrebbe adottare i metodi che abbiamo visto adottati in altri paesi d'Europa. E se, per ipotesi ancor più remota, ci fosse l'onorevole Basso, ho l'impressione che l'Italia non diventerebbe per questo la mèta di tutti quegli scienziati che vanno cercando la libertà per il mondo. (*Commenti*). Convieni anche qui che ci intendiamo chiaramente.

CARPANO MAGLIOLI. Ci vorrebbe l'onorevole Vigorelli...!

VIGORELLI. Io non cerco la libertà altrove perché mi accontento di quel poco che mi è consentito qui, quando dico nettamente il mio dissenso dalle linee politiche del Governo.

CARPANO MAGLIOLI. Ella si contenta di poco!

VIGORELLI. Mi contento di poco, ma è meglio il poco che il niente, caro amico.

Ora, noi abbiamo combattuto a viso aperto i comunisti quando era più difficile combatterli, nel 1946, nel 1947, quando sembrava di offendere quella che era l'intangibile composizione dei C. L. N.; noi li abbiamo combattuti nettamente, perché dissentiamo dal metodo bolscevico che essi propugnano; ma li abbiamo combattuti anche con sforzo, perché a molti dei nostri compagni che siedono in quei banchi noi siamo legati da comuni ricordi della Resistenza, da comuni sacrifici per la libertà.

Ma questa non è una buona ragione per prendere a pretesto la lotta contro i comunisti per combattere i diritti dei lavoratori, cui noi invece intendiamo restare fedeli. Proprio ieri, uno dei quotidiani che rappresentano l'opinione pubblica del nostro paese recava l'accusa ai socialisti democratici di non essere pronti per la difesa vigile dei beni comuni, di non aver un programma concreto, di non aver saputo essere il punto di incontro fra liberalismo e democrazia cristiana, che l'uomo politico, autore di quelle righe, dipinge come missione proletaria, tutta protesa verso l'azione sociale e verso il liberalismo.

Ora, le modeste parole che io ho detto dimostrano come tutta protesa verso l'azione sociale l'opera della democrazia cristiana non sia e, quanto al liberalismo, noi possiamo soltanto augurarci che esso venga davvero sul nostro terreno, che sorgano voci libere le quali non facciano il gioco del comunismo, perché con certi argomenti si mina veramente alla base la democrazia.

Ora, per noi socialisti democratici non è nemmeno comprensibile che nel Governo uomini di origine socialista possano collaborare con uomini che si professano e sono autentici cristiani, senza porre il problema della lotta contro la disoccupazione e contro la miseria in tutte le sue forme: senza porlo come la questione fondamentale, preminente, come la prima questione che la democrazia deve risolvere se vuole veramente giustificare le ragioni stesse della sua esistenza.

Io penso che su questi problemi non ci accuseranno di essere privi di un programma; noi un programma lo abbiamo, e questo pro-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1950

gramma lo abbiamo offerto a coloro che hanno la responsabilità del Governo. Questo programma non è stato menomamente preso in considerazione, e noi abbiamo il diritto di dolerci di ciò. E sino a quando questo problema non sarà preso in considerazione, noi non possiamo se non respingere tale pesante stato di cose e tale responsabilità ancor più pesante delle cose non fatte.

Noi continueremo a batterci perchè la giustizia sociale, troppo a lungo promessa a parole, si traduca finalmente in fatti concreti secondo i principi del socialismo, che per noi si concretano nelle libertà politiche e insieme nella libertà dal bisogno.

Per questa via solamente è possibile dare una patria ai lavoratori, e per questa via solamente noi potremo dare la patria italiana ai lavoratori italiani. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Facchin. Ne ha facoltà.

FACCHIN. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel corso della discussione di questo bilancio è stato trattato da un collega della minoranza, l'onorevole Beltrame, l'argomento della politica del Governo nei riguardi delle minoranze etniche che convivono nel nostro paese. Non direi che siano state mosse delle critiche e dei rilievi specifici; tuttavia non si è trascurato l'addebito generico alla maggioranza, al Governo e al ministro dell'interno, di una certa deficienza; anzi si è parlato addirittura di una incapacità in questo settore verso le minoranze, perchè non sarebbe stata attuata e espressa una politica a democrazia popolare.

Eppure, io non ho sentito, almeno fino a questo momento, dal collega Farinet della Val d'Aosta e dai colleghi della minoranza dell'Alto Adige, che siedono in questo o nell'altro ramo del Parlamento (e sono in numero di 5), che sono i rappresentanti qualificati delle minoranze, esprimere motivi di disapprovazione della politica del Governo, e neppure delle critiche parziali. Questo dovrebbe essere un argomento probante che, provenendo da un atteggiamento positivo dei rappresentanti interessati, non può temere smentita.

Fuori di qui tuttavia, sui giornali, in interviste, i problemi dei rapporti con le minoranze sono stati spesso oggetto di discussione e di apprezzamenti; e certamente la discordanza fra le fonti di informazione non credo abbia contribuito a chiarire all'opinione pubblica i veri termini della questione. Aggiungo che, nell'intervento dell'onorevole

Beltrame, se mai, è affiorata una frecciata che non era proprio diretta al Governo, ma alla stessa minoranza altoatesina.

Il fatto non ci potrebbe riguardare. Tuttavia, nel corso del mio intervento avrò occasione di toccare l'argomento per definire la nostra posizione a proposito della impostazione dei problemi che noi in sede locale propugniamo in questo settore.

Desidero ancora precisare, che il punto di vista che qui esprimo a titolo personale coincide anche, nelle sue linee fondamentali, con la visione che di tali problemi hanno gli organi locali del partito al quale mi onoro di appartenere, e la quasi totalità degli italiani di lingua e di sentimenti, che convivono nella nostra provincia di confine.

Vorrei ancora sottolineare — e del resto ne è stato dato atto in dichiarazioni formali, solenni e non equivocate, qui e al Senato, dai colleghi della minoranza altoatesina — che non esiste un problema di annessionismo (e sarebbe certamente poco generoso porre una questione in questi termini; e noi non l'abbiamo affacciata né pensata neppure nelle divergenze e polemiche locali); ché, anzi, direi, ogni nostra discussione trae forza e vigore dall'assenza di sospetti di questa natura che porrebbero le minoranze in stato di soggezione. Trae forza e vigore, dico, dalla uguaglianza dei diritti e dal fatto della comune appartenenza allo stesso paese, fatto storicamente acquisito e volontariamente accettato, nell'ambito del quale conviviamo in virtù di una Costituzione democratica che le minoranze espressamente tutela.

Sicché, dicevo, per queste considerazioni, noi oggi possiamo parlare francamente sui nostri problemi, da pari a pari, senza correre il pericolo di essere fraintesi e senza che al nostro pensiero possano essere attribuiti significati e fini reconditi.

La fiducia, onorevoli colleghi, nasce dalla confidenza, e la confidenza nasce dalla reciproca conoscenza nei rapporti e nei contatti quotidiani. Questo è ciò che noi abbiamo sempre desiderato e che desideriamo, perchè lo riteniamo premessa elementare per una comprensione ed una pacifica convivenza. E sono altresì fermamente convinto che nel quadro di una azione e di una condotta così intese, concorrendo, come concorrono, anche gli interessi economici dell'Alto Adige nell'economia del nostro paese, sarebbe grave iattura se non fosse seguito il più presto possibile, prima che sia troppo tardi, l'ammonimento dato dal Presidente del Consiglio nel discorso, se ben ricordo, di Bolzano, alla vigilia delle elezioni del

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1950

18 aprile 1948, quando, facendo riferimento allo statuto di autonomia approvato dall'Assemblea Costituente, l'onorevole De Gasperi si augurò che esso venisse applicato come lealmente era stato concesso ed accettato e non fosse preso come pretesto e come punto di partenza per attuare una autonomia in senso progressistico.

Ma, a proposito delle minoranze altoatesine, io voglio ancora dare atto di due fatti della storia recente che non possono essere ignorati né passare inosservati, due fatti attraverso i quali la minoranza altoatesina si è volontariamente e consapevolmente inserita nell'ambito del nostro paese, legandosi al patto costituzionale che tutti ci governa. Intendo riferirmi alla dichiarazione di coloro che nel 1939 hanno espresso la volontà di restare cittadini italiani e alla dichiarazione degli altri che, fatta rinuncia volontaria alla cittadinanza italiana ieri, avvalendosi oggi del diritto loro concesso dalla legge 3 febbraio 1948 n. 23, hanno volontariamente e consapevolmente chiesto ed ottenuto di riavere la cittadinanza italiana. Per cui oggi in Alto Adige non esiste cittadino italiano che tale non sia in virtù di libera scelta. L'altro fatto storico è acquisito agli atti dell'Assemblea Costituente sotto forma di una dichiarazione spontanea ed insieme solenne dei rappresentanti qualificati delle minoranze altoatesine, i quali hanno preso atto dello statuto di autonomia approvato dalla Costituente, alla cui elaborazione, del resto, avevano concorso, anche in ossequio all'allegato IV del trattato di pace (accordo 5-6 settembre 1946 Grüber-De Gasperi) e hanno espresso, più che il loro gradimento, il riconoscimento esplicito che ogni loro richiesta era stata soddisfatta, con largo senso di comprensione democratica, dalla Costituente. Sicché, per concomitante volontà del popolo italiano e della popolazione alloglotta altoatesina, oggi i due elementi — territorio e persone — coincidono, per libero atto di volontà dei soggetti, nella comune appartenenza al nostro paese coi suoi estremi confini al Brennero, riconosciuti anche nell'ambito internazionale.

Ma, onorevoli colleghi, a proposito dello statuto Trentino-Alto Adige, istitutivo di questa regione ad autonomia speciale, divenuto la legge costituzionale n. 3 del 26 febbraio 1948, legge che ormai appartiene al passato ed è operante, vi è un altro aspetto del problema che merita un rilievo particolare e che bisogna avere sempre presente quando si parla della provincia di Bolzano. Intendo riferirmi alla singolare forma di autonomia regionale attuata dallo statuto che, mentre da un

lato istituisce l'ente regione, dall'altro ne spezza per molte materie l'unità nelle due province di Trento e Bolzano, sicché, in definitiva, la popolazione di lingua italiana della provincia di Bolzano, forte di oltre 120 mila unità, se per un aspetto viene a godere dei benefici dell'autonomia sul piano regionale, dall'altro, sul piano provinciale, deve sopportare i pesi, se ve ne sono, e gli aspetti negativi conseguenti a tale dieotomia dello statuto. Sicché, dicevo, la asimmetria che ne risulta è questa: mentre da un lato siamo parte di un popolo di 47 milioni di abitanti, dall'altro siamo minoranza in una provincia ad autonomia speciale, onde — strano a dirsi — sarebbe proprio a noi applicabile quell'articolo 6 della Costituzione che si riferisce alle minoranze!....

Comunque, questi rilievi non sono dettati dall'intendimento di portar qui una doglianza; al contrario: per dare atto che la popolazione di lingua italiana della provincia di Bolzano ha accettato questo statuto, compresa della necessità che, per attuare sul piano provinciale il rispetto e la tutela della minoranza etnica di lingua tedesca e per conseguire una collaborazione fattiva, si da rendere armonica e fruttifera la convivenza dei gruppi etnici, era opportuna questa rinuncia; così, del resto, come la provincia di Trento ha fatto sacrificio, per le stesse considerazioni, dell'autonomia regionale integrale a beneficio di quella provinciale.

E quando io penso, onorevoli colleghi, che la popolazione di lingua italiana in Alto Adige ha sopportato il sacrificio e gli orrori di una occupazione iniqua, alla cui asprezza senza precedenti hanno concorso molti e molti elementi locali; quando io penso che, nonostante le deportazioni nei campi di concentramento e le espulsioni e il sacrificio dei martiri trucidati, concludendosi la guerra col tracollo delle armi dell'occupante, i nostri uomini e le nostre donne e i nostri ragazzi uscirono dai campi di concentramento non per gridare la parola della vendetta, ma stendendo la mano amichevole della collaborazione, e a nessuno fu torto un capello, unico esempio forse nella storia; quando io penso che tutto questo poteva avvenire per consapevole volontà intesa ad instaurare una convivenza democratica, accettando di buon grado la divisione degli oneri nella nuova vita provinciale, io dico che la popolazione di lingua italiana della provincia di Bolzano ben a ragione può essere additata ad esempio e alla riconoscenza del paese!

Ma, ciò detto, vi sono alcuni aspetti dei nostri rapporti in provincia di Bolzano che

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1950

toccano, molto spesso, come si legge sui giornali, la ipersensibilità degli individui, ma in molti casi sono veri e propri problemi di sostanza che investono la stessa politica del Governo e del Ministero dell'interno. Tali aspetti noi crediamo doveroso di porre qui in rilievo, prima che sia troppo tardi.

Si tratta di orientamenti, si tratta di correnti, si tratta di alcuni uomini che hanno però posti di responsabilità e che noi non possiamo ignorare. Accennerò ad alcune manifestazioni recenti che sono indice di tali orientamenti: sono la espressione negativa su quanto il Governo e il nostro paese hanno fatto per questa nostra provincia e per questa minoranza, e sono la dimostrazione — forse — che l'ammonimento del Presidente del Consiglio, cui prima accennavo, per tali uomini non può ritenersi ancora superato. I quali uomini indubbiamente agiscono in funzione di una meta che è forse l'autonomia progressista, quell'autonomia progressista che, nella definizione di un giovane pubblicista altoatesino di lingua tedesca, si chiama la politica del « corpo chiuso », e contro la quale egli e molti altri sono disposti coraggiosamente a lottare, per infrangere questo cerchio entro il quale quelle correnti vorrebbero rinserrare la minoranza di lingua tedesca e la stessa provincia di Bolzano. Fra i settori della vita provinciale ve n'è uno che assume un aspetto particolare e che merita di essere ricordato: è il settore della lingua, che con gli altri dicasteri interessa indubbiamente anche il Ministero dell'interno.

A proposito di questo settore, in una intervista che l'onorevole Ebner ha concesso a un redattore de *Il Mondo*, apparsa sul numero del 14 ottobre, il collega, dice che, quanto alla bilinguità, in Alto Adige vi sarebbe ancora il 95 per cento degli impiegati che non sono in grado di rispondere in tedesco.

Ora, questo è un punto, dicevo, che ha la sua importanza, per degli aspetti particolari della nostra situazione e della pubblica amministrazione. E intorno a questo problema io penso che noi dobbiamo parlare con molta chiarezza e dobbiamo anzitutto domandarci che cosa noi intendiamo per bilinguità, e se esista nella nostra legislazione una regola della bilinguità.

Vi è un articolo dello statuto di autonomia della regione Trentino-Alto Adige, l'articolo 85, se non erro, il quale si esprime in questi termini: « I cittadini di lingua tedesca della provincia di Bolzano possono usare la loro lingua nei rapporti con gli organi e uffici della pubblica amministrazione situati

nella provincia e aventi competenza regionale, ecc. ».

Ora, pare a me che questa norma non istituisca affatto l'obbligo che tutti gli impiegati dello Stato che si trovano in quella provincia debbano necessariamente conoscere l'una e l'altra lingua, ma mi pare che questo significhi piuttosto che tutti gli uffici dello Stato debbano essere attrezzati in modo per cui siano in grado di corrispondere nella lingua del cittadino che si rivolge all'ufficio stesso. Per cui io penso che il problema dal punto di vista pratico si riduca a questo: che cioè la prefettura, o per meglio dire, oggi il vicecommissariato del Governo di Bolzano abbia un certo numero di funzionari che dovendo essere a contatto con il pubblico siano in grado di rispondere al pubblico nella lingua che viene usata.

Ora, sul terreno pratico, se noi dovessimo fare un inventario di ciò che ha fatto il Ministero dell'interno, in questo settore, a non parlare degli altri dicasteri, giacché stiamo occupandoci di questo bilancio, io dovrei dire, onorevoli colleghi, che non so che cosa si pretende di più e che cosa si potrebbe fare di più.

Se noi dovessimo cominciare dal rappresentante più elevato del Governo che esiste, non dico nella provincia, ma anche nella regione, troviamo che il commissario del Governo è bilingue perfetto. Se noi veniamo alla provincia di Bolzano e andiamo dal vicecommissario del Governo al suo capo di gabinetto, ecc., troviamo delle persone che conoscono perfettamente le due lingue. Ma io penso che non si vorrà spingere il principio della bilinguità fino al punto da pretendere che anche lo spazzino comunale debba conoscere le due lingue, perché io penso che questo non è necessario né utile. Però questa obiezione che viene mossa nei confronti dell'azione del Governo ha un suo fondamento, che io ho creduto di cogliere in una adunanza che noi abbiamo avuto, forse un anno fa, negli uffici della prefettura di Bolzano, laddove eravamo convenuti per prendere in esame alcuni problemi; e a questo convegno era presente anche un'alta personalità del gruppo etnico tedesco, seppure non occupi cariche pubbliche, e allorché venne mossa con una acridine particolare nei confronti di questo settore una critica, noi ebbimo a rispondere con dati di fatto non soltanto per quanto riguardava il settore dell'amministrazione dell'interno, ma anche e soprattutto per quanto riguardava tutti gli altri settori.

E allora ci siamo sentiti dare questa risposta: sì, è vero, non lo neghiamo; ma quei

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1950

signori, che pure sanno il tedesco, non sono dei sud-tirolesi, cioè non sono dei funzionari nati e cresciuti in provincia di Bolzano.

Ma allora il problema va posto in altri termini; allora non è più che si chieda da parte di alcuni (perché io non intendo affatto generalizzare) l'attrezzatura degli uffici o la conoscenza della lingua da parte dei funzionari che hanno contatto col pubblico, ma si pretende addirittura che si creino dei funzionari che siano nati e cresciuti sul posto.

Abbiamo detto che in ogni modo occorre che anche l'elemento locale concorra ai pubblici impieghi. E allora ci è stato risposto che vi era il trattato di pace e più esattamente l'accordo Grüber-De Gasperi del 5-6 settembre 1946, nel quale, al punto terzo, è detto che vi sarebbe stata uguaglianza fra i cittadini anche nella missione ai pubblici uffici, si da dare una conveniente distribuzione dei posti ai diversi gruppi.

È vero che l'accordo Grüber-De Gasperi dice questo, ma non nega, anzi presuppone, l'articolo 97 della Costituzione il quale dice che ai pubblici impieghi si accede mediante concorso, salvo i casi stabiliti dalla legge; per cui la lettera e lo spirito dell'accordo non sono affatto infirmati.

Ora basterà che questi nostri concittadini concorrano (e il Ministero dell'interno anche nell'ultimo concorso a posti di commissario ne ha riservato un certo numero ai candidati che siano in possesso del requisito della conoscenza del tedesco) come tutti gli altri cittadini ai pubblici impieghi, ed il problema sarà risolto senz'altro secondo i loro desideri. Né è a dire, come del resto ho già rilevato prima, che non vi sia stato l'assenso, non necessario, anche per quanto riguarda lo statuto di autonomia, del paese interessato all'accordo internazionale, perché noi sappiamo perfettamente che se vi è uno Stato il quale in più occasioni ha dichiarato, nelle forme più esplicite possibili, che per quanto riguarda gli accordi conclusi a Parigi con l'onorevole De Gasperi l'Italia vi aveva dato esecuzione con generosità e con lealtà, questo è stata proprio l'Austria, cioè l'altra parte contraente degli accordi. Non solo, ma quando gli alto-atesini hanno dato il pubblico assenso allo statuto di autonomia regionale, in definitiva sono venuti ad accettare tutto quanto in quello statuto era stato stabilito, e quindi implicitamente, anche per atto spontaneo, se pure non necessario, hanno accettato i principi della nostra Costituzione; e quelli che dopo il 1948, cioè dopo che era stata approvata

la Costituzione della Repubblica italiana, hanno chiesto volontariamente di riavere la cittadinanza italiana, indubbiamente ne hanno accettato anche tutte le conseguenze e tutti i principi che in essa sono stabiliti.

Quindi, quale potrebbe essere il significato di queste doglianze? Purtroppo, qui entriamo in un campo tutto particolare, che si presta a speculazioni, che noi non vorremmo si facessero. In sostanza, i nostri impiegati dicono: «Ma se si spinge fino a questo punto l'interpretazione di questo principio della bilinguità, allora, questo significa che voi non ci volete»; e questo costituisce spesso l'argomento delle polemiche locali. Tuttavia io sono qui per esporre situazioni, più che per criticare, affinché si prenda atto di quanto avviene per le opportune correzioni ad evitare deviazioni inammissibili. Per esempio, ecco un fatto strano: tempo fa un giovane chiese di essere assunto presso la cassa di risparmio. Si trattava di un giovane, figlio di un meridionale e di madre alto-atesina, nato sul posto; conosce il tedesco per averlo imparato dalla madre e a scuola. Quando si presentò per essere assunto, insieme ad un'altra dozzina di aspiranti, fu sottoposto ad esame per accertare se conosceva abbastanza bene il tedesco, e fu bocciato. In seguito, per successivi interventi fu assunto — ne era meritevole — ma la domanda che pose chi si è interessato al caso fu questa: «È vero che quel giovane, secondo voi, non conosceva molto bene il tedesco, ma avete voi fatto agli altri concorrenti di lingua tedesca l'esame per accertare se conoscessero abbastanza bene la lingua italiana?». «Ah no!», risposero. Questo è un esempio di deviazione, perché si è chiesta la prova della conoscenza dell'altra lingua, ma non si è operato nella stessa maniera per accertare se la lingua italiana fosse ugualmente conosciuta.

Noi, naturalmente, non vogliamo si arrivi a questi eccessi, perché pensiamo che abbia diritto di vivere anche chi conosce o solo l'italiano o solo il tedesco, come non abbiamo detto nulla allorché, ad esempio, la provincia di Bolzano in questi ultimi tempi ha provveduto all'assunzione di circa 70 impiegati: dei quali 55-60 sono alto-atesini di lingua tedesca. Questo dimostra che, da parte nostra non vi è cattiva volontà e non vi sono esasperazioni sulla questione linguistica. (*Interruzione del deputato Veronesi*). Tutto ciò va ricordato, perché, siamo dell'avviso che non è in questo modo che i problemi vanno impostati, ma debbono invece essere esaminati sotto un altro aspetto, sotto un'altra luce; perché nella nostra provincia anche le più

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1950

piccole cose possono assurgere ad una particolare importanza o gravità.

Io ho qui, onorevole ministro, un telegramma, che mi è pervenuto questa mattina, il quale annuncia che il provveditore agli studi ha disposto la chiusura della scuola di lingua tedesca del paese di Mezzaselva perchè mancano i locali per la scuola dei bambini che parlano italiano. Il provvedimento del provveditore agli studi può e non può avere una notevole gravità, in quanto un provvedimento di chiusura domani si può revocare, ed in tal caso si riapre la scuola; ma quello che è grave è il motivo, la causa che sta a fondamento di questo provvedimento, perchè in definitiva questo dimostra che il comune di Mezzaselva si è preoccupato di provvedere le aule per la scuola di lingua tedesca, ma non si è altrettanto preoccupato di predisporre le aule per l'insegnamento ai bambini di lingua italiana. Non è assolutamente ammissibile, onorevole ministro, che si possono verificare episodi siffatti da parte di una pubblica amministrazione.

Dal punto di vista morale, poi, la cosa va riprovata.

Giustificazioni potranno esistere: per esempio, la mancanza di fondi; però quelle che sono gravi sono le conseguenze sui rapporti etnici: perchè con questo provvedimento del provveditore agli studi della provincia di Bolzano saranno solidali i 120 mila italiani che vivono lassù; e questo naturalmente crea dei motivi di attrito, ed esasperazioni nazionaliste che noi dobbiamo assolutamente evitare.

Io non chiedo, onorevole ministro, che ella prenda dei provvedimenti nei riguardi di quella amministrazione comunale. Però la mia esperienza di oltre trent'anni nella provincia di Bolzano mi suggerisce un'idea: secondo me, onorevole ministro, bisognerebbe che ella chiamasse il presidente della giunta provinciale di Bolzano, non perchè egli abbia una responsabilità diretta in questa questione, ma perchè si persuada, e tale persuasione traduca anche nei suoi amministrati, che egli, poichè non è il presidente dell'una o dell'altra parte, ma il presidente di tutta la provincia, deve avere il coraggio di imporsi anche di fronte a quella minoranza estremista che tante volte riesce a prevalere in seno all'amministrazione sì da permettere il verificarsi di tali episodi.

Tutto ciò ci porta a considerare che ai nostri problemi noi dobbiamo cercare di dare una impostazione, la quale, più che rispondere a motivi etnici, risponda, soprattutto, a motivi umani, a motivi sociali.

Certamente, dovremmo, prima di tutto, cercare di togliere anche certe asprezze. Non basta che, attraverso atti ufficiali, si sia riconosciuto ciò che in principio io ho rilevato. È anche necessario che certi uomini, i quali, pur non ricoprendo cariche pubbliche tuttavia determinano la pubblica opinione, abbiano il coraggio di inquadarsi nella nuova situazione.

Io ricordo, onorevole ministro, che, quando lei venne a Bolzano, nel novembre del 1948 per le elezioni regionali, venne salutato dal giornale locale *Dolomiten* con delle espressioni di questo genere: veda il ministro dell'interno con quale generosità noi accettiamo anche che gli uomini del sud come gli onorevoli Scelba e Nenni vengano a parlare da noi! Io non so se questo sia stato scritto sul serio o per ischerzo; ma non si scherza su certi argomenti. (*Interruzione del deputato Veronesi*). L'onorevole Veronesi dice che non è una cosa seria. È strano che egli, che ha una concezione molto seria soprattutto di quello che è l'ambiente dei nostri concittadini tedeschi, venga ad infrimare questa serietà.

Dunque, dicevo: questa non è una espressione isolata. Ed il Presidente del Consiglio, che indubbiamente ha avuto sempre un grande equilibrio e una squisita sensibilità nella impostazione di questi problemi, quando accennava all'autonomia progressista (nel discorso del 1948) sapeva evidentemente che cosa significava e che cosa voleva dire.

Dicevo: se vediamo in quella intervista del 14 ottobre sul *Mondo* qual'è il pensiero del direttore del *Dolomiten*, mi pare che non vi possano essere dubbi sulla serietà dell'apostrofe del 1948, in quanto egli dice chiaramente — e se lo dice lo pensa e lo scrive nel suo giornale — che per lui « il Governo italiano ha violato gli accordi sanzionati dal trattato di pace di Parigi, che prevedevano la concessione dell'autonomia all'Alto Adige ». La *magna charta*, come egli chiama il trattato — è sempre il *Mondo* che lo riporta — sarebbe stata violata unificando in una sola regione autonoma la provincia di Trento con quella dell'Alto Adige. Ed aggiunge: « Noi siamo ancora una minoranza in questo territorio... e il problema è ancora aperto ».

Onorevoli colleghi, è proprio qui il punto della questione, il punto cruciale sul quale ci battiamo, perchè siamo spinti dal vivo desiderio di risolvere questi problemi senza che vi siano strascichi dall'una e dall'altra parte.

Gli alto-atesini di lingua tedesca hanno sempre rimproverato al popolo italiano di aver impostato i problemi etnici sui termini: mag-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1950

gioranza nazionale e minoranza. Cioè durante il fascismo, con la concezione nazionalista che vigeva in quel tempo, necessariamente la maggioranza nazionale italiana ha travolto anche la minoranza alto-atesina, conculcando quelli che erano gli elementari diritti di una minoranza: diritto alla vita etnica, diritto alla cultura, ai costumi, alla scuola, e via di seguito.

Ma, se noi dovessimo oggi ritornare ad impostare in quella provincia il problema negli stessi termini di maggioranza e di minoranza etnica, lo verremmo ad impostare in termini capovolti. Se gli alto-atesini dicono che non potevano accettare quella impostazione, come si può pretendere da noi, maggioranza nazionale, che si accetti questa impostazione capovolta, la quale determinerebbe la strana situazione che noi dovremmo soccombere di fronte ad una minoranza di 200 mila abitanti?

Sono dei concetti assurdi, che non possiamo assolutamente accettare. Ora, però, è un fatto che in materia etnica i termini del problema sono tali che non possono essere fra loro fusi. Se consideriamo le idee, quantunque molte volte possano essere contrapposte, fra di esse si può sempre trovare un punto d'incontro e di fusione perché, in sostanza, i concetti sono anche fondibili od assimilabili. Se prendiamo due colori, il bianco e il nero, e li mescoliamo, ne esce il grigio, perché questi elementi possono fondersi. Ma se noi invece parliamo in termini nazionali e vogliamo che i due termini del problema — maggioranza e minoranza etnica — restino ciascuno nella propria posizione, è evidente che ci troviamo di fronte a due entità che non possono in alcuna maniera essere mescolate, a meno che non si accetti il principio della fusione; ma, poiché questo principio non si accetta, allora, per andare d'accordo non resta che una via, onorevoli colleghi, quella di lasciare da parte le questioni impostate sopra termini nazionali, e di vedere invece di comporre i nostri problemi unicamente sulla base sociale, sulla base economica.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CHIOSTERGI

FACCHIN. L'onorevole Beltrame, che ha parlato prima di me, ha citato il giornale *Alto Adige* di Bolzano per un rilievo nei confronti della democrazia cristiana.

Egli ha detto che la democrazia cristiana è alleata del partito popolare di lingua tedesca sul piano regionale, e ha creduto che que-

sta citazione potesse costituire un argomento di critica o di accusa nei confronti della democrazia cristiana. A questo proposito, io potrei replicare almeno in due modi, il primo è questo: esiste nello statuto un articolo 30, il quale stabilisce che « la composizione della giunta regionale deve adeguarsi alla consistenza dei gruppi linguistici, quali sono rappresentati nel consiglio della regione. Quindi non si tratta di una alleanza, ma si tratta di qualche cosa di più, si tratta addirittura di un matrimonio che è imposto da quell'articolo 30 dello statuto che ho già citato. I gruppi linguistici hanno diritto di essere rappresentati nella giunta regionale, e se per avventura o per fortuna in queste elezioni la maggioranza nella regione l'ha ottenuta la democrazia cristiana, e quindi conseguentemente essa ha in mano il governo della regione, è logico che ad essa tocchi la ventura e l'onore di avere come collaboratori i consiglieri di lingua tedesca. Così sarebbe accaduto se, per avventura, domani (e questo io credo non potrà certamente avvenire) i colleghi comunisti fossero al governo della regione; in questo caso, ad essi toccherebbe la collaborazione degli alto-atesini di lingua tedesca nella giunta regionale.

Comunque, questo è un argomento che non tocca la sostanza del problema; noi siamo alleati nella giunta regionale, e collaboriamo nella giunta regionale con gli alto-atesini non solo perché è una necessità, affinché la regione possa vivere, ma perché non vediamo per quale ragione non dovremmo collaborare con gli alto-atesini, che sono con noi sul terreno cattolico e vicini nel campo sociale.

Mi pare che tutto questo, se mai, potrebbe costituire motivo non di critica, ma di elogio, anche per quello che fanno i nostri consiglieri nella giunta regionale. Ma non è qui il punto della questione, esso sta unicamente nello stabilire che cosa noi vogliamo in provincia di Bolzano, e come noi desideriamo che i nostri problemi vengano impostati e risolti.

Vi è stato un ordine del giorno del 22 gennaio 1950 il quale ha determinato un certo scalpore in tutto il paese; ordine del giorno della democrazia cristiana di Bolzano, nel quale si denunciavano certe situazioni di settore, certi circoli chiusi, e si chiedeva fin da allora che i nostri problemi, al di sopra di quelle che potevano essere le concezioni nazionali, venissero impostati, trattati e risolti unicamente su basi sociali, per cui ognuno potesse trarre il massimo beneficio dall'autonomia concessa.

Quel grido che noi allora lanciammo è stato raccolto, ed anche lo stesso Presidente

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1950

del Consiglio, nel suo discorso di Trento, ha accennato al problema del proletariato dell'Alto Adige. Noi insistiamo su questa strada. Indubbiamente, si trovano in contrasto due concezioni: la nostra, che mira appunto a risolvere i problemi nell'interesse della popolazione, specialmente la più bisognosa; ed alcune correnti che cercano di rinchiudere il cerchio etnico, il cerchio nazionalista, che noi invece vogliamo rompere in tutti i modi. Se queste correnti hanno dimostrato, e dimostrano, tenacia conforme al loro carattere, noi possiamo dire che, abitando in quella provincia da decenni, abbiamo appreso qualcosa di quel carattere, e quindi la nostra fermezza sarà indubbiamente pari alla loro.

Se fosse necessario, noi ricorderemmo che vi è l'articolo 44 dello statuto, che riguarda la composizione della giunta provinciale, secondo il quale la minoranza e la maggioranza etnica devono far parte della giunta e necessariamente devono andare d'accordo, perché, qualora una delle parti si ritirasse, la giunta verrebbe a cadere.

Quindi non vi possono essere questioni di maggioranza o di minoranza, perché lo statuto salvaguarda la minoranza. Coloro che costituiscono la maggioranza devono rendersi conto che è necessario andare d'accordo con la minoranza, perché se la minoranza si rifiutasse di collaborare, la giunta e il consiglio non potrebbero più funzionare.

Tutto questo io dico non per una vieta minaccia, ma perché sono abituato a parlare molto chiaro, e soprattutto perché i colleghi dell'Alto Adige e la popolazione tedesca ci apprezzano quando diciamo le cose come stanno.

Per questi motivi ritengo opportuno che si sappia il nostro pensiero al riguardo. Ritengo altresì utile dire che il partito tedesco ha degli uomini altamente apprezzati, che collaborano con la massima buona volontà, e che siamo ben contenti e lieti di avere fra noi. Tuttavia dobbiamo fare qualche riserva per quanto riguarda il consiglio provinciale, dal quale sono stati estromessi alcuni di questi ottimi collaboratori per opera di correnti estreme che vorrebbero attuare una politica a compartimenti stagni.

Dovrei ora rispondere brevemente ad una critica che è stata mossa dall'onorevole Beltrame, ed anche da altri colleghi, circa una certa carenza da parte del Governo per le norme di attuazione dello statuto Trentino-Alto Adige. Su questo problema bisogna anche essere molto chiari. Indubbiamente è vero: tutte le norme non sono ancora state emanate. Ma una critica non può certo prove-

nire dall'opposizione per quanto riguarda questo settore, perché chi ha approvato lo statuto regionale Trentino-Alto Adige non è stata certo la maggioranza democristiana, ma è stata l'Assemblea Costituente, sono stati tutti i partiti che si sono trovati d'accordo nell'approvare quello statuto. Orbene, gli onorevoli costituenti si sono dimenticati, per esempio, in quello statuto, tutta la materia dei controlli e un complesso di altre cose. Ora, che cosa poteva e doveva fare il Governo in questo settore? Il Governo ha adottato una condotta democratica, la più democratica possibile, perché non ha fatto predisporre dagli uffici legislativi uno schema imponendolo al Trentino-Alto Adige, ma ha costituito una commissione nella quale sono rappresentati i consiglieri della regione, presieduta, mi pare, dall'onorevole Tosato, di cui fa parte anche l'onorevole Lucifredi, la quale commissione ha predisposto e ultimato proprio in questi giorni lo schema delle norme di attuazione. Verrà quando verrà, ma tutto ciò non potrebbe costituire motivo di sfiducia, come sembra faccia intendere il pessimista collega onorevole Ebner, che mi spiace non sia oggi presente. Egli dice ancora una volta in questa intervista ne *Il Mondo* che l'autonomia è soltanto sulla carta. Onorevoli colleghi, questo equivale a negare volutamente, e direi maliziosamente anche, la verità. Perché è un fatto notorio, perché risulta da atti pubblici, che la provincia di Bolzano nel bilancio 1950-51 ha in assegnazione ben 2 miliardi: dico 2 miliardi. Ora quando ad una provincia testé costituita con dei consiglieri testé eletti si affida l'amministrazione di due miliardi, mi pare che l'autonomia sia una cosa seria, mi pare che i nostri amici consiglieri possano ben muoversi; e difatti hanno stanziato oltre 900 milioni per lavori nella provincia (sulla cui distribuzione avremmo avuto delle riserve e che per quest'anno abbiamo lasciato correre; mi pare infatti che nella distribuzione di due miliardi, dato che Bolzano e Merano insieme contano oltre un terzo degli abitanti della provincia, si sarebbe dovuto assegnare maggiore quota: ma questo è argomento che esula dalla presente discussione).

E giacché siamo in argomento, mi permetto di rivolgere qualche critica al settore dell'amministrazione dell'interno, per quanto riguarda almeno qualche problema particolare. Per esempio, vi è una questione che implica tutto il sistema amministrativo del Ministero dell'interno; io ricordo questo piccolo episodio: l'ospedale di Bolzano nel 1946 o 47 presentava al Ministero dell'interno una

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1950

delibera per l'istituzione di un secondo posto di chirurgia. Soltanto alla vigilia delle elezioni del 18 aprile, cioè circa dopo due anni, il Ministero si è pronunciato, negativamente. Successivamente, dopo aver conferito col sottosegretario di allora, prospettando la questione nei termini giuridici, venne suggerito di rifare una delibera nello stesso senso. Questa delibera è stata fatta. Ora è avvenuto proprio questo, che il prefetto — allora c'era ancora il prefetto — annullò con suo decreto, mi pare nell'ottobre o nel novembre 1948, questa delibera, dicendo che si trovava in contrasto con il provvedimento precedente del Ministero dell'interno.

E allora l'amministrazione dell'ospedale ha presentato un ricorso al Ministero dell'interno sostenendo che il decreto di annullamento del prefetto doveva essere revocato. Ora, dopo qualche mese di attesa, il Ministero dell'interno ha risposto al prefetto, il quale frattanto era divenuto vicecommissario del Governo a Bolzano, dicendo che, essendo frattanto entrato in vigore lo statuto di autonomia del Trentino-Alto Adige, non vi era luogo a delibera sul ricorso al Ministero, perché tale problema poteva essere risolto in sede locale, in quanto la materia ospedaliera apparteneva alla competenza specifica della regione.

Orbene, questa delibera venne allora riproposta in sede provinciale, ottenne tutti i crismi e le approvazioni possibili; senonché interviene il commissario del Governo il quale dice: «No, la competenza non è della provincia, e rispettivamente della regione, ma è ancora del Ministero dell'interno, in quanto, non essendo stata emanata la norma d'attuazione in quella materia, la competenza rimane del Governo centrale».

Ora, io comprendo, onorevole ministro, che vi possa essere anche la necessità forse di accantonare il problema; ammetto che forse c'è anche la volontà di non concedere quanto è stato richiesto: ma quello che io desidero rilevare è soprattutto il sistema. Quando dalla provincia si presenta un ricorso, a torto o a ragione, almeno secondo noi, secondo il nostro modo di pensare e di vedere, è necessario che il Ministero si pronunzi positivamente, o negativamente: noi vogliamo avere una risposta dal Ministero, desideriamo che sui nostri ricorsi venga adottato un provvedimento.

Nei termini consentiti dalle possibilità anche di lavoro, sì: ma quando si verifica che un presidente di ospedale viene a Roma e, dopo aver fatto 700 chilometri di treno, si

presenta a quell'alto funzionario preposto a quella divisione e gli domanda come vada la pratica costui risponde muovendo lentamente le braccia, come per dire: la pratica sta là. Se ne ritorna, dopo un mese e la pratica giace sempre, onorevole ministro! Io comprendo che quella divisione può anche avere una visione dei problemi forse più giusta di quella che abbiamo noi e che, con l'attesa, i problemi possano giungere a maturazione; ma lo stesso alto commissario alla sanità venuto a Bolzano un mese fa disse che l'ospedale aveva non una, ma mille ragioni anche nel merito: e allora quali interessi ostacolano il provvedimento?

Un'altra disfunzione concerne l'approvazione del bilancio del comune di Bolzano. Questo bilancio è stato approvato dalla provincia; senonché i nostri impiegati del comune di Bolzano hanno detto che questa approvazione non è per essi sufficiente, perché, non essendo ancora stata approvata la norma di attuazione dello statuto, la competenza sarebbe ancora del Ministero.

Il Ministero, invece, dice che in questo caso la competenza è locale. Pertanto, siccome in sede locale il bilancio della provincia è stato approvato, il Ministero dica: sta bene; accettiamo quello che è stato fatto, in modo che questo bilancio possa avere esecuzione (l'esecuzione, naturalmente, l'ha ugualmente), in modo anche da coprire questi funzionari del comune i quali temono di non essere perfettamente in regola con la legge.

Dovrei anche accennare all'argomento delle elezioni comunali. Noi non abbiamo votato in provincia di Bolzano, salvo che nel capoluogo. Non starò a ripetere le questioni che indubbiamente il ministro conosce a proposito del diritto di elezione; ma mi permetto di esprimere questo desiderio: noi, in materia di esercizio di diritti elettorali, chiediamo quanto meno di avere gli stessi e uguali diritti che hanno tutti gli abitanti del nostro paese, e perciò pensiamo che non si debba sottoporre a condizioni o a vincoli l'esercizio di questo diritto nella nostra provincia.

Dovrei aggiungere ancora, e lo farò brevemente, qualche altro argomento. È stato toccato dall'onorevole Beltrame, nel suo intervento, il problema delle opzioni: su di esso io direi che, forse, è meglio lasciare alla storia ogni giudizio di merito. Vorrei soltanto rilevare che il fenomeno delle opzioni è stato indubbiamente una aberrazione del tempo.

L'onorevole Beltrame ha detto che il partito comunista, in un suo ordine del giorno, ebbe a sollecitare a suo tempo la soluzione

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1950

di questo problema. Ora, unicamente per ristabilire la verità, io vorrei dire (e del resto ho avuto occasione di affermarlo al principio del mio intervento) che quando la guerra ebbe termine tutti i partiti di lingua italiana dell'Alto Adige hanno espresso un unico desiderio, cioè quello che questo problema venisse riveduto, revisionato su basi umane. Questo che era il desiderio di tutti i partiti e di tutti i cittadini di Bolzano e del nostro paese, in sostanza, è un desiderio che è stato poi tradotto in quella formula internazionale dell'accordo Grüber-De Gasperi; problema quindi che ha avuto la sua definizione legislativa in base alla legge 3 febbraio 1948, n. 23, che è una legge nostra, ma che è in definitiva il risultato di una azione internazionale. Legge, quindi, che io non vedo perchè oggi si dovrebbe, come da qualche parte fuori di qui si vorrebbe, modificare. Ma lo stesso onorevole Beltrame, quasi per portare un argomento — diciamo così — in favore della benevolenza del partito comunista nei confronti della minoranza, dopo aver fatto questo auspicio, ha soggiunto che esso, però, ha voluto che fossero escluse dal riacquisto della cittadinanza circa 800 persone che si sono rese colpevoli di atti di odio verso gli italiani.

Mi preme non passare sotto silenzio l'episodio verificatosi nei giorni scorsi a Bolzano. In questa città si è tenuta in luogo pubblico una riunione di quelle persone che non hanno la cittadinanza italiana. Vi partecipò anche il partito comunista. Nel corso di detta riunione si formulò la richiesta che fosse data la cittadinanza a coloro che erano stati esclusi, a coloro cioè cui ha fatto riferimento quel famoso ordine del giorno che è stato ricordato dall'onorevole Beltrame. Io mi permetto di domandare se questa sia coerenza! Non entro, poi, nel merito del problema, perchè io ritengo che, dal momento che la legge c'è, questa vada rispettata fino in fondo senza ricorrere ad altri rimedi, e anche per costoro il Governo non è e non sarà inumano. Piuttosto, a me pare strano che, sia pure con tutta la libertà e l'ospitalità che contraddistinguono la provincia di Bolzano, dei cittadini sforniti della cittadinanza possano tenere una riunione in luogo pubblico per avanzare delle rivendicazioni, sia pure non in forma di agitazione, nei confronti dello Stato che li ospita. Così pure io ritengo che sia assurdo quanto è avvenuto domenica scorsa: il partito comunista ha potuto trovare ospitalità nel palazzo di giustizia in costruzione per una riunione politica (cui mi pare sia intervenuto anche il senatore Terracini), e addirittura per una

fiesta da ballo. Non è che il fatto abbia riflessi nell'ordine pubblico, perchè questo problema da noi non esiste e nella nostra provincia sarebbe anche inutile la presenza della « celere »; esso ha tuttavia il merito di dimostrare che, se qualche strappo alla regola viene fatto, questo avviene non certo a favore degli altri partiti, ma a favore proprio del partito comunista.

Il collega Beltrame ha rilevato come, in riferimento al problema delle opzioni, sia necessario creare condizioni di vita perchè coloro che desiderano rientrare dall'Austria nel nostro paese possano trovare una sistemazione. Pur essendo sempre stato d'accordo sulla necessità di accogliere il più presto possibile questi nostri fratelli, non ritengo sia giusto riservare ad essi un trattamento speciale e superiore a quello che, per esempio, si fa ai profughi dall'Africa o delle terre di oltre mare. Io sono d'avviso che tali rimpatriandi vadano trattati allo stesso modo di tutti quei nostri concittadini che si trovano nella medesima loro condizione. È una questione di giustizia distributiva e di perequazione.

Ma vi potrebbe essere anche un altro pericolo: che si venga ad aggravare la posizione, già difficile, degli italiani che risiedono in provincia di Bolzano. Indubbiamente, prima che questo problema venga — diciamo così — completamente risolto, è pur necessario che si abbia riguardo, soprattutto localmente, a quelle che potrebbero essere le conseguenze, affinché il danno non si ripercuota su coloro che già risiedono: e perciò è necessario che il Governo stesso si occupi di questo problema.

A questo punto io vorrei richiamare alla realtà dei fatti l'onorevole Beltrame, il quale si è tanto premurato di invocare dei provvedimenti dal Governo in questa materia di lavoro. Questa realtà dei fatti è indicata da un episodio che si è verificato mesi fa, quando nello stabilimento Lancia di Torino gli operai si misero in sciopero. La Lancia ha a Bolzano uno stabilimento nel quale si compie il ciclo completo di lavorazione degli autocarri, salvo il montaggio che si fa, invece, a Torino. Quando alcuni mesi fa gli operai dello stabilimento di Torino furono (come ho sentito dire) costretti da una minoranza a mettersi in sciopero, e quando ad un certo momento molti furono stanchi di scioperare perchè perdevano il salario giornaliero, che cosa si decise a Torino? Si limitò lo sciopero proprio al reparto di montaggio degli autocarri; perchè il reparto del montaggio non aveva ripercussioni sugli altri reparti dello stabilimento di Torino,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1950

bensi sullo stabilimento di Bolzano, con la conseguenza che i signori operai di Torino si son permessi il lusso di scioperare in danno dello stabilimento di Bolzano che nulla aveva a che vedere con le loro vicende.

Ora io dico all'onorevole Beltrame: qui il partito comunista ci deve aiutare. Se noi abbiamo delle condizioni minime di lavoro per il nostro proletariato, perchè volete voi aggravare la situazione di costoro, che potrebbero vivere in santa pace e tranquilli con le loro famiglie nella nostra provincia?

È vero che, salvo questo episodio, non si sono verificati scioperi da noi, perchè i nostri operai, vivendo in un ambiente eterogeneo, hanno assunto un certo atteggiamento composto e serio che fa veramente loro onore. Ma, indubbiamente, dobbiamo anche noi cercare di contribuire alla soluzione dei loro problemi e non arrecare loro danno!

Onorevoli colleghi, tralascio un complesso di altri argomenti ed elementi che avrei voluto sottoporre alla Camera e mi avvio rapidamente alla conclusione, non senza dichiarare ancora una volta che i propositi di collaborazione e di rispetto verso le minoranze hanno fino ad oggi guidato ogni nostra azione. Aggiungo che su tale linea di condotta intendiamo procedere anche per il futuro.

Ma, se noi chiediamo oggi ed insistiamo e non ci stancheremo di chiedere che il Governo sia vigile e presente nella nostra provincia, non è perchè intendiamo che venga attuata una forma di controllo nei riguardi di una sola delle parti, ma perchè ciò è dovere del Governo e perchè, essendo esso arbitro fra le parti, la sua opera di mediazione sarà utile a tutti.

Vi è un'altra considerazione in appoggio alla mia tesi. L'ordinamento provinciale è nuovo: nuovo per le materie, nuovo per gli uomini stessi che lo devono attuare. Sarebbe somma sventura e somma colpevolezza se non si avesse cura di seguire la formazione delle nuove strutture sulle quali si muove e si articola la provincia: quella provincia che, a parte la composizione etnica, è sempre una provincia di confine; non solo, ma una provincia che per i colossali investimenti effettuati dal nostro paese si è inserita nella nostra economia e ne costituisce complemento indispensabile. Il Governo perciò ha il dovere di tutelare questa economia, ha il dovere di creare la fiducia in tutti quegli organismi che hanno operato e che operano lassù. E quando l'opera del Governo si attua per aiutare, non vedo perchè il suo intervento potrebbe essere guardato con sospetto e con diffidenza: chi

nutre tali sospetti andrebbe a sua volta sospettato. Noi italiani, che pure nella articolazione delle regioni e delle province abbiamo una concezione unitaria dello Stato, concezione unitaria che a fronte delle esigenze economiche e sociali che urgono impone sempre più il rafforzamento del vincolo di solidarietà, che è precetto della Costituzione, non possiamo che concepire in questo quadro la funzione delle regioni e delle province, anche se ad autonomia speciale, ed il Governo operando con tale ampia visione e con tali propositi, nella tutela dell'interesse superiore del popolo, non farà che agire nel rispetto della Costituzione e assolvere degnamente all'imperativo posto dalla Costituzione stessa. (*Applausi al centro e a destra.*)

Comunicazione del Presidente.

PRESIDENTE. Comunico alla Camera che il Presidente dell'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa ha trasmesso a questa Presidenza i testi delle raccomandazioni più importanti votate a Strasburgo nella sessione dell'agosto 1950 allo scopo di portarle a conoscenza dei deputati.

Nel dare comunicazione di ciò agli onorevoli colleghi, avverto che una traduzione italiana di tali raccomandazioni sarà inserita nel fascicolo di ottobre del *Bollettino di informazioni costituzionali e parlamentari*, edito dalla Presidenza della Camera, che sarà distribuito in questi giorni.

Si riprende la discussione del bilancio del Ministero dell'interno.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Targetti, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Amadei, Costa, Ghislandi, Pieraccini, Nenni Pietro, Carpano Maglioli, Donati e Lombardi Riccardo:

« La Camera,

richiamandosi alla indiscussa necessità di assicurare l'attuazione ed il rispetto delle norme che la Carta costituzionale ha stabilito a riconoscimento e difesa di quei diritti del cittadino, che sono fondamentali in un regime democratico,

afferma

essere assoluto dovere del Governo astenersi da atti o manifestazioni che siano o possano essere interpretati anche dai vari organi dello Stato come un disconoscimento del valore perentorio ed attuale di tali norme ».

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1950

L'onorevole Targetti ha facoltà di parlare e di svolgere il suo ordine del giorno.

TARGETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, poiché la discussione si è in questa seduta, potratta oltre il previsto, prometto alla Camera, che, quantunque io prenda la parola in sede di discussione generale, dirò ben poche cose che non abbiano una stretta attinenza con l'ordine del giorno presentato dal mio gruppo e del quale l'onorevole Presidente ha dato ora lettura.

Dirò, che un'aperta violazione della lettera ed ancor più dello spirito della Costituzione si riscontra, e noi lamentiamo, anche in quanto il Governo fa nei riguardi degli enti locali. Argomento questo sul quale si sono intrattenuti largamente ed egregiamente, con grande competenza, i colleghi Carpano Maglioli, Ghislandi e Turchi. Io mi limito quindi ad un solo rilievo. Da qualche parte si potrebbe dire che, non essendosi ancora proceduto alla riforma della legge comunale e provinciale, non si può fare obbligo al Governo di riconoscere agli enti locali ampia autonomia. Chi sostenesse ciò, dimenticherebbe che dal 1° gennaio del 1948 è in vigore la Costituzione che si è data la Repubblica italiana e che questa Costituzione, fra le sue prime disposizioni, ne ha una relativa proprio alle autonomie locali, cioè l'articolo 5 che è del seguente tenore: « La Repubblica, una e indivisibile... ». Consideri la Camera che quando nell'Assemblea Costituente venne proposto di includere in quest'articolo le parole: « una e indivisibile », come attributo della Repubblica, fu perché s'intendeva di riconoscere agli enti locali la più larga autonomia possibile, tanto ampia da far sentire il bisogno di dire che questa autonomia veniva concessa con la premessa dell'unità e dell'indivisibilità dello Stato repubblicano. In altre parole, si voleva evitare il pericolo che, data la larghezza dell'autonomia che si concedeva agli enti locali, vi si potesse vedere una qualche concessione a principî di federalismo.

L'articolo 5, dunque, della Costituzione, dice: « La Repubblica una e indivisibile riconosce e promuove le autonomie locali ». Non solo, dunque, le riconosce, ma anche le promuove. Inoltre, nell'articolo 128 si proclamò l'autonomia delle province e dei comuni, nell'ambito dei principî fissati da leggi generali della Repubblica. E nell'articolo 130 si attribuì il controllo di legittimità sugli atti degli enti locali, e, solo in casi da determinarsi, anche il controllo di merito, ad un organo della regione da costituirsi secondo legge, non essendosi raggiunto l'accordo sulla sua composi-

zione. Ma d'accordo si era tutti su un punto, che cioè della vigilanza esercitata dai prefetti non si sarebbe dovuto parlare.

I prefetti, in poche parole, scomparvero per volontà concorde dell'Assemblea Costituente. E questo fu così noto che, a quanto ho saputo — non so se sia esatto, ma credo di sì — quando fu applicato lo statuto regionale in Sicilia, vi furono dei prefetti che si posero il problema se essi avrebbero o non avrebbero potuto continuare ad esercitare le loro funzioni.

MARTINO GAETANO. L'articolo 15 dello statuto siciliano prevede la soppressione dell'istituto dei prefetti.

TARGETTI. La nostra Carta costituzionale non disse che il prefetto aveva cessato di vivere, non avendo bisogno di fare quest'affermazione che era implicita nelle disposizioni relative agli enti locali, ma tutti si fu d'accordo nel prendere atto, senza una lacrima, del suo decesso.

Invece i prefetti hanno continuato a vivere. Personalmente può farci piacere, ma il male è che la loro sopravvivenza rende molto difficile la vita di molte amministrazioni comunali. Non importa specificare troppo quali siano queste amministrazioni comunali. Forse basta dire che si tratta di quelle amministrazioni comunali che domenica scorsa non vennero a Roma. Con questo si dividono i comuni in due categorie ben determinate. (*Commenti*).

Onorevoli colleghi, avete delle pretese eccessive! Non avrei potuto fare la distinzione di queste due categorie di comuni in un modo più garbato e voi non vi contentate neppure di questo modo di indicare una realtà che poteva essere indicata anche diversamente. Non ho detto neppure che cosa erano venuti a fare a Roma, quei comuni, per non entrare in polemica. (*Si ride*).

L'ingerenza dell'autorità prefettizia ha avuto ed ha quelle manifestazioni che sono state messe bene in rilievo dai colleghi che mi hanno preceduto, ed è arrivata in molti casi fino al ridicolo. Del resto questo è il destino al quale non si può sottrarre mai un indirizzo di repressione. Mi limiterò a citare il caso esilarante di un provvedimento del questore di Terni: « In relazione alla richiesta avanzata circa l'affissione del manifesto commemorativo (badate che non si trattava di commemorare la rivoluzione russa!) della data del 25 aprile, rivolto alla cittadinanza dal sindaco di Terni, dispongo, quale organo di controllo e di vigilanza sugli enti locali, che non venga consentita la affissione in quanto manca l'atto deliberativo del consiglio comunale, con il quale il sindaco dovrebbe essere autorizzato alla

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1950

pubblicazione del manifesto ». Non mi sembra di aver esagerato dicendovi che qui non si ramenta il ridicolo, ma vi si annega. Ma come? Un sindaco ha bisogno di una deliberazione del consiglio comunale per affiggere un manifesto nel quale rievoca un avvenimento — e su questo spero si sia tutti d'accordo — di importanza nazionale?

Infine, permettetemi un'ultima osservazione su questo argomento. Da vari colleghi sono stati riferiti, oltre che numerosi casi di deliberazioni di consigli comunali annullate perchè si riferivano a qualche questione politica, anche casi di sindaci che sono stati richiamati all'ordine e persino sospesi per manifestazioni del genere. Se i nostri vecchi ci potessero vedere e sentire, sono sicuro che direbbero: « Questi nostri figli (o nipoti) sono andati a finire proprio male! ». Perchè voi dovete ricordare che, nei tempi dei tempi, i consigli comunali hanno sempre avuto piena libertà di manifestare il loro pensiero sopra argomenti di natura politica di portata nazionale. Per esempio, durante la prima guerra mondiale, vari consigli emisero dei voti relativi ad una invocazione alla pace. Il consiglio comunale di Milano, quello di Bologna, fra i primi. Ma vi dirò ancora di più. Ricordo di aver letto che Filippo Turati, il nostro indimenticabile Turati, pronunciò uno dei suoi magnifici discorsi a palazzo Marino proprio per inneggiare alla rivoluzione russa, ed il ministro dell'interno di allora, forse perchè deve essere stato Vittorio Emanuele Orlando, non si sognò neppure lontanamente di vedere in questo episodio un fatto che potesse portare alla sospensione delle funzioni del sindaco Caldara, la cui memoria è ancora onorata da tutta Milano. Questo per dirvi, onorevoli colleghi, che anche in questo campo la giustificazione che manca una nuova legge comunale e provinciale è una giustificazione che non giustifica nulla.

Vi è una direttiva specifica, precisa, univoca nella Carta costituzionale; quella direttiva va seguita il più che sia possibile. Se non altro, occorre non allontanarsi da essa tanto da venire a violare i principi circa l'autonomia degli enti locali nella Carta costituzionale consacrati.

Passo senz'altro all'illustrazione del nostro ordine del giorno.

Noi diciamo; vi sono dei principi nella Carta costituzionale che hanno già applicazione fin dal 1° gennaio del 1948. Una questione può essere nata in proposito nel campo freddo, puramente giuridico, astratto, di specialisti del diritto costituzionale, quantunque anche

in questo campo la grande prevalenza delle opinioni sia nel senso decisamente affermativo, ma fondati dubbi in proposito non ve ne sono mai stati.

La Carta costituzionale è la legge delle leggi — voi me lo insegnate — è la legge massima, è la superlegge. È una legge che detta legge anche al legislatore, di cui limita la libertà, vincola la volontà. Questi limiti e questi vincoli il legislatore non potrà non rispettare senza cadere nell'incostituzionalità. Se esso non si uniformerà ai dettami della Carta costituzionale, la sua attività legislativa sarà vana. Le sue leggi nasceranno morte! La legge costituzionale è di tale natura che ha in se stessa la sua difesa. Essa difende la sua intangibilità con lo stabilire che non si può modificare quanto essa dispone, se non attraverso una procedura che dia la massima garanzia di ponderazione.

D'accordo che nella Costituzione non tutte le norme hanno in se stesse la loro attuazione. Ve ne sono di quelle che indicano delle direttive, come quelle che ho avuto occasione di citare poc'anzi, relativamente alle autonomie degli enti locali. Ma, accanto a queste norme che si dicono programmatiche, che, per essere attuate, richiedono delle disposizioni legislative che ne effettuino l'attuazione, ve ne sono altre che non hanno bisogno di nessuna legge per essere attuate e che, qualora siano in contrasto netto, irrimediabile con norme vigenti, segnano di queste la fine immediata prima ancora che una nuova legge le sostituisca. Sono quelle norme che la giurisprudenza dichiarò precettive, di immediata esecuzione, di immediata attuazione. È questa una interpretazione data concordemente dalle sezioni unite della Cassazione sia in sede civile che penale e dal Consiglio di Stato, anche in casi nei quali non era possibile portare all'argomento se non un interesse prettamente e serenamente giuridico. Delle volte qualche riflesso politico turba il giudizio. Voi ricordate sicuramente l'articolo 111 della Costituzione, col quale si dispone che « contro le sentenze e contro i provvedimenti sulla libertà personale, pronunciati dagli organi giurisdizionali ordinari o speciali, è sempre ammesso ricorso in Cassazione per violazione di legge », ammettendo che si possa derogare da questa norma soltanto per le sentenze dei tribunali militari in tempo di guerra e limitando il ricorso contro le decisioni del Consiglio di Stato e della Corte dei conti ai soli motivi inerenti alla giurisdizione. Ebbene, le sezioni unite civili della Cassazione, superando anche il dubbio che poteva nascere dalla formulazione di quest'articolo, che, cioè,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1950

la sua applicazione dovesse limitarsi a sentenze e provvedimenti attinenti alla liberazione personale, ebbero a decidere che, oltre a quelle dall'articolo stesso stabilite, nessun'altra deroga si potesse ammettere al principio dell'impugnabilità di qualsiasi sentenza e provvedimento di qualsiasi organo giurisdizionale ordinario o speciale, e che quindi si dovesse ritenere abrogata ogni vigente disposizione contraria. E ciò in base al precetto dell'articolo 15 delle preleggi per il quale la legge successiva abroga la precedente quando è con questa incompatibile. « A maggior ragione — osservarono le Sezioni unite — se la nuova legge è costituzionale, soprastante alle altre nella gerarchia delle fonti normative ».

Alla sua volta il Consiglio di Stato ha ritenuto l'immediata applicabilità anche dell'articolo 113 della Costituzione, il quale dispone che contro gli atti della pubblica amministrazione è sempre ammessa la tutela giurisdizionale dei diritti e degli interessi legittimi dinanzi agli organi di giurisdizione ordinaria ed amministrativa e ha quindi ammesso tale tutela anche in materie regolate da leggi che l'escludevano, senza che a tali leggi fosse stata portata nessuna modificazione. Ho qui numerose sentenze in questo senso e della Cassazione e del Consiglio di Stato, del 1948, del 1949 e anche dell'anno in corso, di cui potrei indicare gli estremi ed accennare le motivazioni, ma la brevità che mi sono imposta mi costringe a ricordare soltanto, per una più stretta attinenza con l'argomento, che le Sezioni unite in sede penale, sotto la presidenza del primo presidente Ferrara, ebbero fino dal febbraio del 1948 ad affermare che « le norme consacrate nella Costituzione, fatta eccezione di quelle che di solito ne costituiscono il preambolo, sono precettive, come tutte le norme giuridiche, ma alcune sono di immediata applicazione, altre no. Occorre esaminare caso per caso. In linea generale, può dirsi che le norme le quali riconoscono e garantiscono diritti di libertà civile (nella cui categoria rientra il diritto di fare quanto la legge non vieta) sono di massima, oltre che precettive, anche di immediata applicazione », ecc.. E la loro immediata applicazione porta di conseguenza l'abrogazione delle norme antecedenti che sono con esse in contrasto, che sono inconciliabili. Assurdo sarebbe ogni dubbio in proposito perché sarebbe assurdo che nuove norme che il legislatore ordinario stabilisse in contrasto con la volontà espressa dalla Costituzione fossero considerate nulle e re-

stassero invece in vigore vecchie norme che si trovassero nello stesso contrasto.

A questo punto, onorevole ministro, è il caso di ricordare quelle disposizioni della Carta costituzionale, note del resto a tutti, che consacrano il riconoscimento di diritti fondamentali dell'uomo, del cittadino. Sono i diritti di libertà di cui agli articoli 13, 14, 15; sono le norme che si riferiscono alla libertà personale che è inviolabile, al domicilio che è inviolabile, alla libertà e alla segretezza della corrispondenza e di ogni altra forma di comunicazione che sono inviolabili! Non basta ancora: l'articolo 16 della Costituzione stabilisce che « ogni cittadino può circolare e soggiornare liberamente in qualsiasi parte del territorio nazionale, salvo le limitazioni che la legge stabilisce in via generale per motivi di sanità o di sicurezza ». (*Commenti all'estrema sinistra*). Alcuni colleghi mi ricordano i fogli di via, ed io proprio ai fogli di via intendevo riferirmi.

Chiederle, onorevole ministro, se ella sa queste cose, sarebbe un'ipocrisia giacché non è ammissibile che ella le ignori. Ella le conosce ed approva; altrimenti quelli che le fanno non le farebbero. È il sistema, sono le direttive! Quante volte non si è ricorso, da parte delle autorità di pubblica sicurezza, alla minaccia del foglio di via per allontanare lavoratori, cittadini da una determinata località, ove si trovavano per ragioni di lavoro o per ragioni sindacali e per imporre loro di non tornarvi più? Duplice violazione della libertà personale. Ma la Carta costituzionale vieta che questo si faccia e prevede soltanto in casi eccezionali delle limitazioni a questa libertà fondamentale del cittadino, di circolare, cioè di soggiornare liberamente in qualsiasi parte del territorio nazionale: limitazioni giustificate da motivi di sanità e di sicurezza. La Costituzione ha inteso riferirsi a casi di epidemie o di altre calamità ed a persone pericolose alla sicurezza pubblica come nei casi, che furono portati ad esempio, di accattonaggio, di prostituzione ecc., mettendo però bene in chiaro che si faceva riferimento alla delinquenza comune e si escludeva qualsiasi restrizione per motivi politici. Proprio per questo fu proposta, e l'Assemblea approvò senza discussione, l'aggiunta: « Nessuna restrizione può essere determinata da ragioni politiche ».

Questa norma fu, come tante altre, dettata dalla preoccupazione, allora condivisa anche da molti di voi, colleghi della maggioranza, di evitare ogni pericolo di ulteriore applica-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1950

zione di norme che noi ricordavamo con un senso di disgusto morale oltre che politico. E dal desiderio di riscattare non già noi stessi — che fortunatamente non ne avevamo bisogno — ma il nostro paese in generale dalla vergogna di un regime poliziesco, nel senso peggiore della parola. In molti casi si nota questa preoccupazione che, non essendo abbastanza chiara una norma, potesse essere interpretata in modo da permettere il ripetersi delle vessazioni, degli arbitri del passato. E lasciatemi dire ancora una volta, fino ad annoiarvi, che siamo stati con tanti di voi, vorrei dire con tutti quelli di voi che facevano parte dell'Assemblea Costituente, ad avere queste preoccupazioni, a sentire queste necessità eppoi a provare non poca soddisfazione quando si era riusciti a trovare la formula che ci rassicurasse che certe cose indegne, per l'avvenire non si sarebbero più, in nessun caso, verificate. A questo provvedevano norme di immediata applicazione.

Delle riunioni ci si preoccupò grandemente. Si usciva da un periodo in cui non era lecito riunirsi neppure in casa nostra per esprimere un pensiero di libertà. In questa materia si fu più chiari che in ogni altra. « Per le riunioni, anche in luogo aperto al pubblico, non è richiesto preavviso ». E ancora: « Delle riunioni in luogo pubblico deve essere dato preavviso alle autorità, che possono vietarle soltanto per comprovati motivi di sicurezza o di incolumità pubblica ». Questo fu stabilito in modo chiaro, perentorio nell'articolo 17.

Onorevoli colleghi, io non mi rivolgo agli uomini di legge, e tanto meno ho bisogno di rivolgermi a maestri del diritto. Parlo al buon senso. Quando un'Assemblea Costituente che non si chiama costituente per nulla, afferma questo principio basilare, in antitesi col passato, il principio che anche riunioni in luogo pubblico non sono sottoposte ad altro che alla formalità del preavviso, ma è proprio da prendersi sul serio un ragionamento che suonasse così: va tutto bene, ma finché non è modificata la legge di pubblica sicurezza questa norma non la possiamo applicare? Ma si trattava di una norma che, per la sua natura, andava applicata un minuto prima che fosse sancita. Lasciatemelo dire. Fu riconosciuto il diritto di proibizione « soltanto per comprovati motivi di sicurezza o di incolumità pubblica ». Ricordava esattamente l'amico onorevole Gullo che non fu usata la parola « ordine » perché parve troppo comprensiva e pericolosa, potendo aprire la strada a degli abusi, contro i quali si sentiva

la necessità, il dovere di difenderci. Difendere il presente e l'avvenire. Venne così adottata una formula che ha un significato chiaramente restrittivo della facoltà concessa all'autorità.

Ciononostante si ebbero i provvedimenti, gli strani provvedimenti, del Consiglio dei ministri, del marzo scorso. Ne ha parlato l'onorevole Gullo ed io non ne riparerò perché so per esperienza che nelle nostre assemblee annoiano più le ripetizioni che le enunciazioni di cose nuove, anche se non ci persuadono. Lasciatemi dire soltanto questo: quella disposizione, per la quale se si è verificato un incidente in una località si vietano riunioni per tre mesi, è una disposizione assurda, esilarante. Ora vi è il sistema che i vari Ministeri abbiano tutti un ufficio legislativo proprio. Quindi, le leggi dovrebbero essere fatte meglio; ma vi sono alcuni laudatori del tempo passato i quali dicono che si stava meglio quando c'erano soltanto l'ufficio legislativo del Ministero di grazia e giustizia e quello della Presidenza del Consiglio. Ma come non hanno sorriso quei giuristi, fra di loro, nello stabilire questa norma? Nasce un incidente (a parte la questione che il fatto può essere provocato ad arte) e come il medico dice che per questa lussazione, per questa rottura di gamba ci vogliono tre mesi di riposo, il prefetto emette il suo giudizio clinico e prevede che occorrono tre mesi perché un altro comizio possa essere tenuto senza inconvenienti! Una specie di cura, anche questa. Voi pure dovrete convenirne, colleghi della maggioranza. In norme simili non si sa se prevalga l'incostituzionalità o il ridicolo. E che cosa dire delle riunioni non in luogo pubblico? La Costituzione ha deciso che non occorre neppure il preavviso. Non occorre nemmeno se si tratta di luogo aperto al pubblico. In conclusione, con le direttive date dal Governo non si fa altro che far violare ogni giorno la Costituzione violando quelle libertà che essa intese garantire. Non c'è bisogno di disturbare Giustiniano per dare attuazione a queste norme costituzionali. Prima non ci si poteva riunire. Oggi la Carta costituzionale dice che ci si può riunire liberamente: e lasciateci dunque riunire! Non si può ritenere di fare un ragionamento logico dicendo: ma fino a che non è modificata la legge di pubblica sicurezza queste norme non vanno rispettate. Ma come? Se queste norme di libertà sono state stabilite per cancellare quello che era stato il regime passato, per dare al popolo italiano un ordine politicamente nuovo, com'è possibile che qualcuno venga a dirci seriamente: tutto questo non

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1950

o\ dir niente, non vale niente finchè non è modificata la legge fascista di polizia? Sicchè, se un legislatore di cattiva volontà, o dimentico, o negligente attende un anno, due anni o tre anni a deliberare una legge che dia esecuzione a questa norma, che si esegue da sé, giacchè non fa altro che togliere dei divieti e provvede anche a delle modalità di esecuzione di questa volontà, indicando i limiti nei quali devono contenersi i poteri riconosciuti alle autorità circa il diritto di riunione, poveri costituenti, che avete esultato nell'animo vostro, quando avete creduto di aver assicurato al cittadino italiano il godimento di una fondamentale libertà! Il legislatore che dovrebbe essere un servo della Costituzione può ridere di voi, lasciando sopravvivere alla caduta ignominiosa del regime fascista la legge fascista di polizia, la più fascista delle leggi del sepolto regime!

È bene che la nuova legge di pubblica sicurezza sia fatta al più presto, ma badate che sarebbe stato ancor meglio — e c'è sempre tempo perché sia ancora bene — che anche senza quella modificazione non si calpestasse quella che è stata la volontà di quella Assemblea che il popolo italiano, riconquistata la libertà, si è liberamente scelta.

Onorevoli colleghi, un'ultima osservazione: questo disconoscimento dei diritti di libertà del cittadino è imputabile alla volontà dei singoli funzionari? Sarebbe ingenuo pensarlo. Sono istruzioni che vengono eseguite. C'è piuttosto da chiedersi, onorevole ministro dell'interno, se questo indirizzo anticostituzionale, questo indirizzo per noi, ne siamo profondamente convinti, addirittura arbitrario e perturbatore di quello che è veramente l'auspicabile ordine di un paese civile, corrisponda ad un suo deciso orientamento, ad una preordinata politica di governo. Purtroppo da troppi indizi parrebbe di sì. E, badi, onorevole ministro, che io non mi propongo, in questo momento di muover critiche a codesta sua concezione. Ciascuno segue la propria via. Noi abbiamo però il diritto ed il dovere di dire alla maggioranza governativa, al paese in genere, che questo indirizzo è un indirizzo arbitrario, che la sua via, onorevole Scelba, è una di quelle che nell'illusione di giovare ad un partito, fanno un gran male al paese. Il suo discorso di Siena (ricordo che in quella occasione io ebbi a presentare un'interrogazione alla quale rispose il Presidente del Consiglio, attenuando la portata di quel discorso), le sue dichiarazioni in materia al Senato; il suo discorso, la sua allocuzione della basilica di Massenzio; l'intervista, riveduta e corretta, sia pure, a quel gior-

nalista belga! A me non sta il giudicare il suo modo di esprimersi, certe sue locuzioni. Ma è la sostanza che mi preoccupa. Ella ha creduto di potersi dolere della magistratura, ritenendola responsabile, secondo lei, di non applicare la legge, di subire pressioni politiche di cui nessuno si è mai accorto, nessuno ha mai potuto neppure sospettare, tanto la cosa è lontana dalla realtà. Ma badi che, a parte questo, ella è venuta a rimproverare la magistratura di avere... rispettato la Costituzione, di considerare abrogate leggi che la Costituzione ha realmente abrogato. Le ha rimproverato di aver fatto il suo dovere.

Infine, quando parlava l'onorevole Turchi e diceva fra l'altro che alcuni settimanali democristiani ponevano in rilievo la necessità di rivedere la Costituzione in questa parte, mi par di ricordare che ella l'interruppe o comunque sottolineò quella dichiarazione dicendo: ma questo non è vietato dalla legge! La sottolineatura è giusta, di massima. È esatto che la Costituzione può essere riveduta, ma se questa sottolineatura si fa quando si accenna alla proposta di rivedere la Costituzione per limitare determinati diritti di libertà, vuol dire che si fa un'affermazione favorevole a tale limitazione. E questa è una conferma esplicita dei concetti, dello spirito anticostituzionale della sua politica. Questa politica che noi denunciavamo, che condanniamo, noi dovremmo dire che è la politica del Governo e che quindi implica la responsabilità di tutti i partiti che sono al Governo.

Curiosa! Quando l'onorevole Scelba pronunciò quella allocuzione che io vi ricordavo, l'organo dei social-democratici, *La giustizia*, scrisse testualmente: « Il discorso segna una tappa nel processo di involuzione fascista della politica governativa ». E scusate se è poco! È l'organo di uno dei partiti della coalizione governativa che ha dato questo giudizio. Si tratti pure di un partitino. Chissà come ella li considera piccoli quei partitini, onorevole ministro, se è vero che in quella intervista col giornalista belga disse che noi socialisti non contiamo più nulla, noi che abbiamo 750 mila tesserati! Devono essere per lei proprio « ini » « ini » quei partiti! (*Sì ride*).

Dopo aver detto che quel « discorso segnava una tappa nel processo di involuzione fascista della politica governativa », il giornale dell'onorevole Saragat concluse scrivendo: « In regime democratico basterebbe questa dichiarazione per seppellire un ministro! » Ella gode così perfetta salute, per fortuna, onorevole Scelba, che una frase come questa

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1950

non può farle nessuna impressione. È per questo che mi son permesso citarla. (*Si ride*).

Dopo le cose si sono accomodate, perché questi screzi fra la democrazia cristiana ed i suoi ausiliari si accomodano sempre. La democrazia cristiana ha dei compagni di viaggio che sono, in un certo senso, più cristiani di lei. Pieni di umiltà, di sopportazione, pronti ad accettare qualsiasi rimprovero, a sottoporsi a qualsiasi condizione! Del resto non era il caso di dare un peso eccessivo a quanto scriveva il giornale anche se rappresentava il pensiero dell'onorevole Saragat, per il quale personalmente ho una grande simpatia, ma è certo che egli ci ha abituati ad una tale mobilità di pensiero che è difficile dire quale sarà il suo pensiero domani od anche prima. Bisogna contentarsi di sapere come la pensa in quel determinato momento. Ora è certo che all'indomani dell'allocuzione della basilica le parole del ministro furono ufficialmente bollate dall'organo dei saragatiani nel modo che ho ricordato. Bollate di fascismo. Chi può riconoscere la gravità della cosa?

Per affrettarmi alla conclusione resisto a tentazioni divagatorie. Mi chiedo: questo l'indirizzo che ella personifica e nel quale, almeno per ora, ella insiste, rappresenta l'indirizzo del Governo? Parrebbe di sì e parrebbe anche di no. Tutti ricorderanno l'eco che ebbe nella stampa il discorso della Basilica di Masenzio e le varie interpretazioni che ne vennero date. Io ricordo che Enrico Mattei, che è un giornalista bene informato, scrisse risultargli dalle sue informazioni che questo discorso non era stato conosciuto preventivamente dall'onorevole De Gasperi che ne avrebbe appreso il testo dai giornali. Si disse anche che alcuni ambienti governativi avevano tenuto a mettere bene in chiaro che quelle parole non rispecchiavano il pensiero del Governo. Vi fu poi la sua gita, onorevole ministro, in Val Sugana. Alcuni dissero che l'onorevole Scelba non era andato in Val Sugana ma « era andato a Canossa ». (*ilarità*). Fu un errore geografico? Altri, invece dissero: no, è andato in Val Sugana a raccontare al Presidente del Consiglio quello che egli aveva fatto e ne ha avuto la piena approvazione.

Io non so: sono misteri nei quali non posso penetrare. È certo che i pareri furono diversi. Ella stessa dovrebbe (non può, ma dovrebbe) quasi convenire che i pareri furono diversi. Del resto, non è la prima volta che le capita! Ricorderà, onorevole Scelba, quel suo discorso di Siena. I suoi discorsi sono come comete che hanno sempre una coda (*Si ride*). Volevo dire, senza alcuna allusione di colore politico,

che hanno sempre un seguito. Così come per il discorso di Siena, per quest'ultimo discorso non si è mai saputo se ha rappresentato veramente anche il pensiero del Presidente del Consiglio, il pensiero della maggioranza parlamentare, il pensiero del partito di maggioranza. Gli altri due partiti, il socialdemocratico e il repubblicano, me lo permettano i colleghi che vi appartengono, cantano poco, così poco che basta parlare del forte partito che ha in mano il potere, la democrazia cristiana.

Sì, anche l'onorevole De Gasperi ha detto delle cose forti. Come ricordava l'amico onorevole Gullo, egli avrebbe parlato del « demone comunista », avrebbe detto che in ogni comunista c'è un demone, scomodando anche l'Alberico dantesco. Ma io non credo che si debba prendere alla lettera quello che il Presidente del Consiglio avrebbe detto. Egli ha convissuto tanto, al banco del Governo, con i comunisti e non si è mai accorto che essi fossero dei demoni. Altrimenti... Eppure Nenni e Togliatti erano ieri quelli che sono oggi; l'ideologia comunista era ieri la stessa di oggi. Comunque io, ripeto, non credo si possa dare un'importanza decisiva ad una frase come quella, ad un movimento oratorio che, delle volte può andare, anche nel Presidente del Consiglio, al di là del pensiero. Di conseguenza, non posso dire, alla stregua di queste parole, che l'onorevole De Gasperi la pensi proprio come il ministro dell'interno e ne approvi tutti gli atteggiamenti, anche i più incostituzionali. Né credo possa dirsi che solidale con l'onorevole Scelba sia, non nelle apparenze, ma nella sostanza, con pienezza di consenso, tutto il suo partito. Nel quale esistono varie correnti, molto diverse l'una dall'altra.

Questo, onorevoli colleghi della maggioranza, non suona discredito per il vostro forte partito, giacché è grave errore pensare che una certa diversità di opinioni nell'inquadratura di una determinata ideologia vada interpretata come un sintomo di debolezza del partito nelle cui file si verifichi. A parte la valutazione che del fenomeno si possa dare, è certo che anche il partito democristiano è un partito con diverse e decise tendenze. Io sono un lettore assiduo anche delle pubblicazioni democristiane e, francamente, se mi capita di leggere nello stesso giorno *La via* dell'onorevole Giordani e *Il Quotidiano* e ci intramezzo la lettura del *Popolo* o di qualche altro giornale d'intonazione democratico cristiana, davvero non mi accorgo che si tratti di giornali dello stesso partito. O,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1950

per lo meno, avverto quanta diversità di opinioni sia fra voi. Allo spirito ostinatamente conservatore, passatista, degli uni si oppone lo spirito innovatore, sinceramente democratico degli altri che profonde trasformazioni della vita politica e sociale ritengono non tollerate, ma imposte dalla fede cristiana.

Quando ella domani farà il suo discorso, onorevole Scelba, tutti i deputati della maggioranza l'applaudiranno fragorosamente. Ella avrà attorno tutti i colleghi del Governo con a capo il Presidente del Consiglio. (È, infatti, invalso l'uso di affollare il banco dei ministri quando parla un membro del Governo e di lasciarlo deserto durante tutta la discussione del bilancio. Io ritengo giusto che i suoi colleghi le facciano onore quando ella pronuncia il suo discorso, onorevole ministro; ma francamente non dispiacerebbe ai deputati di essere essi pure ascoltati almeno qualche volta anche da altri membri del Governo e non solo dal ministro di cui si discute il bilancio).

CALOSSO. Tutti i membri del Governo dovrebbero essere presenti. Cavour era sempre al Parlamento; magari si tagliava le unghie, ma c'era.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Ma allora non c'erano i problemi della Breda e dell'Ansaldo. (*Commenti all'estrema sinistra*).

CALOSSO. Alla Camera dei comuni i ministri sono sempre presenti.

TARGETTI. Dicevo che ella, onorevole Scelba, riscuoterà il consenso di tutti i suoi perché ella è in una posizione tale ed il momento è tale che la maggioranza deve restarle attorno per evidenti ragioni di partito. Tuttavia, io mi chiedo se tutti gli egregi colleghi della maggioranza che domani l'applaudiranno, anzi io chiedo a lei se è proprio sicura che molti di loro, nel fondo dell'animo, non facciano a questo suo indirizzo, che non è utile al suo partito, che può essere esiziale per il paese, delle critiche del genere delle nostre. Non lo so. Ma mi auguro di no. A questo augurio sarebbe meschino attribuire un interesse, un calcolo di partito. No! Noi pensiamo che, se questa discrepanza c'è e tanto più se è profonda, noi pensiamo che in questo soltanto sia possibile trovare la ragione della speranza di quella distensione che da più parti si invoca, che anche noi desideriamo ma che è inutile invocare, è un'esercitazione retorica invocarla quando non sia una malizia, un'ipocrisia se non si tolgono di mezzo gli ostacoli che le sbarrano il cammino.

La speranza che il prevalere fra voi di una corrente veramente democratica, innovatrice, vi porti, pur mantenendo la vostra avversione

recisa al comunismo, al socialismo — giacché, intendiamoci, onorevoli colleghi, è superfluo dire che voi resterete anticomunisti, antisocialisti come noi resteremo sempre convinti anti democratico-cristiani perché è nell'antitesi che sta la forza delle nostre opposte idee! — vi porti, dicevo, ad unirvi a noi nel difendere quei principi della Carta costituzionale che d'accordo, insieme, con gioia e soddisfazione reciproca noi stabilimmo, pensando che in quel giorno potesse spuntare l'alba di una nuova Italia! (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Moltissime congratulazioni*).

Approvazione di disegni e di una proposta di legge da parte di Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che nelle riunioni di stamane delle Commissioni permanenti in sede legislativa sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla I Commissione (*Interni*):

« Finanziamento del programma assistenziale svolto dall'Amministrazione per gli aiuti internazionali » (1501) (*Con modificazioni*);

Proposta di legge d'iniziativa del senatore Raffeiner: « Modifica al decreto legislativo 2 febbraio 1948, n. 23, concernente la revisione delle opzioni degli alto-atesini » (*Approvata dal Senato*) (336);

dalla IV Commissione (*Finanze e tesoro*):

« Stanziamento di lire un miliardo per il « Fondo nazionale di soccorso invernale » (1591);

« Istituzione di un sovrapprezzo sui biglietti d'ingresso nei locali di spettacolo, trattenimenti e manifestazioni sportive e sui viaggi che si iniziano in otto giornate domenicali » (1592). (*Con modificazioni*);

dalla V Commissione (*Difesa*):

« Aumento del soprassoldo giornaliero per servizi speciali al personale dello squadrone guardie del Presidente della Repubblica » (*Approvato dalla IV Commissione permanente del Senato*) (1564);

« Modifiche all'ultimo comma dell'articolo 10 del testo unico delle disposizioni legislative riguardanti l'avanzamento degli ufficiali dei corpi militari della marina, approvato con regio decreto 1° agosto 1936, n. 1493, e successive modificazioni » (1552);

« Modifiche all'articolo 30 del testo unico delle disposizioni concernenti gli stipendi ed assegni fissi per l'Esercito, approvato con

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1950

regio decreto 31 dicembre 1928, n. 3458, ed all'articolo 1 del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 9 novembre 1947, numero 1579 » (*Approvato dalla IV Commissione permanente del Senato*) (1467);

dalla VII Commissione (*Lavori pubblici*): « Autorizzazione della spesa di lire 250 milioni per interventi di pronto soccorso in caso di pubbliche calamità » (965);

« Fissazione di un nuovo termine per l'esecuzione del piano regolatore di Modena » (1332);

dalla X Commissione (*Industria*):

« Proroga della facoltà concessa all'Ente zolfi italiani di garantire un prezzo minimo di ricavo per gli zolfi grezzi posti dai produttori a disposizione dell'Ente » (1522) (*Con modificazioni*);

« Aumento dei diritti spettanti all'Istituto nazionale per il commercio estero per il servizio di controllo relativo all'esportazione di prodotti ortofruttilicoli e agrumari » (*Approvato dalla IX Commissione permanente del Senato*) (1587);

« Concessione di un contributo sul bilancio dello Stato alla produzione di citrato di calcio della compagna 1947-48 » (1445).

Si riprende la discussione del bilancio del Ministero dell'interno.

SCALFARO. Chiedo la chiusura della discussione generale.

PRESIDENTE. Domando se questa proposta è appoggiata.

(È appoggiata).

La pongo in votazione.

(È approvata).

Dichiaro pertanto chiusa la discussione generale. Passiamo agli ordini del giorno non ancora svolti. Il primo è quello degli onorevoli Audisio e Carpano Maglioli:

« La Camera invita il Governo:

1°) a corrispondere a tutti gli appartenenti al corpo agenti di pubblica sicurezza, in servizio dal 25 aprile 1945 al 31 gennaio 1948, la differenza tra il valore della razione viveri corrisposta per lo stesso periodo ai carabinieri ed il valore della razione viveri o dell'indennità caro-vita corrisposta invece agli appartenenti al corpo agenti di pubblica sicurezza;

2°) a provvedere affinché anche agli appartenenti al corpo agenti di pubblica sicu-

rezza, che prestarono servizio fino al 31 gennaio 1948 e poi dimessi, venga corrisposta la somma di lire 38.000 allo stesso titolo per cui tale somma venne corrisposta agli agenti in servizio, giusta circolare 8 luglio 1949, numero 50 L. del Ministero dell'interno ».

L'onorevole Audisio ha facoltà di svolgere.

AUDISIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, l'onorevole Carpano Maglioli ed io abbiamo presentato questo ordine del giorno il cui tenore non è certamente nuovo al signor ministro, in quanto esso ha dei precedenti: sono state presentate interrogazioni di diverso tipo, sempre sull'argomento in esame. Le risposte alle interrogazioni pertinenti a questo argomento, hanno in certo qual modo troncato l'iniziativa dei parlamentari che si interessavano al problema: in esse, infatti l'onorevole ministro si è degnato, in generale di concludere pregando gli onorevoli interroganti di segnalargli quei casi in cui si era verificata l'inadempienza alle disposizioni legislative che regolano la materia in esame.

Signor ministro, già dall'anno scorso noi eravamo in procinto di raccogliere una certa documentazione su questo molto controverso argomento, ma abbiamo atteso proprio fino ad oggi per fare una cosa molto seria. E la vorrei pregare, fin dall'inizio, di voler considerare della massima obiettività questo mio intervento in sede di svolgimento dell'ordine del giorno, senza nessuno spirito da parte sua che la induca a supporre si voglia prima d'ogni opportuna considerazione ledere la sua personalità o quella del suo dicastero.

Non posso nemmeno oggi precisarle tutti i casi, perché ho qui una documentazione talmente abbondante della quale, con l'orologio al polso, ho voluto controllare quanto tempo occorra per la lettura: volendola fare in Assemblea si impiegherebbero almeno due ore. La prego di risparmiarmene la citazione in questa sede, dichiarando che sono a sua completa disposizione per esaminare i singoli casi, salvo quelli del personale ancora in servizio, perché verso costoro ho assunto, sulla mia parola d'onore, l'impegno di non svelarne l'identità per ovvie ragioni: si tratta di alcune migliaia di casi. Ma è doveroso citare, nell'attesa che altre segnalazioni giungano (non al nostro paventato e supposto « ufficio informazioni », ma qui, alla Camera), come ogni giorno, alla casella postale, i nomi delle città nelle quali gruppi di agenti di pubblica sicu-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1950

rezza ci hanno comunicato l'esistenza delle lamentate inadempienze, da noi diverse volte indicate nelle precedenti interrogazioni.

Si tratta di numerosi gruppi di agenti di Catania, Palermo, Roma, Parma, Agrigento, Torino, Imperia, Modena, Asti, Pavia, Padova, Carrara, Vercelli, Savona, Reggio Emilia, Mantova, Bologna, Ferrara, Migliarino, Porotto, Copparo, Ospitale, Pilastro, Ariano Ferrarese, tutti in provincia di Ferrara, Genova, La Spezia, Savona, Cesena, Firenze, Cuneo, Alba, Novara, Milano.

Ho voluto citare soltanto i nomi delle località che si riferiscono alla documentazione che ho sotto gli occhi.

Io penso che molti colleghi che si interessano di vari problemi non siano al corrente dell'entità di questa vertenza (perché si può ormai considerare una vertenza!) fra il Ministero dell'interno e il corpo delle guardie di pubblica sicurezza.

Io cercherò, il più brevemente possibile, di fare una rapida cronistoria di questa vertenza. Vi sono le smentite del suo Ministero sulle inadempienze da noi denunciate, ma ella deve concedermi, onorevole ministro, che queste smentite non sono assolutamente obiettive.

Sta a me, ora, dimostrare questa affermazione. Io vorrei intanto ricordare a me stesso, ai colleghi che mi prestano la loro attenzione e a lei, onorevole ministro, che l'anno scorso, per placare il crescente malcontento e far fronte alle numerose proteste degli interessati, gli organi dirigenti della pubblica sicurezza e del Ministero dell'interno si affrettarono a diffondere proposte conciliative e ad assicurare i propri dipendenti che il problema sarebbe stato ripreso benevolmente in esame. In sostanza, si tratta della somma di lire 4.950 mensili, che dal maggio 1945 venne sistematicamente sottratta a ciascuno degli appartenenti al Corpo guardie di pubblica sicurezza.

Ecco la dimostrazione. Il decreto legge 3 gennaio 1944, n. 6, prevede la corresponsione agli appartenenti alle forze armate dello Stato della razione viveri in natura o in contanti. Successivamente, con regio decreto legge 24 maggio 1945, n. 385 (modificato dal decreto legge luogotenenziale 24 gennaio 1946, n. 136), tale trattamento fu esteso al Corpo delle guardie di pubblica sicurezza.

Il decreto legge luogotenenziale n. 136 del 24 gennaio 1946 precisa appunto che, con decorrenza dal 1° novembre 1944, la corresponsione del vitto in natura o in contanti ai sottufficiali e militari di truppa e ai carabinieri reali di cui all'articolo 5 del regio decreto

legge del 3 gennaio 1944, n. 6, è esteso ai sottufficiali, guardie scelte e guardie di pubblica sicurezza nonché agli allievi guardie di pubblica sicurezza.

Questa modificazione avvenne in considerazione di due fatti: primo, l'esistenza dell'articolo 327 del regolamento del corpo delle guardie di pubblica sicurezza; secondo, l'esistenza del regio decreto legge n. 687 del 31 luglio 1943 che stabiliva che il corpo guardie di pubblica sicurezza faceva parte delle forze armate dello Stato.

Malgrado tali disposizioni non venne mai corrisposta alla pubblica sicurezza la razione viveri nella stessa misura di quella in vigore per l'arma dei carabinieri. Ed è bene precisare, onorevole ministro, una volta per sempre, su questo punto controverso, che il personale del corpo delle guardie di pubblica sicurezza non ha mai rinunciato alla razione viveri in natura concessa dal 1 novembre 1944.

Questa era la situazione fino all'emanazione del decreto luogotenenziale, n. 722 del 21 novembre 1945, che istituiva la nuova indennità di caro vita per gli statali. A commento di questa legge, gli organi competenti del Ministero degli interni emanarono la famosa circolare, n. 890/9813 C.-bis 59 del 29 gennaio 1946.

Siamo quasi al dunque. Cosa vi era in questa circolare? Si davano disposizioni alle prefetture affinché, nell'applicazione del decreto, si procedesse ad accertare quale fosse il trattamento più favorevole agli agenti, e cioè se il mantenimento della razione viveri in natura od in contanti, con l'aggiunta del caro vita in misura ridotta, o se la corresponsione della intera indennità di caro vita. Qui sta il *punctum dolens*. Se la misura di questa razione viveri agli agenti fosse stata eguale a quella dei carabinieri, non vi sarebbe stato dubbio sulla convenienza della prima soluzione e cioè il mantenimento della razione viveri in natura od in contanti, con l'aggiunta del caro vita in misura ridotta; ma, data la evidente disparità, venne attribuita la intera indennità caro vita, con abolizione dei viveri in natura od in contanti. La nuova indennità di caro vita fu istituita in sede di emanazione delle disposizioni per la gestione viveri presso i reparti, ed in base ad una tabella viveri giornalieri fissata dai comandi degli stessi reparti. Tale tabella, peraltro, fissava dei viveri che erano nettamente inferiori per qualità, per quantità e per valore a quelli previsti per il personale appartenente al Ministero delle difese-esercito. Il valore della razione viveri fornita dallo Stato risulta infatti di 415 lire

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1950

giornaliere per i carabinieri, e di 250 lire giornaliere per la pubblica sicurezza. Praticamente, i conti si aggirano su queste cifre: trattamento per i carabinieri (parlo dei celibi); carovita mensile lire 4.160; importo razione viveri 12.450; totale lire 16.610. Per le guardie di pubblica sicurezza: carovita mensile lire 4.160; importo razione viveri lire 7.500; totale lire 11.660. Vi è una differenza di 4.950 lire in meno che, ragguagliate ad un anno di servizio, portano a lire 59.400 la cifra che gli agenti ritengono giustamente di dover ancora percepire.

Ma vi è ancora qualche cosa di più. Ella sa che gli agenti di pubblica sicurezza, non dico rivendicano — chè la parola potrebbe tornarle non gradita — ma avrebbero diritto ad altre cose: ad esempio al rimborso del costo delle famose 50 sigarette nazionali per settimana arbitrariamente fatte pagare che, per il periodo in esame (25 aprile 1945-31 gennaio 1948) danno un totale di 6.600 sigarette per un valore di circa 30.000 lire. Vi è la richiesta della corresponsione del costo di un chilo di legna da ardere necessaria alla cottura del rancio, che non è stato mai corrisposto; vi è la richiesta della corresponsione del costo di 200 grammi di sapone mensili. Ma queste sarebbero cose marginali, mentre io limito — così come è previsto nell'ordine del giorno — le osservazioni ai due problemi essenziali che sono balzati fuori dal nostro esame. Riconosco che a me corre l'obbligo di fornire dati il più possibile particolareggiati e dettagliati, per dimostrare che la sperequazione fra razione viveri ed indennità di carovita, corrisposta a coloro che per essa avevano optato, è grave. Ho qui delle tabelle pazientemente ricostruite sulla base di dati ricavati dalle Camere di commercio di un gruppo di città, per ciò che riguarda gli indici dei prezzi degli anni 1945-46 1947.

Riconosco che fra città e città vi sono differenze nei prezzi dei generi alimentari, per quanto non sarebbe stato molto difficile, data la disponibilità di uffici all'uopo destinati, trovare una media nazionale, che avrebbe semplificato tutto il problema. Comunque, sulla base delle nostre indagini noi abbiamo rilevato che, prendendo come dati di comparazione i periodi 1° ottobre 1945, 1° settembre 1946 e 1° ottobre 1947 (e risparmio la citazione dei vari generi alimentari classificati nei vari periodi) abbiamo rispettivamente i seguenti importi giornalieri di questa famosa razione viveri: lire 147,94 al 1° ottobre 1945; lire 156,25 al 1° settembre 1946, e lire 307,71 al 1° ottobre 1947. Risparmio alla Camera la

lettura delle altre cifre, che sono a disposizione di chiunque volesse controllarle, e riepilogo. Facciamo questa constatazione: che l'importo per la razione viveri che avrebbe dovuto essere corrisposto agli agenti di pubblica sicurezza negli anni 1945-46-47 ammonta a lire 185.898; di fatto è stata corrisposta, come indennità carovita, per lo stesso periodo, la somma di lire 97.450; la differenza non percepita dagli agenti è di lire 88.448. A ciò si ridussero, oltre la già segnalata differenza, la razione viveri dei carabinieri e quella per la pubblica sicurezza.

Siccome gli organi del suo Ministero ed ella stessa signor ministro — se non vado errando: e se sbaglio mi corregga — hanno dichiarato che tutte le disposizioni di legge erano state scrupolosamente osservate per tutti gli appartenenti al corpo di pubblica sicurezza, « sia in servizio che fuori servizio », ritengo necessario richiamare la sua attenzione sui due famosi provvedimenti legislativi: il decreto legislativo luogotenenziale 13 marzo 1945, n. 116, che istituiva, con decorrenza dal 1° febbraio 1945, l'assegno giornaliere per coloro che non godevano della razione viveri in natura, ed il successivo decreto legislativo luogotenenziale 21 novembre 1945, n. 722, con decorrenza dal 1° ottobre 1945, che sostituiva l'assegno giornaliere con l'indennità carovita, ridotta a due quinti per i celibi e a metà per gli ammogliati, nei confronti di coloro che godevano della razione viveri in natura.

Ella ha dichiarato, esattamente il 12 ottobre 1949, sia per l'uno come per l'altro di questi provvedimenti, che ogni dipendente veniva lasciato libero di optare per il trattamento economico ritenuto più favorevole; anzi ella ha pure dichiarato « che molti preferirono l'assegno alla razione viveri ». Questa è una questione fondamentale, da chiarire.

Dai documenti provenienti da tutte le regioni d'Italia, che noi abbiamo esaminato, risulta invece, secondo quanto affermano gli agenti interessati, che né il superiore comando pose al loro giudizio la scelta del trattamento che si poteva ritenere più favorevole, né fornì i dati necessari per mettere gli agenti in grado di optare per la razione viveri o per il carovita. Non esiste fra tutte queste migliaia di agenti prova alcuna di impegno, scritto o orale; né può esistere, in quanto gli agenti non ebbero neppure in visione la tabella dei generi loro spettanti. Presso i reparti mancavano le tabelle; alcuni comandanti non volevano grattacapi derivanti dal prelievo o dalla distribuzione dei generi in natura; qualche volta mancavano i mezzi di trasporto.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1950

Tutte queste difficoltà non possono giustificare, però, il danno economico derivante agli agenti, in linea di diritto, per essere stati essi privati della possibilità di optare per il trattamento più conveniente. Talune di queste difficoltà erano facilmente sormontabili con un poco di buona volontà.

L'amministrazione dell'arma dei carabinieri, più esperta, più organizzata, scelse la razione viveri. Ebbene, non chiarisce nulla questo fatto? Per noi è molto significativo: vuol dire che la razione viveri era la più conveniente, dal punto di vista economico.

Passo, ora, al secondo punto dell'ordine del giorno.

A noi risulta che, per fronteggiare la situazione, nel luglio del 1949 il Ministero dell'interno decise la corresponsione di lire 38 mila per ogni agente, « a titolo conciliativo », circa la questione, dimenticando completamente gli ex agenti che erano in servizio nel periodo al quale la liquidazione si riferiva. Non si sa bene a quale titolo questa somma sia stata corrisposta; ma fu evidente la preoccupazione di calmare gli agenti in servizio, ancora utili, disinteressandosi di quelli fuori servizio, ormai inutili.

E come è stata determinata questa somma di 38 mila lire date a « titolo conciliativo »?

Signor ministro, qui vi è una lettera della direzione generale di pubblica sicurezza alla prefettura di Novara (non si impressioni: non è un documento sottratto, ma una copia rilasciata da quella prefettura), nella quale si spiega, o si tenta di spiegare come è venuta fuori la « trovata » delle 38 mila lire. Strano, veramente strano questo caso di filantropia governativa! Sa cosa scrive la sua direzione generale di pubblica sicurezza? Che « occorre chiarire la sperequazione di trattamento fra i carabinieri e le guardie di pubblica sicurezza »; e dando notizia del conferimento di questa somma, aggiunge: « nella misura ritenuta equa ».

Ma se vi sono delle sperequazioni (ed è ciò che oggi noi qui denunciavamo), allora non si tratta di « misura equa »! Eppoi io domando: chi ha stabilito la « misura equa »? Il direttore generale della pubblica sicurezza o un altro funzionario? Sono domande cui la prego di rispondere, onorevole Scelba. Le ho già detto che io non le parlo con animosità: faccio il mio dovere di deputato in difesa di una categoria di benemeriti cittadini, che a noi si son rivolti dopo essersi rivolti a tutti i partiti, a cominciare da quello democristiano, alle Presidenze della Camera e del Senato, al Capo dello Stato, senza trovare una parola

di conforto o di speranza di veder riconosciuti e sostenuti loro legittimi diritti. Questo anche perché ella, onorevole ministro, si è ostinata a rispondere alle nostre interrogazioni in un modo che ritengo le sia stato suggerito da qualche suo consigliere, il quale evidentemente aveva interesse a farle rispondere in quella inspiegabile maniera.

Finalmente, nel dicembre del 1949 si è sentito parlare di un nuovo progetto di legge tendente a regolare tutta la materia. Ora, è evidente che nessuna legge può retroagire annullando quelli che sono i diritti acquisiti. In questo caso non vi era bisogno di alcuna nuova legge per disciplinare la materia; bastava applicare le leggi che già esistono e far sì che esse conservassero la loro efficacia. Su ciò non credo vi possa essere dissenso da parte di alcun settore della Camera, perché diversamente faremmo i giocolieri con la nostra funzione di legislatori, dimenticando che le leggi precedenti, e non ancora abrogate, debbono avere efficacia e vigore.

Bisogna che ella, signor ministro, si decida. Se qualcuno dei suoi alti funzionari l'ha cacciato in questo labirinto, sta a lei indagare per quali motivi lo abbia fatto. Noi riteniamo che non sia giusto ed umano che migliaia di persone, le quali hanno fatto il loro dovere e prestato il loro servizio talvolta con sacrificio, dopo la beffa subiscano anche il danno. Riconosco che la situazione non è chiara, nemmeno per lei. Alcune volte, quando ella si presenta come paladino del diritto, si irrita se noi manifestiamo qualche dubbio su questo suo atteggiamento. Ebbene, qui vi è un ordine del giorno che le dà la possibilità di dimostrare se ella può veramente apparire come un paladino del diritto: basta che questo nostro ordine del giorno sia da lei compreso nel suo significato giuridico ed umano e che ella dica: « voglio difendere i diritti di questi cittadini che hanno servito e servono lo Stato, e provvedo di conseguenza ». Allora provveda! Altrimenti, se l'onorevole ministro non provvederà, mi farà supporre o insinuare che qualche volta il diavolo (questo famoso diavolo che tante volte è stato tirato in ballo nel corso della discussione di questo bilancio) faccia le pentole ma dimentichi di farne i coperchi. (*Applausi all'estrema sinistra*).

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Vorrei parlare ora sull'ordine del giorno dell'onorevole Audisio, dato che interessa particolarmente la

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1950

pubblica sicurezza. La questione non è nuova e ha formato oggetto di parecchi interventi e interessamenti, soprattutto da parte de *L'Unità*, che ci ha accusati pubblicamente, addirittura, di esserci appropriati di parecchi milioni ai danni degli agenti di pubblica sicurezza.....

AUDISIO. Risponda a ciò che ho esposto, non a *L'Unità*!

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Siccome ella si è riferita agli antefatti, desidero risponderle riallacciandomi ai precedenti. Dunque, *L'Unità* ci ha accusati di esserci appropriati delle somme destinate agli agenti di pubblica sicurezza; a questo riguardo abbiamo già risposto parecchie volte, anche in forma ufficiale.

Prima questione: trattamento degli agenti in materia di razione viveri eguale a quello dei carabinieri. Codesta tesi, dal punto di vista giuridico, era assolutamente controversa, perché il decreto che assimilava il corpo delle guardie di pubblica sicurezza ai corpi armati dello Stato non comportava automaticamente lo stesso trattamento economico.

Seconda questione: la razione viveri per qualche tempo fu regolata direttamente dagli alleati, e più precisamente fino all'occupazione alleata dell'Italia, cioè fino al giugno 1946. Durante questo periodo gli alleati stabilirono la concessione della razione viveri a favore dei carabinieri e non vollero estendere lo stesso trattamento al corpo delle guardie di pubblica sicurezza, perché considerarono i carabinieri come parte integrante delle forze armate che avevano operato in guerra; attività bellica che il corpo delle guardie di pubblica sicurezza non aveva svolto.

Codesta è la questione di fatto, e la direzione generale della pubblica sicurezza ritenne che dal punto di vista giuridico la richiesta degli agenti non avesse un plausibile fondamento. Ricordo che il primo intervento sulla via della parificazione fu fatto da me, quando, in qualità di ministro dell'interno, proposi al Consiglio dei ministri che agli agenti del corpo delle guardie di pubblica sicurezza fosse estesa la concessione della razione gratuita dei tabacchi, e per attuare questa mia proposta fu fatta un'apposita legge. E ricordo ancora che l'allora ministro del tesoro, l'attuale Presidente della Repubblica, onorevole Einaudi, concesse i 900 milioni necessari per corrispondere agli agenti questa razione gratuita di tabacchi.

Successivamente io ho esaminato personalmente tutti i motivi e i precedenti in materia e le varie posizioni che si presenta-

vano per quanto riguardava la disparità di trattamento che era stata fatta, insieme con un alto magistrato del Consiglio di Stato che mi prospettava tutti i problemi giuridici della questione. Insieme con questo magistrato, dopo aver esaminato i vari aspetti giuridici della questione, si riconobbe che, in via equitativa, non vi era nessuna ragione che il corpo delle guardie di pubblica sicurezza venisse trattato in modo diverso da quello dei carabinieri, ma tuttavia si dovette convenire che era impossibile un riesame concreto delle singole posizioni, e che era impossibile stabilire, quindi, una quota precisa a saldo arretrati, reclamata in base non a un diritto ma ad un criterio equitativo. Furono, perciò, stabiliti alcuni criteri in base ai quali vennero liquidati tutti gli arretrati dovuti agli agenti che si trovavano in servizio, con una somma che si aggirò sui 2 miliardi, e a cui si poté far fronte unicamente perché in quel momento avevamo in servizio una forza inferiore a quella prevista dall'organico, altrimenti sarebbe stata necessaria una legge.

Con la somma concessa (che variava — mi pare — dalle 38.000 lire alle 60.000, a seconda del periodo di tempo trascorso in servizio) ritenni di aver dato piena soddisfazione a quella che era una giusta esigenza, anche se non giuridicamente legittimata, per il corpo delle guardie di pubblica sicurezza, di avere un trattamento uguale a quello dei carabinieri.

Dopo di allora noi abbiamo considerato la questione completamente chiusa e definita, perché ritengo personalmente — questa è la mia opinione — di aver fatto tutto ciò che doverosamente e onestamente si doveva fare nei confronti del corpo delle guardie di pubblica sicurezza.

AUDISIO. Ella ha detto che agli agenti in servizio sono state date somme oscillanti dalle 38.000 lire alle 60.000 lire, a titolo integrativo. E a coloro che non erano in servizio che cosa è stato dato per lo stesso titolo?

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Chiarisco subito. Il problema rimane unicamente per coloro che non erano in servizio. Sono giunte al Ministero richieste e sollecitazioni, da parte degli agenti che si erano dimessi dal corpo, o che erano stati congedati, o comunque liquidati, tendenti a richiedere lo stesso trattamento fatto agli agenti in servizio. Abbiamo esaminato la questione e abbiamo dovuto constatare che da un punto di vista legale nessuna disposizione ci consente di fare a

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1950

questi agenti lo stesso trattamento fatto agli agenti in servizio. Occorreva, quindi, una legge e occorrevano i fondi necessari.

Ritengo per di più che le ragioni che militano in favore di coloro che erano rimasti nel corpo non militino in favore di coloro che sono cessati dal servizio, perchè non sussiste una legittimazione giuridica.

Tuttavia, siccome so che qualcuno di questi agenti si è rivolto al Consiglio di Stato per ottenere il riconoscimento del suo preteso diritto, se esso verrà riconosciuto mi regolerò in conseguenza, e senza aspettare che ogni singolo agente faccia una causa al Ministero dell'interno.

Ma dato che la questione, dal punto di vista legale, è assolutamente controversa, io non potrei fare, senza un giudizio dell'autorità competente che riconosca questo diritto agli agenti che non fanno più parte del corpo, lo stesso trattamento fatto a quelli appartenenti al corpo.

Con questo spero che la questione sia definitivamente chiarita almeno in sede parlamentare e salve le conseguenze di una pronuncia in sede giudiziaria.

AUDISIO. Si tratta di 25.000 persone circa !

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Non sono 25.000.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno Treves:

« La Camera,

di fronte alla scandalosa ripresa di pubblicazioni e di attività neofasciste da parte di uomini e di organizzazioni che deliberatamente insozzano i valori politici e morali dell'antifascismo, pur conscia che si tratta di manifestazioni di una trascurabile minoranza della nazione,

invita il Governo

alla più oculata vigilanza affinché vengano rispettate e applicate le leggi esistenti al riguardo, a tutela del patrimonio comune su cui si fonda la Repubblica italiana ».

L'onorevole Treves ha facoltà di svolgerlo.

TREVES. È con un senso di mortificazione che ho creduto, come dovere di coscienza, di presentare quest'ordine del giorno, a un anno di distanza da un altro ordine del giorno molto simile, che ho avuto l'onore di discutere in quest'aula sul bilancio del Ministero dell'interno. Per una certa naturale speranza allora lo avevo limitato al settore della stampa. Ho dovuto quest'anno allargarlo ad altri

settori, poichè non credo dobbiamo velare il fatto che disgraziatamente esiste e si sviluppa e si organizza un movimento neofascista nel nostro paese. Sarebbe un errore politico se noi, che abbiamo il dovere di difendere la democrazia italiana, ci stringessimo nelle spalle e considerassimo questo fenomeno, questo partito, questa congerie di gruppi, come qualche cosa che non ha valore. Siamo tutti d'accordo nel non ritenere possibile una riviviscenza ed un ritorno del fascismo come regime e come sistema e non vedo nemmeno, sui banchi (in questo momento deserti) dove siedono i rappresentanti di un partito che ha pur diritto di sedere in quest'aula, delle grinte che mi ricordino quella del defunto Mussolini. Ma tuttavia sarebbe un grave errore trascurare nel nostro paese quelle attività disgregatrici di tutto ciò su cui riposa una effettiva Repubblica democratica.

L'anno scorso parlai delle manifestazioni di certa stampa. Onorevole ministro, ho visto l'altro giorno in un giornale — le dò solo un esempio — *Lotta politica* del 7 ottobre, questa roba: una fotografia di Mussolini col braccio alzato nel saluto romano inquadrata su tre colonne e un pezzo a firma di un signore che non conosco, Renzo Arnoldi, da cui estraggo la seguente frase: « Pochi uomini al mondo hanno lasciato una eredità di affetti tanto concreta quanta egli ne ha deposta con una irradiazione che è perfino fuor di misura ! ».

Onorevole ministro, non aggiungo alcun commento. Ma pregherei la Camera di considerare questo fatto: se 8 anni fa, nel 1942 (prendo questa data in cui le fortune della guerra erano ancora indecise), a qualunque persona raziocinante si fosse detto di fare un'ipotesi sullo stato politico del nostro paese nel 1950, quella avrebbe potuto prevedere o la vittoria dell'« asse », con le conseguenze che tutti possiamo pensare, o una vittoria degli alleati, o magari un rivolgimento politico tale per cui un regime comunista di tipo sovietico sarebbe stato instaurato anche da noi; ma non credo che nessuna persona sensata avrebbe previsto quello che è successo: cioè una Repubblica democratica con gli addentellati che vediamo, con le sopravvivenze che vediamo, con questa indifferenza della popolazione o di larghi settori di essa per certe figure e per certi movimenti che riemergono su determinate basi.

E anche un certo risorgere di *slogans*, che vogliono essere dottrine politiche, merita di essere considerato con tristezza. Noi sentiamo dire ogni momento: voi antifascisti

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1950

siete in ritardo, siete fermi, siete ancorati su posizioni superate; non esiste più in Italia la questione di essere antifascisti e fascisti, è finita: siano tutti eguali, ormai, bisogna superare una situazione politica su cui voi vi arrestate.

Domando scusa, ma non siamo tutti eguali riguardo a questo. Non per vantare benemeritenze o primogeniture o ricordi di passate attività, ma l'antifascismo, onorevoli colleghi, come è stato vissuto da molti, e sono sicuro dalla grandissima maggioranza di questa Camera, non è soltanto un atteggiamento negativo, finito con la caduta del fascismo: è un atteggiamento positivo, un atteggiamento morale, una dottrina precisa che continua anche dopo e oltre la scomparsa del regime fascista.

Su questo noi dovremmo impennare la discussione quando parliamo del fenomeno del neofascismo. E quando si parla di « pacificazione » non credo che la pacificazione del nostro paese si otterrebbe veramente riabilitando coloro che sono stati responsabili della più tragica vicenda della nostra storia. Noi siamo pronti, i miei amici ed io, a fare una netta e grande discriminazione per i disgraziati, i soliti stracci, che possono essere stati travolti in una tempesta, ma non siamo, pronti a considerare i responsabili di questa tragedia non soltanto uguali a tutti coloro che sono stati le vittime della loro politica, ma direi quasi coloro che dovrebbero domani ridettare legge al nostro paese.

E poi, storicamente, dobbiamo ammettere almeno questo fatto: vi è un errore storico rappresentato dal fascismo, da tutta la concezione che si accentra in questo nome; e non è quindi storicamente concepibile che si possa in alcun modo ritornare a quella concezione, la quale non potrebbe se non avere, come sbocco, la conclusione logica delle sue premesse.

Onorevole ministro, permetta che le dica ancora brevemente una cosa. Io temo il diffondersi in certi ambienti italiani di una comoda dottrina — so benissimo che ella non la condivide — e cioè che nella comune lotta contro un'altra forma di totalitarismo, quello dell'estrema sinistra, costituisca un utile aiuto anche questo residuo del fascismo. Io interpreto il suo gesto, onorevole ministro: ho premesso or ora che son sicuro che ella non condivide questa dottrina; la conosco troppo intransigentemente antifascista per avere dubbi al riguardo; ma desidererei che venisse ufficialmente proclamato dal Governo che non si combatte il totalitarismo di sinistra

dando anche il più lontano appoggio agli ultimi rigurgiti di destra.

Si illuderebbe, ad ogni modo, chi credesse di trovare dei sicuri alleati a destra, quando si trattasse di combattere il totalitarismo di sinistra.

FRANCESCHINI. Ma il Governo lo dice sempre, onorevole Treves: lo dichiara a sazietà.

TREVES. Ammetto che il Governo lo dice sempre e vorrei che ella, onorevole Franceschini, non interpretasse male il mio pensiero; ma io desidererei che il Governo facesse una dichiarazione ufficiale a questo riguardo, che il Governo assumesse su questo punto una posizione chiara e intransigente, non solo a parole, ma, come chiedo nel mio ordine del giorno, desse a tutti la sensazione che la legge viene scrupolosamente applicata, in tutti i casi in cui essa risulti violata sia dall'estrema destra che dall'estrema sinistra.

Noi vediamo che invece purtroppo questo non sempre succede. Non possiamo aprire un giornale senza trovare qualche cosa di incriminabile. Non chiediamo certo i roghi, gli autodafè, nessuna forma feroce, a custodire la lettera della legge. Ma, onorevole ministro dell'interno, io ho enorme rispetto per tutti coloro che hanno, anche senza aver compiuto atti eroici ma a prezzo di duri sacrifici, mantenuto la loro integrità morale durante il fascismo. Coloro che hanno patito la fame pur di non prendere la tessera, anche senza aver fatto grandi cose, senza magari neppure aver partecipato alla resistenza partigiana, sono pur degni del nostro rispetto. Io non credo che questa gente, onorevole ministro, possa trovare una consolazione alle sofferenze passate quando, di fronte a certe manifestazioni, tutto si risolve in una piccola risatina o tutto al più in una minima condanna, tanto perché non si può proprio sostenere che l'unirsi in 50 e fare il saluto romano rientri nella Costituzione che abbiamo votato.

Questo chiedo al Governo: il rispetto della legge, nella convinzione che solo in questo rispetto da parte di tutti riposa veramente la convivenza democratica. Ed anche esorto il Governo a ricordare la componente storica del fascismo, la più intrinseca, la più fondamentale tra le molte componenti storiche del fascismo, cioè la paura, la congenita paura di chi fa l'eroe quando sa che non vi è pericolo. Quando si sapesse, invece, che la legge è pronta a far cadere la sua spada su chiunque la volesse violare, io sono perfettissimamente sicuro che tutti coloro che hanno fatto gli eroi tanto a buon mercato durante il ventennio e che ades-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1950

so continuano a fare gli eroi ancora più a buon mercato, farebbero lo stesso atto eroico, dal loro punto di vista, che fecero quando cadde il fascismo: scapperebbero come ladri, onorevole ministro, si diluirebbero come neve al sole, come erano tutti liquefatti quanto poteva essere scomodo fare i nostalgici, tra il 25 luglio e il 25 aprile e subito dopo il 1945.

Adesso, questi « eroi », ce li ritroviamo tra i piedi, provocanti, noiosi, pieni di boria, e la loro opera risulta una grave infezione, specialmente per le generazioni più giovani che non possono ancora sapere quali sono le vere responsabilità di una vita in democrazia.

Ed è per evitare la crisi di questa democrazia che chiedo al Governo di fare intero il proprio dovere nella difesa della legge. Onorevole ministro, permetta a me, che ho delle ragioni speciali per citare il Vecchio Testamento, di ricordare queste parole: « Senza la legge, cielo e terra crolleranno ». (*Vivi applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annuncio di interrogazioni, di interpellanze e di una mozione.

PRESIDENTE. Si sia lettura delle interrogazioni, delle interpellanze e della mozione pervenute alla Presidenza.

GIOLITTI, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle finanze, per sapere se non intenda disporre per un alleggerimento della pressione fiscale nei confronti dell'artigianato, che versa in gravi difficoltà economiche, in special modo per i criteri di massima adottati nell'accertamento dell'I.G.E., tenendo conto che le entrate degli artigiani sono frutto di lavoro e quindi non dovrebbero essere soggette all'I.G.E.

(1757)

« LONGONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere quali ragioni lo abbiano indotto ad emanare la circolare 19 settembre 1950, n. 11530, relativa alle funzioni di vigilanza e di controllo dei commissari governativi annualmente inviati nelle scuole non statali per le operazioni di scrutinio e di esame; la quale circolare, praticamente smentendo ed annullando le precedenti, riduce i poteri dei commissari in misura tale da rendere impossibile ad essi di esercitare in maniera effettiva il loro controllo su dette scuole e lede la loro dignità

così gravemente, che molti professori, non volendo prestarsi all'ufficio figurativo di legalizzare colla loro inerte presenza abusi che non hanno i poteri di impedire, hanno dichiarato di non poter più accettare d'ora in avanti un incarico, privato così d'ogni efficienza e di ogni serietà.

(1758)

« CALAMANDREI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere quale fondamento abbiano le notizie date dai giornali circa l'autorizzazione di una casa da gioco in Sicilia e se non creda di predisporre provvedimenti per la revisione della legislazione sul gioco di azzardo.

(1759)

« LIGUORI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri dell'interno e della difesa, per conoscere — facendo riferimento ad una precedente interrogazione con risposta scritta, e tenuta presente la risposta del Ministro della difesa — se non intendano appagare le legittime e fondate richieste del Comando generale dell'Arma dei carabinieri, a mezzo di opportuni stanziamenti, nel bilancio dell'Amministrazione competente, onde consentire all'Arma stessa di svolgere i propri compiti con una attrezzatura adeguata ed efficiente, tenendo soprattutto presenti le moderne esigenze e le attuali necessità di rapide comunicazioni.

(1760)

« DE' COCCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della difesa, per conoscere se sia vera la notizia riportata da alcuni giornali da cui risulterebbe che all'incrociatore *Duca degli Abruzzi* è stato cambiato il nominativo in *Abruzzi*.

« In caso affermativo, per conoscere i motivi che lo hanno indotto a tale provvedimento.

(1761)

« CUTTITA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'industria e del commercio, per conoscere le cause che portarono alla erogazione incontrollata del Pozzo n. 18 del bacino metanifero di Cortemaggiore.

(1762)

« CAVINATO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'industria e del commercio, per sapere se le dimissioni dell'ingegner Sinigaglia,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1950

presidente della Finsider, possano significare un mutamento nella politica siderurgica dell'attuale Governo.

(1763)

« CAVINATO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'industria e del commercio, circa le ragioni che consigliarono l'I.R.I. allo smobilizzo delle « Cave di San Vittore ».

(1764)

« CAVINATO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri e il Ministro degli affari esteri, per conoscere il modo col quale il Governo italiano ha reagito di fronte alla recente determinazione jugoslava, che viola patentemente precise clausole del Trattato di pace, secondo cui ai posti di blocco fra la zona A e la zona B del Territorio libero di Trieste i militi della difesa popolare circosidariale sono stati sostituiti da doganieri jugoslavi indossanti uniformi di quel paese sprovviste del contrassegno dell'alabarda, che è l'emblema del Territorio Libero di Trieste.

« Per conoscere, altresì, se consta al Governo italiano che in zona B del Territorio Libero di Trieste è imminente l'introduzione dei francobolli della Repubblica Federativa Jugoslava in sostituzione di quelli in corso, stampigliati dalla VUJA, e se anche in vista di tale evenienza, che pure contrasta con precisi impegni internazionali, verranno intrapresi opportuni passi. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(3770)

« BARTOLE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro delle finanze, per conoscere se — in considerazione: a) dell'attuale diffuso disagio economico della categoria artigiana; b) della gravosità dell'imposta generale sull'entrata per i piccoli organismi economici, come sono le modeste aziende artigiane che esercitano un comune mestiere, già oberate da molteplici tributi erariali e di enti locali; c) della peculiare natura assunta da tale imposta, che di fatto grava sul reddito lordo e cioè sull'utile complessivo realizzato nell'esercizio della propria attività, senza che siano operate le detrazioni (relative alle spese sostenute per la produzione del reddito medesimo), ammesse per legge in sede di imposizione ordinaria sui redditi; d) del carattere di reddito di lavoro che riveste l'entrata derivante dall'esercizio di un mestiere e pertanto la equiparazione nel trattamento tributario al reddito degli operai salariati; e) del rigore degli organi accertatori periferici nei riguardi delle più mo-

deste aziende artigiane, come si rileva dai frequenti casi di azioni esecutive — non ritenga necessario ed urgente, al fine di salvare un benemerita categoria di lavoratori indipendenti da un inevitabile annientamento con gravi ripercussioni sociali, disporre:

1°) l'abolizione dell'imposta generale entrata sulle prestazioni artigiane al minuto;

2°) oppure la esenzione delle aziende artigiane aventi un reddito di ricchezza mobile fino a 240.000 lire annue, stabilendo comunque un congruo abbattimento alla base sulle entrate accertate. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(3774) « TROISI, AMBRICO, MORO GEROLAMO LINO, TITOMANLIO VITTORIA, PIERRANTOZZI, PIGNATONE, BONTADE MARGHERITA. ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere se sia stata data autorizzazione al gioco al Kursal di Taormina, di cui parla la stampa; e se, comunque, si intenda dare concessione per Sorrento-Capri. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(3772)

« RICCIO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere se, nella formulazione del programma di lavoro del nuovo esercizio finanziario, non ritenga di completare, come si è fatto per le finitime provincie, la ricostruzione delle opere d'arte della rete stradale della provincia di Firenze distrutta dalla guerra e sostituita da opere provvisorie che rendono precario e pericolante il transito dei veicoli e possono provocare col loro cedimento la chiusura delle più importanti strade, in particolare di quelle dell'Appennino tosco-romagnolo, indispensabili per le comunicazioni del capoluogo con la sua vasta zona montana e per l'intenso traffico delle merci e dei servizi pubblici con la regione Emilia-Romagna. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(3773)

« DONATINI, PAGANELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se è a conoscenza della strana situazione del comune di Montorio Romano ove risultano in carica il sindaco, malgrado cinque denunce a suo carico, il commissario prefettizio e la Giunta comunale, mentre il Consiglio comunale si è dimesso. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(3774)

« LIZZADRI ».

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1950

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere se — considerato che molti comuni, per effetto della aumentata popolazione, sono stati elevati al grado superiore (V e VI) e che i segretari di detti comuni, da anni danno la loro opera intelligente e fattiva ed hanno praticamente acquisito titolo di promozione — non ritenga opportuno revocare i concorsi indetti per i gradi V e VI, e procedere invece alle promozioni per merito comparativo, norma questa sempre sancita dall'articolo 182 della legge 27 giugno 1942, n. 851. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3775)

« SPIAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri e il Ministro degli affari esteri, per sapere, in merito alla circolare del prefetto di Genova numero 5539, del 1° luglio 1950, diretta ai sindaci di quella provincia, nella quale, in conformità alle istruzioni ricevute dalla Presidenza del Consiglio, richiama l'attenzione dei destinatari sull'opportunità di richiedere preventivamente l'autorizzazione del Ministero degli esteri, nel caso che essi debbano recarsi all'estero in forma ufficiale, che cosa debba intendersi per « viaggio all'estero in forma ufficiale ». (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3776)

« TURCHI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere per quali motivi nei suoi due anni di attività l'I.N.A.-Case ha dimenticato il comune di Fermignano, popoloso centro industriale della provincia di Pesaro, e per conoscere altresì se non intenda intervenire perché adeguati stanziamenti a favore del predetto comune vengano disposti al più presto da parte dell'I.N.A.-Case.

« L'interrogante fa presente »:

1°) che la popolazione di Fermignano, che è uno dei pochi centri industriali della provincia di Pesaro e che conta circa 1000 operai, tende ad espandersi mentre grave è la carenza di alloggi;

2°) che la nuova Amministrazione comunale ha deliberato di cedere gratuitamente 5000 metri quadrati di terreno all'I.N.A.-Case per la costruzione di alloggi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3777)

« DE' COCCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se la

interminabile serie di luttuosissimi disastri automobilistici che si verificano a distanza di giorni l'uno dall'altro sulla strada statale che da Avellino conduce a Foggia passando per Calore e per Ariano Irpino induca l'A.N.A.S. a studiare ed a realizzare al più presto le varianti locali necessarie ad assicurare la incolumità degli automobilisti specialmente per quanto riguarda le discese della Serra e del Cuculo.

« L'opinione pubblica ha appreso con vero raccapriccio l'ultimo gravissimo incidente di questa stessa settimana (per il quale si desidererebbe conoscere anche se vi sono state particolari provvidenze governative) per effetto di che è stata persino, come riferiscono i giornali, letteralmente divelta un'abitazione nella discesa del Cuculo da un autotreno con rimorchio che ha visto perire tutto il suo equipaggio.

« L'interrogante ritiene — per esperienza personale, essendo egli stesso uscito tre anni fa miracolosamente illeso da un incidente simile nella stessa discesa — che si possano in gran parte prevenire tali tragedie con opportune sistemazioni stradali.

« Urge però provvedere: infatti la variante Savignano-Benevento non potrà eliminare gli inconvenienti perché il traffico diretto dalle Puglie ad Avellino, a Salerno ed in molte zone del Napoletano dovrà continuare a seguire la strada che passa per Calore.

« Nessuna migliore occasione l'A.N.A.S. potrà avere che quella di utilizzare, per queste varianti richieste, una modestissima quota degli stanziamenti straordinari che, come la stampa recentemente ha annunciato, saranno dal Governo prossimamente proposti al Parlamento per la sistemazione delle strade statali conformemente al deliberato di uno degli ultimi Consigli dei Ministri. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3778)

« SULLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il Ministro della difesa, per conoscere se non ritenga di dovere restituire alla corvetta *Alabarda* il nominativo di *Eritrea* toltole, senza un plausibile motivo, in data 1° aprile 1950.

(436)

« CUTTITA ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il Presidente del Consiglio dei Ministri e il Ministro dell'interno, per conoscere se intendono, oppure no, spiegare azione di Governo atta a costringere l'Amministrazione comunale di Acqui a fare riedificare il monumento

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1950

a Vittorio Emanuele II nella piazza principale di quella cittadina da dove è stato rimosso, con spirito di inconsulta faziosità, dalla suddetta amministrazione con la deplorabile acquiescenza del prefetto di Alessandria.
(437) « CUTTITTA ».

La Camera,

invita il Governo:

a presentare di urgenza al Parlamento proposte legislative atte ad eliminare dal tuttora vigente codice penale militare quelle disposizioni che risultino in contrasto con l'articolo 103 della Costituzione, che limita la giurisdizione dei Tribunali militari in tempo di pace soltanto ai reati militari commessi da appartenenti alle Forze armate;

a disporre che, in applicazione della suddetta norma costituzionale, siano immediatamente trasferiti alla giurisdizione dei Tribunali ordinari, gli eventuali procedimenti penali a carico di persone non appartenenti alle Forze armate, pendenti presso i Tribunali militari.

(37) « CUTTITTA, RICCIARDI, RUSSO PEREZ, COVELLI, DE CARO RAFFAELE, BONINO, PALAZZOLO, SCIAUDONE, NITTI, CAPUA, MIEVILLE, CONSIGLIO, PERONE CAPANO, ALLIATA DI MONTE-REALE, VOCINO, MARZAROTTO, BOLDINI, SACCENTI, VIOLA, BORELLINI GINA, AZZI, PAJETTA GIULIANO, MEDA, SPIAZZI, MURGIA, CECCONI, GERACI, GIAMMARCO, SILIPO, LACONI, GRAMMATICO, PIRAZZI MAFIOLA, SEMERARO SANTO ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testé lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure le interpellanze saranno iscritte all'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

Sarà fissata in seguito la data di discussione della mozione:

La seduta termina alle 20,50.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 9,30 e 15,30:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951. (*Approvato dal Senato*). (1353). — *Relatore Gatto.*

2. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

FABRIANI ed altri: Efficacia delle norme del decreto legislativo luogotenenziale 20 marzo 1945, n. 212, sugli atti privati non registrati, di cui al regio decreto-legge 27 settembre 1941, n. 1015. (889). — *Relatore Riccio.*

3. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale. (*Approvato dal Senato*). (469). — *Relatore Tesauro;*

Riordinamento del Tribunale supremo militare. (248). — *Relatori: Leone Giovanni e Carignani.*

4. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Costituzione e funzionamento degli organi regionali. (*Urgenza*). (211). — *Relatori: Migliori, Lucifredi, Resta e Russo.*

Disposizioni sui contratti agrari di mezzadria, affitto, colonia parziaria e compartecipazione. (*Urgenza*). (175). — *Relatori: Germani, per la maggioranza, e Grifone e Sansone, di minoranza.*

5. — *Discussione del disegno di legge:*

Ratifica dell'Accordo in materia di emigrazione concluso a Buenos Aires, tra l'Italia e l'Argentina, il 26 gennaio 1948. (*Approvato dal Senato*). (513). — *Relatore Reposi.*

6. — *Seguito della discussione della mozione degli onorevoli Laconi ed altri.*

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. ALBERTO GIUGANINO